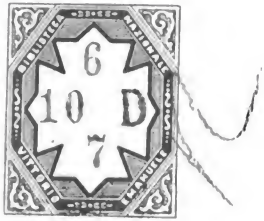
RACCOLTA FABRIANA CELEBRE SCRITTORE ITALIANO, COLLA...

Alessandro Fabri, Giovanni Fantuzzi

Digitized by Google

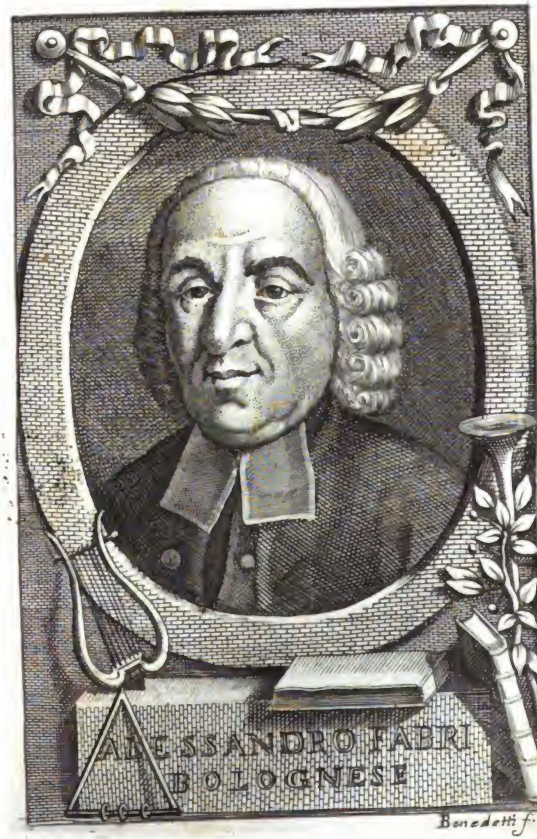

6
10 D
7

Digitized by Google

6-D-57

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google



Digitized by Google

RACCOLTA
FABRIANA

CELEBRE SCRITTORE ITALIANO,

COLLA DI LUI VITA,

SCRITTA DAL RINOMATO SENATORE CONTE

GIOVANNI FANTUZZI

BOLOGNESE

EDIZIONE SECONDA

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

MONACO

1801.

Digitized by Google

6.16.2.4

Digitized by Google

VITA DEL AUTORE.

Leſſandro Figlio di Gian Paolo Fabri nacque l' anno 1691. in Caſtel S. Pietro, e fu battezzato nella Metropolitana di Bologna. Paſsò i ſuoi primi anni appreſſo una ſua Avola materna, la quale ebbe tutta la cura di decentemente educarlo. Creſciuto gli anni fu dal Padre collocato a far i ſuoi ſtudj nel Collegio di S. Luigi Gonzaga, ſotto la direzione de' PP. Geſuiti, ed ivi compiè lo ſtudio della Filoſofia con una pubblica Concluſione dedicata all' Emo Sig. Cardinale Sebaſtiano Tanari.

Sortito dal Collegio, e fornito di tutte le doti di ſapere, e di ſaviezza, il Sig. Gio: Franceſco Marſiglj Roſſi Cavaliere di ottimi coſtumi, ed a cui piacque moltiſſimo l' indole di queſto giovine, lo richieſe al Padre per tenerlo appreſſo di ſe, aſſicurandolo di tutta la premura, e vigilanza ſopra i ſuoi coſtumi, e per il ſuo avanzamento. E avendo il detto ſuo Genitore, dimoſtrato deſiderio, che queſto ſuo Figlio s' incamminaſſe per la ſtrada legale, il Cavaliere l' indirizzò con ſue raccomandazioni ad

ottimi Maeſtri, da' quali appreſa la Legge, ma non ſentendoſi Aleſſandro inclinato a tal profeſſione ſi contentò di battere la via del Notariato, e datoſi pienamente a queſto ſtudio fu aggregato al Collegio de' Notari come Fumante. Finche viſſe il Sig. Gio: Franceſco Marſiglj Roſſi, gli fu ſempre cariſſimo il noſtro Aleſſandro, a cui diede tutte le migliori pruove della ſua amorevolezza, e della ſua premura, e giunto a Morte gli volle confermare queſti ſentimenti legandoli nel ſuo Teſtamento in proprietà parte del ſuo ſtudio con diverſi Mobili, ed oltre a ciò una Caſa in Galliera da goderſi vita ſua naturale durante.

Morto queſto Cavaliere, il Marcheſe Senatore Alderano Spada deſiderò averlo preſſo di ſe, e ne ottenne la permiſſione dal Padre. Egli ſi fermò molt' anni appreſſo queſto Senatore, finchè del 1728. paſsò con la famiglia ad abitare nella ſua Caſa di Galliera.

Fin da quando uſcì del Collegio, e fu in ſua libertà, tutte le occupazioni, e tutti i ſuoi ſtudj furon diretti alle belle lettere, alle quali aveva un eſtrema inclinazione, oltre l' aver ſortito un naturale molto per eſſe a propoſito. S' applicò e leſſe ſempre i migliori Autori latini, e volgari, e con

la

la ſua continua applicazione, e con un lungo eſercizio ſi formò uno ſtile particolare, così ſemplice, elegante, e così traente all' antico, che ogni ſua compoſizione latina, e volgare, in proſa, ed in verſi fu ſempre ricevuta con un grandiſſimo applauſo.

Fu aggregato a molte Accademie, ed alla ſacra Scuola della Conforteria, ed in tutte queſte adunanze recitò belliſſime, ed elegantiſſime Orazioni. Dell' anno poi 1741. alli 12. Gennaro fu eletto dal Senato in Ajutante della Pubblica Secretaria, e in queſto impiego fu ſingolarmente commendata la ſua elegante, chiara, e ſemplice maniera di ſcrivere, eſſendo le relazioni degli affari, che egli ſcrivea mentre che al Senato ſi leggevano, ſempre aſcoltate con ſommo piacere, e ammirazione. E ſe queſta dote non foſſe ſtata accompagnata da un natural lento, ed aſtratto, avrebbe fatto grandiſſimo avanzamento nel ſuo impiego, nel quale durò fino al 1762. li 28. Aprile, nel qual anno per la ſua avanzata età, e per molti incomodi, a cui ſoggiacea, fu dall' Eccelſo Senato giubilato con la riſerva di tutti gli onori, ed emolumenti della ſua Carica.

Ebbe in Moglie Marianne Figlia del

Doc-

Dottor Gio: Maria Santini Medico accreditato di Bologna, e da queſta due Figlj. Morì nel 1768. li 21. Giugno in età di 76. anni, 5. Meſi, e giorni 15. compianto da tutti, perchè d' integerrimi coſtumi, di ſoave converſazione, di una gran pietà, e di un ſorprendente diſintereſſe. Ebbe il ſuo Cadavere ſolenne ſepoltura nella Chieſa Parrocchiale di S. Michele de' Leproſetti, con la ſeguente Inſcrizione appoſta al ſuo Sepolcro.

ALEXANDRO FABRIO
BONONIENSIS SENATUS CANCELLARIO EMERITO
ANTIQUAE PROBITATIS VIRO
QUAM
SUIS IPSE
IN EPISTOLIS IN ORATIONIBUS IN CARMINIBUS
SIVE ITALICIS SIVE LATINIS
SCRIPTOR VERE CANDIDUS
REFEREBAT
FLAMINIUS SCARSELLIUS SENATUI A SECRETIS
MONUMENTUM HOC OBSERVANTIAE ET AMORIS
COLLEGAE SUAVISSIMO
INSCRIPSIT
FILII MOERENTES
PATRI AMANTISSIMO
POSUERUNT.
VIX. AN. LXXVI. MENS. V. DIES XV.
OBIIT. XI. CAL. JULII MDCCLXVIII.

Digitized by Google

Laſciò il Fabri molte coſe parte ſtampate, e parte manoſcritte, e cioè

Orazione in occaſione del Confalonierato del Sig. Marcheſe Senatore Franceſco Maria Alderano Spada, ſtampata ancora fra le Orazioni degli Accademici Gelati 1753. per Lelio dalla Volpe in quarto.

Orazione agli ſtudioſi di Pittura, Scoltura, ed Architettura dell' Accademia Clementina, ſtampata come ſopra in quarto.

Alcune ſue lettere famigliari. Stanno nella raccolta delle lettere famigliari d' alcuni Bolognesi del noſtro ſecolo. Per Lelio dalla Volpe 1744. in quarto.

Moltiſſime Canzoni, Sonetti, ed altre compoſizioni ſparſe nelle raccolte, e volanti.

Manoſcritti che ſi conſervano nell' Inſtituto.

Traduzione in Toſcano dell' Andria di Terenzio.

Traduzione in Toſcano del Eunuco di Terenzio.

Traduzione Eautontimorumeno di Terenzio pure in Toſcano.

La Sterilità fecondata componimento Drammatico ſopra S. Anna.

Altro componimento ſimile non terminato.

Altro

Verſione in lingua Bologneſe dei trè, primi Canti, e di porzione del Vigeſimo ottavo del furioſo dell' Arioſto.

Traduzione in lingua Toſcana dei quattro primi libri dell' Eneide di Virgilio, e di parte del Quinto.

Verſioni diverſe di trè ſquarci di detta Traduzione.

Traduzione in lingua Bologneſe dei quattro primi libri dell' Eneide di Virgilio.

Fra queſti ſcritti del Cancelliere Fabri non è da tacerſi un Sonetto fatto, e pubblicato in occaſione, che il Senato di Bologna fece erigere la Statua di Benedetto XIV. Pontefice nell' Inſtituto, come Maſſimo Benefattore di quel loco, e che preſentato con lettera pubblica al Santo Padre, nella riſpoſta al Senato meritò il detto Fabri gli elogj, che in queſta ſi contengono, ed è la ſeguente; e il Sonetto è fra le ſue rime ſtampate.

Dilectis Filiis Viris Reformatoribus ſtatus libertatis Civitatis Noſtræ Bononienſis,

Benedictus P. XIV.

Dilecti Filii Salutem, & Apoſtolicam Benedictionem.

Eſſendo ſtato queſta mattina alla noſtra udien-

udienza l' Ambaſciatore della Noſtra Patria, ci ha preſentata una loro lettera dei 7. del corrente, e con eſſa un Sonetto fatto dal Secretario Fabri, che di paſſaggio ſia lecito d' oſſervare eſſere sfortunato, non eſſendo nato nel tempo di Giulio Terzo, che da un Epigramma fatto dal Commendone aſſai giovine raccolſe, che chi avea compoſto così, non poteva non penſar bene, il che lo induſſe ad impiegarlo, e porlo col beneficio del tempo in qualche glorioſa carriera, che ha reſo celebre il ſuo Nome nella Storia della Chieſa. Tale è per appunto il valore del Secretario Fabri, del quale abbiamo avuto molte altre prove, che ci muovono a raccomandarlo con ogni maggior efficacia a loro Signori. Proſeguendo poi l' Udienza del Sig Ambaſciatore non ha eſſo mancato d' accompagnare con eſpreſſioni aſſai proprie i ſentimenti de' quali è ripiena la gentiliſſima loro lettera, alla quale ſtrettamente riſpondendo diciamo che ſe le Statue s' erigono per il deſiderio, che ha l' originale di beneficare, ci ſembra ſenza jattanza di meritarne una almeno per ogni Città del noſtro Stato, ed una per ogni contrada di Roma, e di Bologna.

Digitized by Google

Ma se poi le Statue si erigono per ciò, che ha fatto l' originale, candidamente parlando, ci riconosciamo affatto immeritevoli di quella che ci è stata eretta nell' Instituto.

Ciò però non ci esime dal peso di dover render a loro Signori le dovute grazie, anzi ce lo accresce, e nel medesimo tempo, in cui adempiamo questo nostro dovere, con pienezza di cuore diamo a tutti loro Signori l' Apostolica Benedizione.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem die 14. Julii 1745. Pontificatus nostri An. V.

Viene questa lettera pur rapportata nel volume secondo pag. 156. delle lettere brevi, Chirografi, Bolle &c. di Benedetto XIV. stampato in Bologna per il Longhi 1751.

La presente Vita è stata scritta dal Sig. Senatore Co: Gioanni Fantuzzi.

ORAZIONE

IN LODE DI S. ANTONIO DI PADOA

PROTETTORE DISEGNATO DI BOLOGNA

Recitata nell' Accademia de' Diffettuosi l' Anno 1716.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Gli fu mosso certamente, e guidato da divino spirito, colui, che propose guari tempo non ha, all' amplissimo nostro Senato l' elezione di Santo Antonio in Protettore della Città. Noi siamo, Signori, in tal condizione di tempi aspra e disagiata, e tanti sono i pericoli, che per ogni parte ci sovrastano, che ben d' uopo abbiamo di novelli custodi, e difensori, i quali e riguardino noi, e veglino alla cura delle cose nostre. Ciò conobbero per assai manifesto i saviissimi nostri Padri conscritti, e perciò di buon grado alla proposta elezione discendendo, commisero ben tosto concordemente a Santo Antonio la Protezion di Bologna, e gli si diedero in Clientoli, invocandolo con gran fiducia, e rendendogli sommo onore. Così pure quel venerando confesso, che de' Sacri Riti in Roma viene appellato, della elezione per loro fatta giudicato avesse a quest' ora, come farà quinci a poco, che non forano state ristrette tra le mura solo del consiglio le pie dimostrazioni de' Senatori, ma riuscendo

Digitized by Google

ben tosto in Pubblico, avrebbono, come soglio-
no assai sovente, dato esempio di ciò, che far
dovessero, al rimanente de' Cittadini. Or men-
tre voi, Uditori, e come ottimi figli di una
stessa patria, e come divoti amanti della glo-
ria di sì gran Santo, dovete aspettar con desi-
derio cotale approvazione, io ho pensato di po-
ter farvi cosa grata se farovvi conoscere quanto
sia stata saggia cotesta elezione, e quanto, que-
sta rimembrando, tutti dobbiamo racconsolar-
ci. Anzi io ho pensato di poter fare cosa gra-
ta ad un tempo a Santo Antonio medesimo, se
dovendo io secondo l' instituto di questa Acca-
demia, e per comando del nostro Principe, da
questo luogo ornatissimo recitare le sue lodi,
io prenderò piuttosto a commendare la Prote-
zione ch' egli ha di noi, che la sublimità del-
la sua Dottrina, o l' abbiezion dello spirito,
o la Santità de' costumi, o alcun' altra delle
virtù sì rare ed infinite, delle quali esso San-
to fu ripieno. Concioffiachè il nome di Protet-
tore, come apportator di beneficenza è contra-
segnato, e riverito fra tutti gli altri, e per quel-
lo i Santi si accostano più alla bontà del divi-
no spirito, il quale, come i maestri dicono del-
la Teologia, si diffonde per natura in altrui
sommamente beneficando. Te priego dunque,
o sommo ed onnipotente Dio, il quale ti com-
piacesti, e ti dei compiacere ora più dell' ani-
ma di Antonio, che vogli me riguardar dal
Cielo, e reggere dicente le sue lodi, talchè io

ris-

Digitized by Google

rifponda in alcuna parte a l' alto merito di lui, e non frodi l' eſpettazione di queſti nobili, e livoti Aſcoltatori.

Due ſono ſegnatamente le qualità, che conſtituiſcono un eccellente Protettore, la prima elle quali ſi è, che egli ſia bene affetto verſo el ſuo Clientolo, tal che l' utilità di lui volia e procuri, quanto ſtà in ſe. L' altra ſi è oi, ch' egli ſia di tale virtù, overo autorità, he vaglia così a preſervarlo da contrarij avveimenti, come ad eſſerli de' proſperi cagioe; Or queſte due diviſate qualità, comechè egli altri Santi ſi ritrovino, i quali, e per naural loro genio ſono inchinati a favorire i morli, e lo poſſono agevolmente, perciocchè al gnor Dio ſono accetti, dal quale ogni favor ocede: pure tanto elleno ſono ſingolari ed einenti in Antonio, che noi non potevam cermente fra tante ſchiere di Santi che ſono in ielo, ſcegliere un Avvocato nè più bene affet verſo di noi, nè più autorevole preſſo Dio quello che abbiamo fatto, lui eleggendo. E ii più di Antonio bene affetto verſo Bologna? on fu ella veramente ſua Patria; lo concé, anzi egli nacque in Paeſe rimotiſſimo, non ie ſtraniero. Per tutto ciò non viſſe egli fra oi molto tempo? non converſò co' noſtri Citdini? Più vi dirò, ch' egli poſe in Bologna i più ldi fondamenti e della ſua Dottrina, e della ntità. Dico i più ſaldi, che i primi principj lle ſacre ſcienze appreſe ben egli in Vercel-

li, e l' arte di piacere a Dio, la negazion di se stesso, lo studio di giovare ai prossimi, e le altre virtù così morali che Cristiane acquistò da prima menando vita solitaria nell' Eremo di Monte Pavolo. Ma in questa Città e' ridusse a perfezione gli ampi disegni altrove machinati, per li quali e tanto si accrebbe poi di splendore alla Illustre Famiglia di Francesco, e tanto arrecossi di profitto a tutta l' Italia. E vedete per mia fede, s' io ben mi appongo. Venne Antonio a Bologna uscito di fresco dalla disciplina dell' Abbate di Santo Andrea, e perciò quasi scolare: Partissene già Maestro, e di tale riputazione, che San Francesco d' indi innanzi non lettore di Teologia, ma Vescovo usò nominarlo. Venne Cherico sconosciuto, anzi reputato da nulla, e però trascurato affatto nel Capitolo tenuto in Assisi: Partissene già Sacerdote, e con tanto credito di eloquenza, che a lui fu subito addossato il gran ministero della Evangelica predicazione, e quindi chiamato in Lombardia, dopoi in Francia a convincer gli Eretici, e a restituire i rilassati costumi del Cristianesimo. Eh si pregino pure e Lisbona d' averli dato i natali, e Padova d' averlo accolto e ritenuto si lungamente. Noi di altro titolo possiam pregiarci assai più insigne e glorioso, che la nostra Città è stata a lui la Madre dello spirito, e la perfetta direttrice delle sue famose operazioni. La qual cosa se così è, qual ragione non avrem noi di credere, ch' egli l' ami tenera-

neramente? Solea il Beato Luigi Gonzaga, qualor di Firenze gli occorreva di far parole, dove tanto ſtudiato avea della via di perfezione, ſolea dico favellarne con tanto affetto, che Madre la chiamava ſempre, e Città diletta, e la ſua Firenze. Che di Bologna pure in tal guiſa Antonio ragionaſſe, io non vo' affermarlo; ma che cotale l'aveſſe a cuore, chi ſarà sì ſtolido, che lo nieghi? Amano i letterati quella Univerſità, onde hanno apparate le ſcienze, quella Città amano gli Artieri, onde hanno riportata alcun' arte ſingolare, ed illuſtre. Quanto più dunque doveranno i Santi amar quella, in cui ſono ſtati promoſſi, ed ammaeſtrati nello ſpirito, della qual coſa non hanno eſſi altra al Mondo, che loro ſia più cara? Ma gli è queſto un affetto, con cui Santo Antonio ci de' riguardar per natura. Aggiugnete ora l' impulſo, che noi gliene abbiamo dato, e gliene diamo tutto giorno co' noſtri oſſequi. Intorno a che io non temo certamente d' incorrer la taccia di troppo ardito, ſe oſo d' affermare, che la noſtra Città non cede punto nè a Padova, nè a Lisbona nell' onorarlo. E non era egli Santo Antonio, prima che dell' univerſa Città foſſe acclamato in Protettore, non era egli dico Protettor eletto di ciaſcun privato? Anzi lui da gran tempo hanno invocato e gli Artieri ne' lor lavori, e i Dotti nelle Accademie, e per fino i Magiſtrati nelle più ſolenni elezioni. Quanto ſono poche le Chieſe, in cui non vi ſiano

Altari a lui dedicati? quanto poche le imagini, a cui non si veggano pendere nostri voti? Ei non v' ha per avventura in Bologna fra ogni condizion di persone, chi non ne ritenga presso di se alcun ritratto, per ricorrervi a suo talento, o in tela dipinto elegantemente, o segnato in carta, come che sia. Quindi è che non sì tosto Santo Antonio fu proposto al Senato in Protettore della Città, che senza mover quistione alcuna, anzi senza curar di squittini fu egli per tale invocato da' Magistrati. Il quale squittino, poichè s' intese doversi per Romano Decreto ricercare, con quanta, non dirò solo concordia di voti, ma tenerezza, e giubilo di cuore, non fu ei terminato? Stavansi quegli eccelsi Senatori alla grand' opera diritti in piedi, scoperti il capo, e in cert' aria di volto spirante per ogni parte riverenza e divozione, e ben mostravano ciascuni di mettere il lor partito, non per voler solamente Antonio Protettore, ma perchè appariscе, ch' essi erano concordi in volerlo, e quello stesso che eleggevano nell' atto di eleggerlo onoravano come eletto, ed invocavano supplicemente. Per le quali cose credo di potere affermare con verità, che alla divozione di Bologna verso di Antonio poco siasi aggiunto, eleggendolo in Protettore, ma si ben nuovo titolo, e assai più forte siasi aggiunto ad Antonio per obbligarlo a proteggerci. Per obbligarlo a proteggerci? Appunto sì, Uditori, per obbligarlo a proteggerci.

Digitized by Google

gerci. Ho io per avventura troppo arditamente ragionato? Nò certamente: perciocchè il mostrarsi grato all' affetto altrui, massime sì tenero, e sì cordiale, egli è debito d' animo pur chè umano. Or che sarà d' un animo, il quale è di già elevato alla beata vision di Dio, e il quale scorgendo l' amore, ch' ei porta a noi, gli si conforma per natura, e si accende dello stesso amore? E che poi di Antonio segnatamente dell' animo, il quale vivendo in terra altra cosa non ebbe più a cuore di quel che avesse il beneficar i mortali sostenendo fatiche aspriſſime, ed operando a loro pro cose maravigliose ed eccelse?

Ed ecco, Uditori, che largo campo di Orazione mi si appresenta per lodare quell' altra virtù, onde Santo Antonio fu da Dio arricchito; la qual virtù, com' io vi diſſi, o possanza, ovvero autorità, che a voi piaccia di nominarla, oltre la buona volontà, ed amorevole si richiede a constituire un eccellente Protettore. Ma chi potrà mai pregio sì ammirabile, e per ogni parte infinito agguagliar col discorso, ed adornare con le parole? Tu sola lo potresti, o lingua gloriosa, che incontro alla forza di tanti secoli duri ancor viva ed incorrotta, tù che piena, e ridondante di sublime facondia traesti ad ascoltare i tuoi detti i muti abitatori del mare, ed infondesti il conoscimento di Dio invisibile per fin nei giumenti più insipienti. Certa cosa è, che il Signor Dio a color, ch' egli

elesse come vasi di elezione a portare intorno il sacrosanto suo nome, fu liberale altresì di molti pregi ragguardevoli e dottolli di eccelso potere. Quali cose non operarono i Santi Apostoli? e quali coloro che agli Apostoli succedettero nella promulgazion del Vangelo? Pure, secondo che ne dice San Paolo, *cap.* 12. furono loro date le grazie divisamente, nè alcun per se solo potè vantarsi d' avere cotal virtù, che qual si fosse cosa prodigiosamente operasse. Altri ebbero dominio sovra la natura, ed arrestarono a lor talento, o convennero altrove i turbini e le procelle. Altri l' ebbero sovra le malattie, e le scacciarono risolutamente da' corpi infermi. Altri l' ebbero eziandio sovra la morte, e richiamarono in vita i defonti da lor sepolcri. In somma usò il grande Iddio le più volte di comunicare ai Santi la piena delle sue grazie in quella guisa che il mare comunica ai fiumi la piena delle sue acque, il quale non avvien mai che la rechi ad un fiume solo, ma la parte sempre, e divide fra tutti gli altri. Ma oh cosa inaudita e per poco incredibile! Non si tenne già Dio a cotesta legge, quando si compiacque lo spirito di Antonio adornare. A lui diede una virtù senza misura non da luogo circonscritta, non da tempo, non da circostanza malagevole, che si fosse. A lui sottopose i Demonij, a lui gli elementi, a lui l' universa natura. Fossero pure i morbi contumaci, conveniva loro d' arrendersi a un suo comando. Fos-

sero

sero pure strani, fossero nuovi. Ei non v' era disordine che in corpo umano avvenir potesse, che Antonio non valesse a componerlo. Nè perciò ch' ei lasciasse di vivere, avvolto anch' esso secondo la comun condizione entro *quella notte in cui veruno non può operare*, si spense in lui, o ristette punto virtù cotanto maravigliosa. *Joan. 9. c. 48. Profetò ancorchè morto il corpo di Antonio*, come disse già splendidamente l' Ecclesiastico del grande Eliseo. Nè profetò solamente per alcun tempo, ma egli sono oggimai cinque secoli trapassati, ch' ei segue a profetare ora infermi risanando, or cacciando Demonij da corpi ossessi, or adducendo in porto miseri naufraganti, e più altre maraviglie operando, ch' io non potrei ad una ad una annoverar giammai, non che abbracciar di presente con l' Orazione. E non ho già io bisogno, perchè mi sia creduto di addurre in mezzo altri testimonij, che quei che abbiam tutto giorno dinanzi agli occhi. Noi veggiam pure, Uditori, in ogni angolo de' suoi Altari i trionfi di braccio così possente, e riguardiamo con istupore le tante spoglie d' infermità debellate, e udiamo i voti frequenti de' poveri supplicanti. E tanta è nel vero l' estimazion che abbiamo ciascuni della sua autorità, che a lui facciam ricorso in qualsivoglia bisogno come a segno inalzato dal Signor Dio nella sua Chiesa a sperarne ogni bene, e con quella sicurezza invochiamo il suo nome in alcun grave ed improv-

provviso pericolo constituiti, con cui sogliamo invocare il nome di Gesù onnipotente, o della Madre sua Santissima, i quali nomi pur sono la salute stessa, e la speranza dell' Universo. E questo è ciò, per cui il nome di Antonio è più d' ogni altro nome illustre, e glorioso per ogni parte. E non sol Portogallo, nella qual provincia egli trasse i natali, non pur la Francia, dove espose presente la sua Dottrina, nè pur l' Italia, ch' ei corse co' suoi prodigj, ed illustrò con l' Apostolico ministero, ma ancora i Barbari più remoti son ripieni della fama del suo potere, e a lui si veggono alzati magnificamente e Templi, ed Altari ne' paesi dell' Indie più sconosciuti, e n' è tenuto in conto non altrimente, che s' egli nato colà, e vissuto fosse, ed operato vi avesse le maraviglie, ch' egli operò vivente su gli occhi nostri.

Or vedete dunque, Uditori, se noi ci siamo bene apposti quando lo abbiamo eletto in Protettore della nostra Città! Vedete quanto possiamo attendere da colui, il quale e tanto ci ama, e però è disposto a favorirci, ed è fornito di tal virtù, che non vi sarà cosa peraventura ch' egli non possa per favor nostro. Chi ama, per ciò solo, ch' egli ama, è, come dice la divina Scrittura, un' assai forte Protezione alla persona amata. Or che sarà di Antonio, il quale oltre l' amore ch' egli hà per noi, fu dal Signor Dio in tanta possanza constituito? Io godo nel vero V. V. meco medesimo,

mo, e mi levo tutto in alta ſperanza quantunque volte io penſo a Protezione sì glorioſa, e ben mi congratulo ſommamente e con l' Eccelſo Senato, che l' ha procurata con tanto ſtudio, e con i buoni Cittadini, che l' hanno lungamente deſiderata, e per fine con la Città tutta, che l' ha ottenuta. Indi ad Antonio le parole rivolgendo, il quale dal Cielo m' aſcolta certamente, e dalla gioconda commemorazione, che ora per me ſi fa, eſulta per avventura di colaſsù, e ne fa feſta grande: Alza, gli dico, alza, o glorioſo Antonio, quel braccio operatore di tanti prodigi ſu queſta Città commeſſa novellamente alla tua protezione. Fa ch' ella vegga la grandezza del tuo potere, e conoſca d' aver giudicato rettamente allora quando nel tuo Padrocinio tutta ha ripoſta la ſua fidanza. Sono ſtate ſempre apportatrici di fauſti eventi alla noſtra Città le elezioni de' Protettori che ſonoſi fatte per lo paſſato. Con l' invocazione dell' illuſtre Martire San Floriano datoci in Protettore da San Petronio, riedificoſſi la Città guaſta barbaramente e diſolata, e a tanto di grandezza e di ſplendore ſi conduſſe quanto oggi ſi vede. *Viz. hiſt. l. 3.* Imploratono i noſtri Maggiori il favor di San Domenico, e di San Franceſco minacciati da aſpre guerre, e oppreſſi da due anni di orribile careſtia; e ſi converſero finalmente i flagelli di Dio contro ai nemici loro, i quali eſſi vinſero dipoi tante fiate, adducendo per fino in trionfo i Re prigionieri.

E quel che noi medesimi abbiam udito più volte raccontarci dagli Avoli nostri, non cessò ella la crudel pestilenza, che miseramente ci affligea, tosto che si ricorse a Santo Ignazio, e a San Francesco Saverio, e furono loro offerti i pubblici voti solenni del Popolo, e del Senato? Or le grazie che abbiam ricevute per lo addietro dagli altri Protettori nostri, c' insegnano a bastanza ciò che dobbiamo al presente sperar da Te. Correranno sì, correranno al mare, la mercè tua, quelle acque infeste, che contra il diritto della natura rivolgendosi alle montagne, allagano i nostri campi, e non paghe di rovinare i più fertili seminati, corrompono per fin quell' aria, che tutti dobbiam respirare. E quello che la giustizia della causa, gli uffici del Senato, il desiderio di tutti i buoni non possono ottenere, vedrassi compiuto alla fine per la tua possente intercessione. Questa debb' essere la prima arra, che del nuovo tuo patrocinio noi abbiamo da riportare. Ed oh quali onori avrai tu perciò da una Città sì pia e religiosa, com' è la nostra! Te chiameremo ad una voce Riparatore delle nostre sostanze, Te Salvatore, Te Padre della nostra Patria, e non istarà solamente viva, e ferma appo' noi la memoria di sì alto beneficio, ma ella trapasserà come in retaggio nella mente de' nostri Posteri, tal che ne perverrà la fama anche a' secoli più rimoti, e ti conoscerà ciascuno nell' età avvenire, e ti darà lode, come a sommamente amoroso, ed autorevole Protettore.

ORA-

Digitized by Google

ORAZIONE

AVUTA NELLA SACRA SCUOLA

DEI CONFORTATORI

Il dì Solennissimo della Decollazione

DI S. GIOVANNI BATISTA

Fra il Santo Sacrifizio dell' Altare

L' Anno 1730.

IO non so (con tutta pace il dico, o gran Precursore San Giovanni Batista) se, come io ringraziar ti debbo, perchè in questo consesso d' Uomini per nobiltà, e per dottrina chiarissimi, m' hai senz' alcuno mio merito constituito, e chiamato in parte a quest' ora delle santissime loro vigilie, e più ad alcuna delle gravi fatiche, comechè sia, provato: così ora del pari ti debba ringraziare, perchè hai voluto, che io pure segnatamente in questo ampliſſimo loco, nel cospetto degli stessi Maestri miei, e di tant' altri preclari Uditori ornatissimi, fra 'l giocondissimo concorso di tanto Popolo, quasi da magnifico, e pieno Teatro, le veci del tuo lodatore intraprenda. Grave provincia in vero sopra mie omeri hai imposto; nè io sono già tale, che io presuma dello ingegno mio, che sè esse-

essere tenue, o mezzano, o che pregio m' arroghi alcuno nell' arte del dire, comechè io mi vi fia infin dall' adolescenza versato. Ma chi non avrebbe atterrito lo spazio cortissimo di pochi giorni a sì malagevole opera prescritto? Me poi oltre a ciò agitano al presente le private sollecitudini, distraggono le domestiche cure, i casi altrui lagrimevoli conturbano, che l' inquieto animo agli studi delle lettere d' applicar non permettono. Per tutto ciò, la voce del Signor Censore, come d' Oracolo tuo gravissimo, ricevuta, nulla del tempo, nulla di me diffidando, e bandito ogni altro pensiero, che non fosse della tua gloria, volentieri ho preso sì gran carico sopra di me. Dalla qual cosa, se tu conosci la devozion verso te dell' animo mio, tu se' in obligo per mia fede di mostrare a me allo incontro quanta sia l' efficacia del tuo favore. Or io lodandoti non seguirò lo stile da più Oratori usato comunemente per celebrar un Eroe, che è, di prendere fra molti altri pregi, che lo adornano, quell' uno, che sembra lor più conspicuo, & a quello amplificare rivolgere tutti i nervi del loro ingegno. Tolga il Cielo che tante essendo le fonti, onde attignere le tue laudi, e sì grande la sete e di ridirle in me, e n' altrui di ascoltarle, che io voglia restrignermi ad una sola. Ma per la storia de' sacri Vangelisti, della quale tu se' dopo Cristo il più magnifico e copioso argomento, partitamente discorrendo, io vo' tutto quello dire e

de'

Digitized by Google

de' ſingolari tuoi privilegi, e dell' eſimie tue virtù, e delle preclare azioni, e finalmente della glorioſa morte, che meglio per me ſi potrà, e dalle anguſtie del tempo mi fia permeſſo. Le quali coſe non vaga e diſordinatamente porrò in campo, ma ſotto due capi raccoglierò a fine che più agevolmente negli animi degli Uditori inſinuarſi, e fermar ſi poſſano, l' uno della tua dignità, l' altro della Santità. L' eccellenza d' ambe le quali poichè ſarà, com' io ſpero, da loro conoſciuta, niuna dimoſtrazion d' onore, di riverenza, d' oſſeqnio, quantunque ampliſſima, eſſer non potrà, che non ti ſi reputi da ciaſcuno d' eſſi dovuta, e non ti ſi preſti ſimilmente per ciaſcuno nell' avvenire. Che ſe fia, e che facciaſi, tu devi, e puoi procurare da più eccelſo loco, io ſtimerò d' avere della mia Orazione quel frutto, che ſperai a principio, abbondantiſſimo conſeguito.

E per incominciar dalla tua dignità, qual pregio non le recarono i tuoi natali? Nella tribù di Levi per l' eſercizio de' ſacri Miſteri venerabile di Padre nato pur Sacerdote, di Madre poi da Aaron dirittamente diſceſa, e ſtretta con forte vincolo di parentado alla Tribù di Giuda, perveniſti ad eſſere uno de' Pronipoti di Davide, e propinquo e cognato di Gesù Criſto, di modo che tu in te ſolo la Santità del Sacerdozio, e la Regal Maeſtà, e una certa propinquità alla divina natura congiungeſti. Il Signor Dio ſteſſo alle leggi diſpenſando del-

la ſua uſata providenza, ti fè naſcer da ventre ſterile, e chiuſo, e rinovò in Liſaberta tua Madre quel miracolo ſtupendo, che ne' tempi addietro prima nella Moglie di Manue, e poco appreſſo in quella d' Elcana operato, produſſe in Sanſone uno ſterminator formidabile de' ſuoi nemici, e in Samuele un rettiſſimo Giudice, e un Profeta ammirabile del Popol ſuo. Ma che dich' io d' un miracolo? Qual coſa fu mai V. V. nel concepimento, nella pregnanza, nella naſcita di coſtui, che non portento, e prodigio altiſſimo debba riputarſi? Stavaſi il buon Vecchio Zaccaria entro 'l Tempio del Signore, l' incenſo ſu l' Altare giuſta 'l ſuo Miniſtero imponendo, e il Popolo di fuori denſo ed affollato l' odor degl' incenſi con le preghiere e coi voti accompagnava. Quando l' Arcangelo Gabriele alla deſtra parte dell' Altare improviſamente ſi gli fè innanzi. Turboſſi il povero Vecchio in veggendolo, e impallidì di timore. Ma egli, confortandolo, non temere, gli diſſe: la tua orazione è ſtata eſaudita, e tua Moglie ti partorirà un Figliuolo, a cui imporrai il nome di Giovanni. E poi diffondendoſi nelle ſue lodi, la futura grandezza di lui, e 'l carico, per che veniva, magnificando, tante coſe diſſe, tante ne promiſe, ch' egli non bene il mirabile dallo impoſſibile ſeppe diſtinguere, e di tutte moſtrò dubitare apertamente. Allora l' Angiolo come corrucciato, orsù, ripigliò, il tuo ſilenzio fia la pena della tua incredulità, e tu

ſtarai

ſtarai mutulo infino a quel giorno, che 'cio s' adempia, ch' io t' ho prenunciato. Ed ecco ch' egli perde ad un tratto l' uſo della favella, più non puote nè ſcuſarſi con l' Angiolo, nè pregarlo, e al popolo tornando, che anſioſo l' aſpettava, e della tanta dimora maravigliavaſi, comechè ſi sforzi, altrimenti non ſa che con geſti, e con cenni la preſente ſua ventura appaleſare. Strana per mia fede maraviglia! Ma, ſe vi piace, a più ſplendide diſcendiamo. Chi è che non rechi a grandiſſimo miracolo il dono della Profezia? Dono per cui elevato l' uomo ad una coral partecipazione della divina natura penetra ne' più occulti receſſi del cuore altrui, e come ſe appunto preſenti foſſero, e vede, e giudica le più lontane avventure. Or queſto dono, che in Michea, e in Geremia, e in altri Uomini ſomiglianti non più nell' età, che nella contemplazione di Dio provetti fu certamente mirabile, quanto il fu più in Daniello fanciullo? Che ſe io dirò dunque, che tu, o Giovanni, non pur non adulto ancora, non pur non fanciullo, ma non nato, ma chiuſo tuttavia entro le tenebre del materno ſeno, e Profeta foſti, e più che Profeta, di quale ſtupore non ricolmerò io la mente, e gli animi di chi m' aſcolta? E pure quegli ſbalzi improviſi, onde alla prima voce della Vergine di pochi dì incinta, eſultaſti nell' utero della Madre tua, furono aſſai manifeſti indizj dello Spirito del Signore, che ti portò a conoſcere ciò, che agli

altri Uomini tutti era, ed ai Demonj ſteſſi occultiſſimo, il quale ſpirito per te ad un tratto nell' animo della Madre diffuſo, di magnificamente profetare a lei pur fu cagione, ſicchè e benedetta la Vergine fra le Donne, e benedetto il frutto del ſuo ventre, potè ſubitamente qual Madre del ſuo Signore conoſcerla, e venerarla. Quinci a trè meſi maturato venne il termine della gravidanza, partorì Liſabetta il Figliuolo. Ed ecco novello prodigio! Inſorta quiſtione circa il nome da imporſegli, mentre il Padre muto lo ſtilo domanda per definirla in iſcritto, gli atratti nervi della lingua ſciolti ſi di repente, e ripigliato loro uſo, Giovanni grida Giovanni è 'l ſuo nome, ed appreſſo ripieno anch' egli dello Spirito Santo prorompe in quel Cantico sì maraviglioſo e ſublime, che regiſtrato da Luca nel ſuo Vangelo, e dalla Chieſa apparato, verſa ogni dì per le menti de' ſuoi fedeli, e per le bocche feſtevolmente riſuona. E coteſti prodigj, e nuovi, e ſplendidi e replicati non ſono dell' ampliſſima dignità di Giovanni argomenti chiariſſimi? Quando mai, e per chi ſomiglianti n' abbiam veduto ſe non ſe per Gesù Criſto? Tutto il vicinato certamente, che ne fu ſpettatore, e tutte le parti montane della Giudea, a cui ne pervenne la fama non pur di maraviglia, ma d' un certo ſanto orrore ſi ricolmarono, e i più dentro il cuor ſuo, or chi penſi, diceano sbalorditi, che debbaſi eſſer coteſto Fanciullo, ſopra cui ſi per tem-

tempo la mano del Signor Iddio si manifesta? Chi debb' egli essere? Io, io il vi dirò, Popoli avventurosi, nel cui mezzo comparve sì gran portento. Egli sarà, se nol sapete, la grazia del Signore, che tanto appunto suona quel nome che 'l Signore stesso gl' imposse, e nato ad annunziare a voi pure la grazia. Egli sarà il più luminoso testimonio della ineffabile eterna luce. Egli quell' Angiolo da Isaia predetto, il qual Angiolo precederà la faccia del Signore. Egli quel Profeta che la venuta di lui precorrerà nello Spirito, e nella virtù d' Elia a fin di convertire il cuor de' Padri ne' Figliuoli, e gl' increduli alla prudenza de' giusti condurre, e un nuovo così, e perfetto popolo al Signor Iddio apparecchiare. Coresto è l' uffizio, arei detto, perchè è mandato. Cotesti sono i magnifici, e splendidi titoli, che lo fregiano, a cui fronte non reggon certamente nè quelli d' Abramo sì fedele, nè quelli di Mosè sì maravigliosi, nè quei di Davide sì pio, nè quei d' Elia sì ardente, nè di quanti altri vantaron giammai o maggioranza di Famiglie, o condotte d' eserciti, o governo di Popoli, o dominio negli Elementi.

Nè questa dignità sì grande ed eccelsa, come io ho per avventura dimostrato, fu da minor virtù d' animo, ed eccellenza d' opere sostenuta, così che l' onor, che ti si debbe, o Giovanni, per li tuoi estrinseci ornamenti, quello stesso, e maggiore eziandio ti sia per le proprie perfezioni dovuto. Ed ecco che largo campo si

apre alla mia Orazione frà ſpazi di tempo sì angusti conſtituita. Or come farò io per tanto? Io farò quel che ſogliono i Dipintori fare, à cui lunga e copioſa ſtoria in brieve tela rappreſentar ſi convegna, che i principali, e più acconci perſonaggi nel primo proſpetto, quanto più per loro ſi può, diligentemente figurati, gli altri con pochi tratti di pennello, e infino per la ſommità de' capi accennano di lontano, e fra le infinite virtù di Giovanni preſe ad ornare le più ſublimi, le altre ſol tanto additerò, laſciando che ammirazione, la quale in voi per quelle ſi deſterà, v' induca a queſte eziandio accuratamente per voi ſteſſi rintracciare. Della innocenza dunque ragionando, che è ſeminario d' ogni virtù feraciſſimo, chi è fra Figliuoli d' Adamo, toltane colei che l' autor della grazia partorì, la quale per onor ſolamente, e per riverenza nominar ſi dee, chi è dico, o Giovanni, che in queſto pregio non dirò avanzarti, ma pareggiare pur ti ſi poſſa? Nato fuor della comune lor condizione con la ſtola della giuſtizia, che ti recò lo ſpirito del Signore fin dal ventre materno ſantificandoti, con quali arti la nudriſti di poi, e con quanta geloſia la cuſtodiſti? Te non gli agi della paterna Famiglia, non l' amor de' Genitori, non gli amici, non gli aderenti dal tuo propoſito divertirono. Appena l' infanzia trappaſſata, che ſotto tali parenti altro eſſer non potè certamente, che una ſcuola di pietà, e di Religione, nè più

ſel-

ſelvaggi deſerti della Paleſtina ti naſcondeſti. Ivi con peli iſpidi di Cammello, e con faſcia di cuojo coperto, anzi che veſtito ſolo di locuſte, e di mel ſilveſtre tuoi ſolenni conviti apparecchiaſti. Tuo letto era il nudo terreno agl' inſulti eſpoſto delle Fiere, e del Cielo aperto. Tue delizie la ſolitudine, ripoſo le vigilie, riſtoro la contemplazione, così che il corpo tuo per sì grand' auſterezza eſtenuato, e quaſi omai poco atto a reggerſi in piè potè da Criſto con molta ragione a Canna dal vento agitata raſſomigliarſi. Dio immortale! ſi vide mai d' innocente corpo carnefice più ſpietato? Or che avreſti tu fatto, ſe aveſſi dovuto punir in eſſo o la libertà degli ſguardi, o il mal uſo delle parole, o la ingiuſtizia delle operazioni. Ma tu Vergine ſpirante dal viſo modeſtia, e ſoavità, benigno, ſemplice, retto, qual coſa aver poteſti degna ſol tanto di correzione non che di gaſtigo? Dunque tu la Penitenza virtù de' caduti alla Innocenza de' Santi congiungeſti, e del Batteſimo, che annunziar dovevi, eſempio in te ſteſſo chiariſſimo appreſentaſti. E nel vero con quale altro apparato a sì difficil predicazione foſti ſpedito? Domarono gli Appoſtoli dietro te lo ingegno di genti barbare per ferocia, per moltitudine innumerabili, per diſtanza di luoghi infinite. Ma che? predicavano loro il Meſſia già venuto, già conoſciuto, già riſorto glorioſamente dal ſuo Sepolcro. E quando non trovavano a' detti fede, predicavano co' prodi-

BIBLIOTECA NAZ.

Digitized by Google

gj, ed usando a lor talento le chiavi, che l' Altissimo avea nelle lor mani constituito, della universa natura, ora intorbidavano il Ciel sereno, or serenavanlo tempestoso, quando toglievano a' veggenti il lume, e quando a' ciechi il restituivano, cacciavano da costui le febbri, da colei i Demonj, e talor per fino nei fetenti Cadaveri l' anima fuggita riconduceano. Egli era ben d' uopo per non creder loro a sì fatti segni essere non pure increduli, ma insensati. Ma tu allo incontro mandato a un popolo incredulo per se, e di dura cervice, tra cui versavano e Farisei, e Sadducei progenie di vipere, dovesti lor predicare il Messia, che stando anco loro nel mezzo, non era però punto da alcuno nè per opere, nè a nome per avventura conosciuto, dovesti addurgli al tuo Battesimo, dovesti a penitenza commovergli senza aver mai altro testimonio da por loro in faccia della verità della tua Dottrina, salvo che l' energia delle tue parole, la Santità de' costumi, lo stimolo dell' esempio. E pure correano a te d' ogni parte i Popoli della Giudea, i Gentili stessi, che di là dal Giordano abitavano, ti si affollavan d' intorno, seguivanti come ebrie le Turbe; Quanti confessavano lor delitti, quanti a penitenza si riducevano, e quanti a gara sottoponeansi alla battezzante tua mano? Andrea, e Giovanni, che furono i primi Discepoli di Cristo, uscirono pure della tua Scuola. Taccio quegli altri molti, che, mancato te, a lui tosto ricovera-

verarono. E sì grande omai era la fama di te divolgata, che temeanti le Città, t' onorava- no i Regi, e più volte da tuoi consigli, e da' cenni tuoi dipendeano. O voce più d' ogni mi- racolo maravigliosa! o zelo profetico! o inau- dita predicazione! E forse che a sì alta ripu- tazione di te eccitata ti sollevasti punto sopra di te, o andasti in traccia di onori, o gli ap- plausi de' Popoli ricercasti? Udite, udite, ascol- tanti, nuovo genere di virtù: una umiltà profondissi- ma. Io so che Giovanni, il quale con profetico Spirito il cuore e le menti di ciascuno conoscea veggendo il Popolo per la sua virtù assai vici- no a creder lui stesso quel Messia, ch' egli do- ver venire predicava, dovea con ogni argomen- to, siccome fece, dalla falsa opinione rimuoverlo. Nè io vo' recar perciò a gran virtù, ch' egli allora segnatamente più che mai il magnificasse sopra di se infino a protestar di non esser degno di neppur disciorre la correggia de' suoi calza- ri. Ma quando i Sacerdoti, e i Leviti a nome di tutto il popolo vennero ad interrogarlo, se egli era dunque Elia, o altro Profeta, perchè negar loro assolutamente l' uno, e l' altro? Perdea pur di pregio il Battesimo da lui pre- dicato, ov' egli fosse stato manchevole di au- torità; anzi veniva egli a farsi credere e te- merario, e presontuoso, che nè Elia, nè altro Profeta essendo, ardisse nondimeno di conferir- lo. Egli era pure, e sapealo, Elia, se no quan- to alla Persona, certo quanto allo spirito, e se

non era quell' altro Profeta dagl' interroganti appunto disegnato, egli era per tutto ciò e Profeta, e più che Profeta. Ma troppo è gelosa la virtù allor quando all' eccellenza è pervenuta. Udite com' egli seppe mai bene occultare i suoi pregi, e difendendo a un tempo l' opera sua, far che le turbe di lui scandalezzate non rimanessero. Negò di esser Elia: non disse di esser Profeta: disse soltanto con modesti termini se essere la voce del Banditore dirigente la via del Signore. Allegò in prova del suo detto il Profeta Isaia, ma le parole di lui non addusse, per le quali egli stesso era splendidamente Angiolo del Signore nominato. Or non sono questi manifesti indizj d' una esquisita, e perfetta umiltà? Che dirò poi del zelo dell' onor di Dio, che da una vivissima fede, e da carità ardentissima nodrito, e promosso, nè a persone badava, nè a loco, nè da pericolo, qual che si fosse, era ritardato? Givasen egli dal deserto alle piazze a corregger la licenzia de' Soldati, dalle piazze alla Corte a rimproverar la ingiustizia de' ministri, e inoltrandosi per fino ne' reali gabinetti l' iniquità del Sovrano in faccia del suo trono condannava. Ritenevasi Erode contra la legge di Mosè, e contra ogni naturale diritto la Moglie di Filippo suo Fratello, e con iscandolo di tutto il Popolo godea degl' incestuosi abbracciamenti. Ei non è lecito, dissegli più d' una volta francamente Giovanni, ei non è lecito, che tu abbia per Moglie quella di tuo Fratel-

tello. Udivalo il Re con rispetto, non con profitto; forse copriva lo incesto, o l' ammenda promettea; ma partito Giovanni più valevano negli occhi suoi gli allettamenti della sfacciata Femmina, che non poteano nella mente i consigli del zelante Profeta. Ritorna Giovanni ad Erode e, non è lecito, ripigliò, non è lecito, che tu la ritenga. Il Re commosso non può dissimulare omai più; fa della sentenza Erodiade consapevole, la quale temendo di non essere al marito legittimo rimandata, comincia tosto a tendergli insidie, e cercarlo a morte. Il sa Giovanni, e sel vede, ma non s' arresta da' suoi rimproveri. E il Re, che pur lo temea, la sua rettitudine, e la Santità riputando, il guardò sì dagli attentati della malvagia, che ella non potè mai giugnere a termine dello scelerato disegno. Ma finalmente o fosse dall' amor di colei accecato, o libero campo alla sua libidine dar volesse, che dalla frequenza dell' innocentissimo Vergine non gli era permesso, comandò che egli prigione fosse posto. O allora sì che rotto ogni freno versò liberamente in Pubblico l' iniquità. Conviti a Principi, e Tribuni, e Cavalieri furono solennemente apparati, spettacoli instrutti, danze instituite, nelle quali avendo al parer de' convitati infami per avventura del vizio adulatori, una figlia d' Erodiade il pregio riportato, s' indusse lo sciocco Re con giuramento ad offerirle perciò qualunque cosa più le fosse a grado, se ben anche la me-

tà

tà del ſuo Regno foſſe ſtata. La Fanciulla il capo di Giovanni dalla Madre per tempo ammaeſtrata addimandò. E quantunque il Re s' attriſtaſſe, e dentro il cuor ſuo il dato giuramento riprovaſſe, per tutto ciò fu eſſa della rea domanda compiaciuta. Così quel capo per tanti pregi venerabile, e ſantiſſimo fu empiamente ſagrificato alla libidine di Femmina sfrenata, e fatto vil prezzo de' ſalti d' impura Fanciulla. Ma egli dovea appunto così avvenir di te, o glorioſiſſimo Giovanni, ſe alla tua vita dovea la fine corriſpondere. In quella tu avevi già ſolenne teſtimonio del Verbo al tuo Popolo eſibito: in queſta teſtimonio della verità, che dal Verbo è inſeparabile, egualmente ſolenne dimoſtraſi. Egli non era aſſai ben compiuta ancora la tua gloria ſe avendo tu negl' innocentiſſimi tuoi coſtumi, e nella faticoſa predicazione colui perfettamente, a chi precedevi, imitato, non eri pur altresì al medeſimo nella ingiuſtizia, e nell' acerbità della morte ſomigliante. Or tu corona dell' antico, e lume del novello Teſtamento, e Patriarchi, e Profeti, e quant' altri, o prima di Criſto, o furono di poi nella eccelſenza della dignità ſuperati, alla Gerarchia tutta degl' imitatori di Criſto qual eſemplar dopo lui perfettiſſimo ſei propoſto. Tu norma de' Vergini con la innocenza e purità della vita: tu degli Anacoreti con l' aſprezza e il rigor della diſciplina: tu degli Apoſtoli con la efficaciſſima predicazione, e con lo zelo ardentiſſimo dell'

onor

onor di Dio: e tu finalmente de' Martiri con la costanza d' animo nelle persecuzioni, e con l' estremo spargimento del Sangue tuo. Degno perciò con ragione di cui Gesù Cristo medesimo magnifico Orator si facesse non in privato, ma in pubblico, e con giuramento protestando, che fra gli nati di Donna mai non venne alcuno di te maggiore.

Ed ecco, che io il carico di lodarti ho, come che sia, già compiuto. Che altro più resta se non che dalle tue laudi alle preghiere convertendomi sopra di noi quì nel tuo nome solennemente congregati la tua grazia imploti, ed il tuo efficacissimo patrocinio. Tu vedi che noi abbiam pur teco per dir così una cotal somiglianza d' uffizio, e geloso insieme e difficile, e alla salute delle anime ed alla gloria di Dio indirizzato. Tu la penitenza a' Popoli predicando preparasti a Cristo la via, che loro in brieve dovea sopravvenire Redentore; noi con gli stessi argomenti preparar dobbiamo nell' anime di molti miseri la via a Cristo, che omai loro Giudice sovrasta. Or non è questo l' albero, che tu dicevi, alle cui radici pende la scure? Deh lo spirito dunque della tua voce risuoni allora su le nostre lingue, che lor conforti insieme, e commuova, e a penitenzia gl' induca. E se mai alcuni come talora addiviene, di que' meschini o per l' orror della morte vicina istupidiscono, o pertinacci non vogliono i loro delitti detestare, o pure della divina misericor-

dia

dia ſmarriti diſperano [laſcia che io a te novello Elia l' ardita ſupplica rinnovi d' Eliſeo) allora allora raddoppia in noi, che ben fa d'uopo, lo ſpirito tuo. Fa, che poſſiamo da sì mortale ſtupidità riſvegliarli. Fa, che poſſiamo da quelle pietre durissime Figliuoli d' Abramo ſuſcitare, e la divina miſericordia, che è infinita, alla grandezza de' lor peccati opponendo ſollevarli, incorraggiarli, e metter in lor confidenza della gloria, non che del perdono. O quali grazie ti avremo noi per sì ſegnalato favore! E quante appreſſo te ne renderanno que' miſeri alla noſtra cura in tanto pericolo commeſſi? La cui morte lagrimevole in vero nel conſpetto degli Uomini, diverrà preziosa nel conſpetto di Dio, ſicchè eſſi dalle mani crude del Carnefice paſſeranno felicemente a' ſoavi di lui abbracciamenti, e ancorche trattati nel Mondo come pecore da macello, non ſaranno per tutto ciò dalla converſazione in Cielo del divino Agnello giammai ſegregati.

PRE-

PREFAZIONE

SOPRA

IL B. GIROLAMO MIANI.

In da quei dì che il glorioso Pontefice Benedetto XIV. fece il decreto della Beatificazione del Venerabil Servo di Dio Girolamo Miani, che il Santissimo Clemente XIII. felicemente regnante ha oggi esteso alla Santificazione, il P. D. Giampiero Riva uno de' suoi piissimi Figli litteratissimo e da tutti i Letterati d' Italia pregiato, ed amato, si pose in animo la Vita di esso dal P. D. Stanislao Santinelli Uomo in Somasca per pietà, e per dottrina illustre diligentemente descritta far quasi capo per capo trascrivere in versi, dando egli Poeta eccellentissimo all' opera cominciamento, e gli amici a proseguirla invitando e stimolando, li presenti con parole, gli assenti con lettere, tutte del pari efficacissime. Ma la brevità del tempo, la lunghezza dell' opera, la distanza de' luoghi rendettero inutili tutte le sollicitudini, e gli sforzi dell' ottimo Religioso; sicchè seguì la Beatificazione dell' Uom di Dio, e le lodi di lui fino a quel dì raccolte del buon Figliuolo rimasero negli scrigni suoi, serbate a tempo anche più illustre,

e alla

e alla ſperanza di felice accreſcimento anzi pur compimento, come per opera di eſſo ſteſſo indefeſſa è poi la Dio mercè addivenuto. Perciocchè nel tempo che la grata Congregazione promoveva l' avanzamento del Santo Padre agli ultimi onori, egli ſegnivà inſtancabilmente a raccoglier d' ogni parte Poeſie, che le preclare ſue opere celebrando, e venerazion verſo lui, e fiducia ſu 'l ſuo patrocinio ne' popoli ſegnatamente Italiani eccitaſſero, o promoveſſero. In che gli è ſtato sì avventurato, che non ſolo i più ingegnoſi d' ogni Città vaghi di Poeſia, ma i Poeti d' Italia più celebrati, che in queſto corſo di quaſi quattro luſtri fiorirono, e fioriſcono, hanno allo edificio da lui ideato, e intrapreſo aggiunto a gara l' opera loro, e condottolo ad egregio fine. Or mentr' egli era tutto inteſo a diſporre la merce con tanta opera ſua ammaſſata, e ad opportunamente, e a propoſito collocarla, venuto il tempo della elezione del nuovo Generale della Congregazione, fu, ſiccome Definitor, ch' egli era, chiamato fra primi al generale Capitolo; ſicchè gli convenne deſiſtere dalla impreſa. E nello ſteſſo Capitolo creato Procurator Generale, la cui ſede fiſſa è Roma, ha dovuto penſare a dare in pochi dì ſeſto a gli affari della Congregazione, perchè in Bologna era ſtato da due anni fino a quì trattenuto, e a girſene ſpeditamente a Roma per compiere il nuovo carico, il quale nelle preſenti circoſtanze eſige

oltre

oltre 'l maturo consiglio, personale opera, e sollicitudine indefessa. Quegl' istessi pochi dì, ch' egli in Bologna si trattenne, egli non si diè più nè requie nè pace; sempre avea sotto gli occhi, o per le mani la sua Raccolta, nè si gravava di trascriver egli medesimo nel volume le composizioni, che nel tempo della sua assenza erano quà pervenute a fin d' assecurarne la correzione. Egli avea ancor divisato di fare a quest' Opera la Prefazione per miglior lume de Leggitori. Et arebbe certamente per lo suo valore fatto cosa da recare alla stessa insigne ornamento, Ma veggendolo io sì faticato d' altronde, e udito co' miei orecchi il trattato fatto con la sua guida per la partenza di quì il terzo giorno, oltre modo sollecito della salute sua, e della quiete del suo animo, con tutti quegli argomenti, ch' io seppi adoperare, lo distolsi da tal proposito, e me ne caricai io medesimo. Promisigli che senza ch' egli si prendesse più nè briga nè pensiero su questo, io me la sarei intesa co' Padri Commendoni. A questi carissimi ad esso, e sopra ogni credere diligentissimi, sapea già aver esso la edizion dell' opera raccomandata, perchè in Bergamo, ove tornavano a stanziare, e dove sono egregi stampatori, e ottima carta, ivi la procurassero, e con l' assistenza loro, della cui fedeltà e sollicitudine non era da dubitare, la conducessero al desiderato fine. Quinci non dee alcun sospettare, che io Uomo straniero mi sia vo-

voluto arrogar per vanagloria un Ufizio, che a figlio del Santo, e a lui primamente, ch' era ſtato delle ſue laudi promotor diligentiſſimo et illuſtre, appartenea. L' amicizia, ch' io contraſſi col P. Riva fin quando e' venne Maeſtro d' eloquenza nel Collegio di Somaſca in Bologna, a la quale la corta permanenza aggiunſe deſiderio di lui, che l' aſſenza di preſſo a quarant' anni non ha potuto diminuire, queſt' amicizia ha fatto, ch' io carichi me ſteſſo d'un peſo, che a sì pregiato amico in quelle circoſtanze era non pure grave & incommodo, ma fors' anche pericoloſo. E quanto all' eſſere ſtraniero, ſappiano, che il Padre coll' incitarmi a parlar ſovente del ſuo Santo, e a leggerne i geſti, e a ſcriverne in commendazione, col dono che mi ha fatto della ſua ſtoria, dell' effigie, dell' acqua miracoloſa del ſuo macigno, e di particella in fine venerabile d' un oſſo di lui, la qual mi è ſtata ſopra ogni altra coſa cariſſima, me l' ha renduto sì devoto, e sì ligio, quanto ſe indoſſato m' aveſſe il mantello e la tonaca di Somaſca. Ma ciò baſti, perchè il nome poſto in capo a queſta Leggenda non iſcemi pregio nè alla raccolta, nè all' opera del Raccoglitore. Chi legge vedrà toſto, che le Poeſie ſono ſtate diſpoſte non ſecondo i meriti, e l' età di ciaſcuno autore; ma ſecondo l' ordine, che agli argomenti ha dato la ſtoria lodata del Santinelli; E vedrà ſimilmente, che chi ſi è preſo più argomenti entra più volte in iſce-

iſcena anche interrottamente, e come, e quando vi è da eſſi chiamato. Et io m' avviſo, che lettele tutte egli sì bene inſtrutto ſi troverà della Vita mirabile del ſanto Uomo, come ſe aveſſe letta per diſteſo la detta ſtoria. Certamente le virtù di lui principali, e che formano il carattere della ſua ſantità, quella povertà evangelica sì eſattamente ſerbata, quella carità verſo il proſſimo anche più ſpregievole & abbietto sì fervente, quella umiltà profondiſſima, e lo ſpirito poi d' Orazione, di pazienza, di penitenza, ſono per queſte Poeſie ad una ad una amplamente celebrate. Le quali virtù avendo dovuto contraſtare in lui con lo ſplendor dei natali, in libera e dominatrice Repubblica chiariſſimo, con l' opulenza degli agi, con gli ſpiriti altieri e guerreſchi, tra cui verſò tutta quanta la prima età, fanno perciò di ſe moſtra del tutto maraviglioſa. Per le quali il beato Girolamo Miani oggi ai più ſublimi onori della Chieſa di Dio innalzato, il luſtro della ſua Famiglia, che per lo ſpazio di oltre cinque ſecoli fu per le maggiori cariche e militari, e civili, & Eccleſiaſtiche conſpicuo, alla poſterità di tutti i ſecoli fa pervenire. Nè a te, preſtantiſſimo Senatore Jacopo Miani, dopo gli onori della tua Repubblica da te proprio glorioſamente ſoſtenuti dee punto rincreſcere d' eſſere il ſolo ſuperſtite di coranto inclita ſtirpe, ſerbato a vedere la gloria di eſſa per lo tuo Agnato, e Conſanguineo sì largamen-

te diffusa. Per la qual cosa e teco mi congratulo, e con la Repubblica stessa Sereniss.ma, la quale avendo dal primo primo suo ordine tratto in ogni tempo Uomini per ogni civile scienza e militare chiarissimi, per cui ha sostenuto, & ampliato il fiorito suo imperio, da quello stesso ha similmente sortito Santi, e maravigliosi Eroi, che innalzati agli onor degli Altari illustrano non che Vinegia la Chiesa tutta di Dio, e prestano ad essa dal Cielo validissimo patrocinio. Nè io maraviglio, che più d' un Pontefice abbia dal consesso de' Senatori, e Cavalieri, e Procuratori di San Marco provveduto immediatamente le Cattedre più insigni dello stato Veneto e Vescovili, e Patriarcali, nel suo tempo vacate, riguardandolo sapientemente come una scuola non pure di prudenza e di rettitudine, ma di religione e di santità. Ma se a ragion mi congratulo col Senatore, che del Santo è Cugino, se con la Repubblica, che al Santo fu Madre, dove lascio io te, piissima Congregazion di Somasca, che d' esso santo sei Figlia? La quale perseverando costantemente nell' umile e faticoso instituto del Padre a sollievo degli Orfani, e a custodia della pudicizia, negli Ospitali, e ne' Conservatorj cresciuta poco appresso per divino favore a tal numero d' Operaj, che al pio bisogno soprabbondavano, ti sei estesa con lo stesso animo ad instituir ne' Collegj, e ne' Seminarj la bennata, e nobile gioventù a le buone lettere, e quel che

che più importa, ai buoni, e generosi costumi. Nel che fare il tuo Santo è stato a te presso Dio sì buono interceditore, che delle mani de' tuoi ha fatto uscire Uomini in ogni professione segnalati, chi nella toga, e quale nell' armi, molti nelle umane lettere, molti nelle divine. Quanti e Vescovi e Cardinali ne ha tratto la santa Chiesa? Ma vaglia per tutti l' educazione, ch' ebbe per te nel Collegio Clementino il nostro Benedetto XIV. la cui santità, la cui profonda dottrina per instancabili scritti per tutto diffusa finchè durerà la Cattedra di S. Pietro, che Dio ha giurato sempiterna, sarà per le bocche di tutte le nazioni cristiane senza nè modo nè fine celebrata. A quest' uopo ti ha egli fornito in ogni tempo d' Uomini egualmente pii, e letterati. Non ti mancarono nel secolo precedente nè gravi Oratori, nè eleganti Poeti, nè Filosofi e Matematici prestanti, nè provati Teologi e Canonisti. Basta dire che in sì scarso numero che non trapassa i confini dell' Italia non parlando di più Cardinali, *oltre più Cardinali*, sette de' tuoi tutti ad un tempo tenean le Cattedre di Famagosta, di Sebenico, d' Ischia, di Belluno, di Veglia, d' Ortona, e d' Avignone Vescovi dottissimi, e zelantissimi. Ma quanti nel secolo presente, in cui le scienze, e le arti tutte sonosi a maravigliosi progressi inoltrate, anno in te fiorito, e fioriscono? Io non vo' quì abusare della moderazion dell' animo loro, nominandoli con quell' onore, che a ciaf-

a ciaſcuno di eſſi è dovuto. Baſta ben ch' eſſi ſappiano per queſta leggenda mia l' eſtimazione altiſſima, in ch' io li tengo. Alla quale quì ponendo fine priego umilmente quel ſanto Padre, che sì le umilî, e caritatevoli cure, in ch' egli la ſua Congregazione a principio inſtituì, sì quelle, che la Congregazione con zelo, e induſtria indefeſſa vi aggiunſe, impetrando a tutte in sì propizio tempo la benedizione del Padre ſommo, e celeſte, a gloria di eſſo, e a bene de' proſſimi perſeverantemente conduca.

ORA-

ORAZIONE

Sopra la Passione

DEL REDENTORE

Recitata nella pubblica Accademia
DE' DIFFETTUOSI.

La Domenica delle Palme dell' Anno 1717.

Omechè questo illustre luogo è Teatro ampliſſimo della eloquenza, e il benigno aſpetto di tanto nobili, e gentili Donne, di sì ornati, ed egregi Cavalieri, e di tanti altri valenti Uomini tutti per ſapere, e per dignità graviſſimi, e pregiatiſſimi, m' abbiano altre volte confortato, e mi confortino pur tuttavia a dover dire con animo, aprendomi in faccia quaſi un ſegno a bene ſperare della mia Orazione: con tutto ciò levando io gli occhi in altra parte, e veggendo la ſpoglia adorabile del Redentor Crocifiſſo, e conſiderando inoltre che dell' acerba morte da lui ſofferta il carico m' è dato di ragionare, da non ſo quale occulta forza mi ſento tutto commuovere interiormente, ed interdire le parole. O avveniſſe anche a me ciò, che avvenne a quel famoſo Oratore, il quale dovendo della paſſione appunto del Signore tener diſcor-

ſo poich' ebbe una e due volte all' aſcoltante popolo propoſto con flebil voce *la Paſſione del Signor noſtro Gesù Criſto ſecondo Giovanni*, prima a lagrimare incominciò, e appreſſo ſi diè a piagnere dirottiſſimamente, tal che gli convenne rimanerſi per forza di più oltre ragionare! Allor sì per mia fede che farebbono le lagrime quel, che non faranno per avventura le mie parole; chè non ſi piagne mai ſolo, quando v' è di piagnere molta ragione, e quando s' hanno preſenti coloro, che ſono compagni nella ſventura. Ma egli non è ſolamente dolore quel, che occupa di preſente l' animo mio; egli è in parte ancora ammirazione, e in parte amore. E in verità chi può immaginare che il Figliuol di Dio O. M. ed immortale, diſceſo dal Cielo in terra, ſiaſi laſciato affiggere ingiuriosamente ſopra una Croce per ſalvar noi viliſſime Creature incorſe per lo peccato in eterna condennagione: chi può immaginare ciò, e non eſſer preſo da ſomma ammirazione, e non da veemente amore acceſo tutto, ed infiammato? Queſto fu quel gran Sacramento naſcoſo, da l' Apoſtolo Paolo commemorato: naſcoſo a' Principi della Sinagoga, che ſe riſaputo l' aveſſero, non avrebbono oſato di por le mani ſacrileghe nel Signore della Maeſtà, naſcoſo a' Demonj, che non forano ſtati autori della ſua morte, e naſcoſo perfino agli Angioli ſteſſi, ſe non ſe forſe a coloro, come dice San Tommaſo, i quali furono da lui ſcelti in iſtro-

instromenti, o ministri all' apparato tutto di così grande azione. Or sì gran cosa avendo io a trattare stasera, donde potrò mai prendere alla Orazione mia principio, con quali parole proseguire, con quali terminarla? Io penso quelle stesse ragioni addurre nel mezzo, come meglio per me si può, le quali mi hanno da principio tanta commozione nel animo cagionato, e fermando il pensiero nella morte da Dio sofferta per noi, esaminar quindi per attenta meditazione quanto, e quale sia stato l' amore, che egli ne portò.

Io non sono venuto in questo luogo vago di riportar da voi applauso di eloquente, o lode di letterato, comechè ogni lode per menoma ch' ella si fosse dal gravissimo giudizio vostro provenendo non potesse non essermi giocondissima; chè mal si conviene in tanto lutto del Signor nostro andar in traccia d' altro che di lagrime, e di dolore. Ma sì bene io vorrei, che ciascuno di voi per le mie parole l' amor di Dio verso se conoscendo, non pur si movesse a pietà delle sue pene, chè cotesto ufficio negare a verun misero non si suole: ma e ad amarlo anch' egli lui ardentemente, e a far per esso ogni cosa si disponesse; Per la qual cosa io vi prego, e conforto con ogni studio, che guardar non vogliate, quale io mi sia che vi ragiono, nè il luogo, in ch' io vi ragiono, ma quello ch' io ragionerò nell' animo vostro riceviate di buon grado, e diligentemente custodiate; perciochè

io ſpero che qual ch' eſſo ſarà, ſia per tornare in pro noſtro, e in lode, e gloria di quel Signore, che tanto ne amò, a cui ora e la preſente Orazione mia, e tutto me ſteſſo umiliſſimamente riferiſco.

E per verità l' amor di Dio verſo degli Uomini fino a queſt' ora grandiſſimo ſempre eraſi dimoſtrato, e non ſolo per le parole, le quali ſono ſignificatrici dell' animo, e di cui tanto abbonda la lingua, quanto il cuore abbonda di affetti, ma molto più per le opere, che ſono dell' amore più certa, e ſicura provazione. Parlò egli dunque il Signor Iddio Noſtro da prima a' noſtri Padri per molte e diverſe guiſe ne' ſuoi Profeti additando loro le leggi, e gli giudicj ſuoi, nei quali l' uomo, oſſervandoli, viver poteſſe. Dipoi quaſi vago divenuto di converſar con noi, a parlar venne egli in perſona, e a porre in chiaro quella dottrina, che avea ne' tempi addietro con figure, ed enigmi adombrata, e naſcoſa. Taccio la Manna piovuta agli Ebrei nel Diſerto, le acque mandate dalle più aride, e petroſe montagne, e la cura ch' egli ſi preſe di farſi egli ſteſſo guida ne' lor viaggi quando in foggia di denſa nuvola, e quando in ſembianza di fuoco ardente, e le altre maravigliose opere, con cui egli ambì per certo modo dimoſtrare alle altre nazioni quanto coſtoro amaſſe, e quanto gli foſſero cari. Ma che fece egli in trentatrè anni di vita mortale, che ſi eleſſe di ſtar con noi? Non li trapaſsò egli

tut-

tutti, come dice la Sacra Storia, beneficando? beneficando i ciechi, a cui rese la luce, gli storpi, che raddrizzò, i paralitici, che assodò, i morti, che suscitò da' sepolcri? ma chi potrà mai i beneficj per lui fatti annoverare ad uno ad uno, & adornare con la Orazione? Egli non si debbe però sotto silenzio trapassare che noi fossimo per lui creati dal nulla, e posti in questa università delle cose. E non fu questo un beneficio segnalatissimo sopra ogni altro; anzi il primo, e principale, come primo, e principal delle cose si è l' essere delle cose medesime? Dalla qual creazione niuno è sì stolido che non comprenda l' amor di Dio verso noi essere stato sommo: prima perchè egli creandoci non isdegnò crearne ad immagine, e somiglianza sua, poi perchè in luogo di tanti altri che creare avria potuto, i quali coteste immagine, e somiglianza portata avrebbono, e sostenuta con dignità, noi più tosto volle creare, noi che l' abbiamo con la bruttura di tanti vizj vilissimamente deformata. Ma questo, e i sopra memorati beneficj, e gli altri che memorar non si ponno, perciocchè sono infiniti, e che sono eglino tutti insieme a fronte di questo solo, ch' egli ci ha conferito al presente? O qual segno di amor più fervido, e di più accesa carità potea egli dimostrarci, come questo è stato di morir per noi? Certamente se noi vorremo con giuste ragioni ciascuna opera dell' onnipotente Dio ponderare, noi tro-

veremo, che niuna ve ne ha, la quale a lui ſia coſtata del proprio poco più di una parola. E per tacere dell' altre tutte, che gran fatica diede al Signor noſtro la creazione dell' univerſo, che pur è opera per ogni parte maravigliosa, e degna di lui ſolo? Egli parlò, dice David, e furono fatte le coſe. Egli comandò, e furono create. Chiamò le ſtelle, che non erano, dice il Profeta, ed eſſe eccoci, riſpoſon toſto, e coperſero della lor luce il Trono della ſua Maeſtà. Volgete pur tutte, e rivolgete le ſacre carte; voi non troverete, che in alcuna impreſa comechè grande abbia Dio rilaſciato del proprio ſalvo, che nella redenzione dell' anime noſtre: E vedete ſe queſte gli ſono ſtate a cuore altamente. Quando ſi è avuta ragione al biſogno loro, e dalle mani dell' inimico s' hanno voluto riſcattare, egli non ha guardato di laſciarvi tutto ſe ſteſſo, a guiſa di buon Paſtore, che elegge di perder egli la vita propria a fine che in eſſa ſi conſervino le ſue pecorelle. Ma e non potea egli per avventura, come tutte l' altre, così queſta impreſa condurre a fine per un ſolo libero atto della ſua volontà, e con ſovrano riſoluto imperio dichiararne ſciolti dalle catene di sì vergognoſa ſchiavitudine? Potevalo ſenza dubio. Perciochè da quale neceſſità era egli coſtretto a procedere altrimente? Avrebb' egli per avventura l' offeſa per l' uomo fattagli benignamente perdonando, e ſenza curarne ſoddisfazione, contra la retta giuſti-

ſtizia adoperato? Allora quando noi peccammo: noi peccammo contra lui ſolo. A cui per tanto avrebb' egli fatto torto, ſe rimeſſo aveſſe con miſericordia coteſto peccato? A neſſuno certamente. Ma egli non diceſi contra giuſtizia adoperare chi non reca torto a neſſuno. Oltre di ciò quando ben anche l' eterno Padre uſando ſommo rigore, voluto aveſſe ſoddisfazione del commeſſo peccato, e tale ſoddisfazione, ch' eſſo peccato agguagliato aveſſe, e che ſtata foſſe per conſeguente di infinito valore, come quello era ſtato di malizia infinita, non avrebbe potuto il divin Figliuolo, prendendo ſopra di ſe queſto carico, con qualſivoglia di quelle opere ſoddisfare, che fece ſendo viatore, ciaſcuna delle quali fu pure anch' eſſa, e ſecondo ogni ragione, infinita? È una ſola gocciola del ſangue ſuo non era prezzo aſſai ſufficiente a ricomperar mille mondi perduti non che queſto ſolo? Ma che dico io di ſangue? Una lagrima che gli foſſe caduta dagli occhi, un ſoſpiro che dato aveſſe, una preghiera, anzi un deſiderio ſolo di quell'acceſo ſuo cuore, non avrebbono pienamente la noſtra ſalute conſeguita? Egli non era d' uopo per verità, ch' ei ſi laſciaſſe menare a torno pei tribunali, ove fu mal trattato con iniqui, e tempeſtoſi giudici, nè traſcinar per gl' atrj del Pretorio, dove fu lacerato da' Carnefici in mille guiſe, ora nel capo con acutiſſime ſpine, ora per tutto il corpo con aſpriſſima flagellazione. Riſparmiar

miar ſi potevano e i mortali ſudori, che lo preſero nell' Orto, e gl' inſulti, che gli furono fatti per le pubbliche ſtrade e nelle Piazze, e le deriſioni, e lo ſcherno di tutto il Popolo, per cui ſentenza ei fu poſpoſto a perditiſſimi malfattori, come ſe ſtato foſſe l' obbrobrio degli Uomini, e l' abbiezion della Plebe. Ma e quella morte, quella morte ſopra una Croce con tanto ſpaſimo, tra tante anguſtie, in un sì grave abbandonamento di tutte le coſe, quella, quella almeno non ſi poteva riſparmiare? Deh ſe tu avevi pur riſoluto, amoroſo Signore, di compiere con la tua morte la gran Redenzione, perchè fuggiſti fanciullo dalle mani di Erode, allora ch' egli per trovar te ſolo cercò col ferro, e con le ſtragi tutta la Giudea? ó perchè t' involaſti altre volte, quando a' tuoi Nazareni, che ti vollono ſdegnoſi gittar dal Monte, e quando a' Principi de' Sacerdoti, ed alle turbe, che avevano ſcandalezzate di te, dato mano alle pietre per lapidarti nel Tempio? Ogni altra morte da queſta ſarebbe pure ſtata meno acerba alla tua vita, e meno ingiurioſa alla tua dignità. E che dovettero mai dire gli Angioli della pace, quando videro te unico, e terribile Signor loro vilmente pendere da una Croce così lacero, e contraffatto per le Ferite, che ſembravi un Uomo lebbroſo, e percoſſo da Dio? Certamente l' univerſa natura fu preſa per ciò da commozione altiſſima, e il Sole a mezzo giorno laſciò di ſplendere, e le tene-

nebre induſſe ſopra i mortali, i monumenti ſi aperſero, ſpezzaronſi le Pietre, ſi diviſe per lo mezzo il velo del Santuario, e la terra per violento repentino moto ſi ſcoſſe tutta, e trabalò: Or qual ragione induſſe mai il noſtro Dio a voler ſenza neceſſità veruna dar di ſe uno ſpettacolo sì doloroſo? Ella fu, dice l' Apoſtolo, la ſoverchia carità, con la quale egli ci amò? L' amore di ſua natura è ſplendido, e liberale, e quando per eſſo al biſogno della perſona amata ſi de' ſovvenire, non ſi prende da eſſo biſogno miſura all' opera, ma ſempre cercaſi di abbondare, e quello nell' opera abbonda più, il quale abbonda più nell' amore. Quindi è che quando il gran Padre ſegnò il Chirografo del decreto contro dell' Uomo traſgreſſore, ſi gli fe' innanzi per mediator noſtro preſſo lui il divin ſuo Figliuolo. E s' impegnò volontariamente di cancellarlo col ſangue ſuo, e vedete larghiſſimo animo, e di lui ſolo degno, egli offerſe per intera, e compiuta ſoddisfazione, tutte inſieme le azioni della ſua vita, e con eſſa tanti, e tali patimenti, e per fine la morte acerbiſſima & ingiurioſa. Perla qual coſa addivenne poi, che ſe bene ogni operazione di Gesù Criſto fu indirizzata alla noſtra ſalute, e potè operarla per ſe ſola pieniſſimamente; con tutto ciò noi prima non foſſimo ſalvi dichiarati, ch' egli chinato il capo mandaſſe fuori l' ultimo ſpirito. Ma, Dio immortale! chi eravamo mai noi meſchini per

cui

cui riſcatto ſi doveſſe in sì fatta guiſa ſtraziare e perdere una vita così preziosa. Io mi vergogno di me medeſimo; quantunque volte io conſidero, che ſono polve e cenere, e che ciò non oſtante ſono ſtato ricomperato a prezzo sì caro. E che avrebb' egli mai fatto di più il noſtro Dio, ſe noi foſſimo ſtati tali che potuto aveſſimo col ſalvarci aggiugnere alcuna coſa a quella immenſa Beatitudine, ch' egli ſi gode nel Paradiſo? Anzi ſe il beato eſſere, ch' ei ſi gode, tutto gli foſſe quanto eſſo è, che infinito è per ogni parte, dalla noſtra ſalute derivato, poteva egli comperarla a più caro prezzo di quello, a cui l' ha comperata? E pur chi non ſa, che Dio fu beato ab eterno ſenza dell' uomo; e che ſiccome ha l' eſſere da per ſe ſolo, così ha da per ſe ſolo il beato eſſere, e da nulla creata coſa dipendente? Sebbene null' altro ſi comprende da ciò ſe non che noi eravamo Perſone inutili; e queſta dell' altre tutte fu ſenza dubbio la meno rea condizione. Il peggio ſi è, che noi eravamo Uomini peccatori, ingrati al noſtro Creatore, e mortali nimici della ſua eterna Maeſtà. Quanto convien dire adunque che foſſe grande l' amore con ch' egli ci amò, mentre ſendo noi cotanto indegni di eſſere amati, egli volle con tutto ciò morire per amor noſtro? Che ſi patiſca per un uom dabbene, per un amico, per uno che abbonda di ricchezze, non è gran fatto, e non fa meſtieri per ciò d' amor molto ſtrano, e diſuſato.

Muo-

Muove la bontà conoſciuta, obbliga l' affetto ſcambievole, alletta l' immagine della utilità. Ma che ſi patiſca per un malvagio, che amare non ſi può, per un nemico, che odiar ſi vorrebbe, per un uom povero, che non può recare alcun bene: che ſi patiſca, e che ſi muoja ancora per coſtui: o a queſto fare non baſta amare come che ſia; egli fa d' uopo amare ſopra ogni modo. Fin quì dell' amor di Dio verſo noi molte, e grandi coſe abbiamo ragionato; ma egli ci reſta a dire anche più, e io dubito di non ben comprenderlo io ſteſſo con il penſiero, non che ſperi poterlo a voi porre in chiaro con le parole. Perciocchè il Signor Iddio non ſolo s' induſſe a morir per noi sì meſchini, e abbominevoli, come ſi è detto, ma egli vi s' induſſe benchè vedeſe chiaramente che noi avremmo di cotanta Paſſione, e di morte sì doloroſa pochiſſimo frutto ricevuto. E nel vero quanti e quanti aſperſi, e lavati in quel ſangue di ſalute ſonoſi già perduti, e quanti ſi perdono, e perderannoſi tuttavia! Ben ebbe compiuto, e fortunato effetto il ſangue di quell' agnello, di cui aſperſero gli Ebrei una volta i limitari delle lor porte, quando ſi ſtavano oppreſſi ſotto il giogo di Faraone, che l' Angiolo di Dio vendicatore, che corſe furioſo tutto l' Egitto inſanguinando la ſpada orribile nelle viſcere de' primogeniti, da quelle ſole caſe ſi tenne lontano, e a quelle ſole perdonò che furono per loro ſegnate di cotal ſangue. Grave coſa è gittare

tare i beneficj inutilmente, e quelli più d' ogni altro che si fanno con detrimento della propria salute. Or che sarà di quel beneficio, il qual si fa con lo sborso di tutto il sangue, e con la perdita dell' anima stessa? Certamente coloro i quali corrono perduti dietro a terrene cose, se per occulta infallibile immaginazione prevedessero, da colei, per cui tanto essi adoperano, non dover essere riamati mai, nè scialacquerebbono per essa ricchissimi Patrimonj, nè porrebbonsi a rischio di perdersi eglino stessi, come veggiamo assai fiate miseramente avvenire. Che se ad altrui si fa bene in questa terra, gli si fa solamente o perchè se ne riporta frutto alcuno, o perchè sperasi di riportarne alcuno quando che sia. Solo Iddio conobbe ab eterno la futura malizia, e perdizione di tanti, e tanti, e pur non si rimase di voler morire per loro salute. Egli vide que' sventurati, che non avrebbono aperti gli occhi alla verità del suo Vangelo, e quelli, che, conosciuta, disprezzata l' avrebbono per mille guise, e quelli, che conosciuta, ed abbracciatala eziandio con l' intelletto, le avrebbono di poi ripugnato con le malvage operazioni. Videgli tutti fino ab eterno, e seppe i nomi e le iniquità di ciascuno divisamente. Per tutto ciò egli non si rimase dal suo pensiero. Ma che dico io non si rimase? Qual altro pensiero nutrì egli di questo più ardentemente in tutto il tempo ch' egli abitò mortale fra noi? E quando confitto su la Croce, e levato

in

in alto ſtavane pendente con tal dolore di tutti i membri, che pure immaginar non ſi può, ed ebbe preſenti al penſiero per maggior pena tutti coſtoro, che ad onta della ſua morte perdere ſi volevano, quali erano in sì lagrimevole ſtato gli affetti ſuoi? Mi ferifcono il cuore le ſue parole, che io odo tuttavia, e alle quali mi pare ognora d' eſſere preſente. E che altro, dic' egli, doveva io fare per voſtro riſcatto, che io l' abbia tralaſciato? Dovevaſi egli faticare? Ma quanti ſudori ho io ſparſi per voi? quante vigilie trapaſſate per dichiararvi la mia dottrina, e farvi guida alla ſalute co' miei eſempi! Dovevaſi ancor patire? Ma vedete le mani mie, vedete i piedi miei, queſto corpo tutto conſiderate. Havvi egli ſolo una parte la qual ſia ſana? Che altro reſtami a fare oggimai dopo tutto ciò ſe non che morire ancora per voi? E queſto queſto è appunto ciò a ch' io mi ſon ora addotto per cagion voſtra. Ecco il letto penoſo della mia infirmità, ſotto la quale il gran Padre, per innalzar voi, ha voluto abbattere me unico Figliuol ſuo. In queſto io mi muojo meſchino, afflitto, abbandonato. O ſentiſte almeno voi, anime mie dilette, ſentiſte almeno voi il frutto di queſta Redenzione, dappoichè io ne riſento per me la pena, e il dolore! Ma ohime! io lo veggio: voi amate più le catene della voſtra ſchiavitudine, che quella libertà, ch' io tento reſtituirvi a coſto della mia vita, e in queſta a mio diſpetto voi volete pur tuttavia

proſeguire. O male ſpeſe mie fatiche! o ſangue ſparſo inutilmente! O tormenti, o morte patita indarno! Ma con qual animo potete voi ripugnare a sì gran ſegno dell' amor mio verſo voi? Con quello ſteſſo, ch' io creai una volta ad immagine, e ſomiglianza di queſto mio? Che ſe l' immagine n' è ſtata guaſta, e corrotta per il peccato, l' averla ora lavata con tanto ſangue non de' baſtare? Se egli non baſta per avventura, producaſi dunque, producaſi ad altri tormenti queſta miſera, e già mancante mia vita. Io non recuſo, non rifiuto. Patirò novellamente, e ſopra di queſte porterò altre piaghe per amor voſtro. Nè crediate già che io le mi finga io medeſimo queſte parole. Elle furono prima ſcritte da' Santi Profeti, poi accennate da lui ſu la Croce, allor che diſſe di aver ſete; perciochè queſta, come tutti dicono, non tanto fu ſete delle fauci inaridite, e ſecche per lo ſparſo ſangue, quanto del cuore ardente per ſe di patire, e tanto più che prevedeva li patimenti, ſofferti ſino a quel punto, non dover eſſere a grandiſſima parte giovevoli per la ſalute. Or chi non muovono a pietà sì fatti avvenimenti, e chi ad amare non confortano? O buono, ed amoroſo Redentor noſtro, nel cui ſangue noi lavati ſiamo de' noſtri peccati, non amino te coloro, che non credono la tua morte, e non conoſcono coſa ella è. Non amino te i Giudei, che la tengono come uno ſcandalo manifeſto, e non i Gentili, che la giudicano

cano una solenne pazzia. Noi che scorti dalla luce del tuo Vangelo e la crediamo, e conosciamola per un eccesso dell' amor tuo, e ne adoriam tutto dì la memoria su' nostri Altari, noi ti rendiamo amor per amore, e con infinite laudi ti celebriamo. Ed ho potessimo col amor nostro verso te agguagliar la grandezza del tuo verso noi! Ma noi ameremo te, Dio sommo, e onnipotente, buono per te, e santissimo, e datore d' ogni bene: tu amasti noi meschini uomini, pieni solamente di miserie e di iniquità. Ameremo te, da te amati infinitamente, e nella moltitudine delle tue benignità confidenti, e securi: tu amasti noi nemici tuoi, e veggente ancora di lontano la nostra ingratitudine. Ameremo te con amor debole, e povero d' ogni operazioni: tu amasti noi con forte, e generoso, e tale che per salute nostra non dubitasti dare tutto te stesso, comechè salvarne potessi per mille altre vie. E nel vero, Uditori, non chiedendo altro da noi il Signor nostro per tanto sangue, se non che noi l' amiamo, disumano oltre ogni credere, e crudele, e fiero colui sarebbe, il qual volesse di sì poca grazia essergli discortese. Per la qual cosa io priego, e scongiuro tutti voi a volerlo amare con ogni studio, e con tutta la forza del vostro cuore. Il che se farete, e darete a lui non leggero conforto nelle sue pene, e voi del sangue sparso, e della morte da lui sofferta compiuto frutto conseguirete.

ORAZIONE

NELLA FESTA

DELLA GLORIOSA ASSUNZIONE

DI MARIA VERGINE

Avutaſi nella Congregazione della medeſima Aſſunta in Cielo ne' Padri di Santa Lucia de' Geſuiti l' Anno 1714.

E avvi alcuno fra voi, riveriti Accademici, o fra queſti nobili, e virtuoſi Uditori, al quale paja coſa ſtrana, e per avventura più non uſata, che io prenda ſta ſera a far le parti di Oratore, le quali nè a me in tale luogo pajono dicevoli, e da ciaſcun altro di voi ſarebbon ſtate preſe con animo, e con egual dignità ſoſtenute: io lo prego ad aſcoltar le ragioni, che mi hanno indotto a ciò fare, e mi aſſicuro che non pure egli non biaſimerà la mia riſoluzione, ma giudicherà, che in cotale impiego io doveva ſegnalatamente a ciaſcun altro eſſere preferito. Concioſſiacoſachè a cui non ſono oggimai chiare, e manifeſte le mie infinite obligazioni verſo la grande Signora, e Madre noſtra, la glorioſa Vergine Maria, alle cui lodi celebrare noi ſiamo ora ſi avidamente in queſto ſacro, e maeſtoſo luogo concorſi? Da lei io riconoſco non pur gli onori, e le fortune, ma,

ma, ciò ch' è più da ſtimarſi, la vita ſteſſa, ch' ella mi ha conſervata in faccia a molti pericoli, di maniera che, quale io mi ſia, tutto tutto io poſſo dirmi fattura de' ſuoi beneficii. Per la qual coſa io ſarei ſommamente ſconoſcente, ed ingrato, ſe ſtando in mia mano il darle ora alcuna pubblica dimoſtrazione della mia riconoſcenza, o traſcuraſſi di farlo con infingardaggine, o con perfidia me ne ſottraeſſi, rimettendo ſulle altrui ſpalle quella Provincia, la qual sì giuſtamente dovrebbe compierſi per le mie. Che ſe voi mi dichiate non dover ſolamente l' Oratore da queſto luogo ſoddisfare alle ſue private obbligazioni, ma far teſtimonio eziandio de' voſtri comuni affetti, chi è, a cui tale ufficio meglio di me ſi convenga, il quale alzato per voſtra degnazione a ſoſtenere fra voi la dignità di voſtro capo, vengo ad unire per tal via nel ſolo mio cuore i voleri di tutti voi? E bene io mi rallegro meco ſteſſo, e ne rendo al Signor Dio grazie immortali, perchè egli mi abbia per mezzo voſtro conſtituito in tale dignità, che alle mie private ragioni ſoddisfacendo io vengo a ſoddisfare altresì alla cauſa comune. Nè ſtate già a temere, Signori miei, che a queſta io ſia per mancar punto. Tale è la materia, di cui dee favellarſi, che non potrebbono a veruno venir meno le parole. Concioſſiacoſachè dee favellarſi della ſingolare, e quaſi infinita gloria della amoroſiſſima noſtra Madre Maria, alle cui lodi,

chi non sa essere più agevol cosa il dar principio di quel che sarebbe trovarne il fine? Ma sebbene la debolezza pur troppo nota de' miei talenti in alcuna cosa mi rendesse manchevole, io tengo però tale stima, o Accademici, del vostro sapere, che spero, che a quanto per me mancato si fosse voi con le vostre gentili rime leggermente compenserete. Su tale fidanza io entro, senza più far parole, nel dolce argomento; Così m' assista dal Cielo quella gran Donna, delle cui lodi io prendo a ragionarvi. Del quale argomento dappoichè io sarò giunto a fine, ciascuni ordinatamente co' vostri eruditi componimenti mi seguirete. Così spero che alla corona, onde la Vergine dalle tre divine auguste Persone è stata oggi coronata in Cielo, quella ancora si aggiugnerà, la quale noi suoi figliuoli le avremo delle nostri lodi quasi di freschi odorosi fiori intrecciata quì in terra.

Ma converebbe, Signori miei, che io della gloria della Vergine dovendovi ragionare, in quell' abisso di luce inaccessibile, ond' ella è cinta, potessi almeno per alcun poco fissar lo sguardo. Altramente quale stile d' Orazione, ancorchè splendido, e sublime, fia proporzionato al grande argomento? O quali formole di favellare sì vivaci, ed espressive, che non restino lunga mano di sotto al vero? Benchè io non mi perdo punto d' animo per tutto ciò, avvisandomi di poter fare come i valenti Astronomi, i quali senza alzarsi più in suso delle loro vedute,

dute, fanno rendere minuto conto di qualunque ampia ſtella riſplende in Cielo. Io prendo per tanto quale ſcandaglio onde miſurar l' altezza di tanta gloria la Santità della Vergine, cioè la grazia, alla quale eſſa pervenne ſu gli occhi di Dio per mezzo de' meriti ſuoi ſingolari, e delle virtuoſe operazioni da ſe fatte, mentre viſſe quaggiù fra noi. E ſe mi verrà fatto, ſiccome io ſpero, di darvi a conoſcere il pregio di queſte, che le ſervirono quaſi d' ale per innalzarla, voi verrete indi a comprendere agevolmente quale ſia l' altezza del poſto, a cui ella perciò fu innalzata. Perocchè la gloria non è altro in fine che una cotal ricompenſa data in Cielo da Dio alle noſtre ſante opere fatte quì in terra, la qual ricompenſa tanto è grande, dice l' Apoſtolo, quanto grandi ſono le opere, per cui ci vien data. Or bene. Io ſuppongo dunque primamente ciò, ch' è certiſſimo, la Vergine nel primo inſtante del ſuo concepimento eſſere ſtata pura, e monda da quella univerſale infezione, che fa naſcere ciaſcun uomo figliuol d' ira, e però da natura inchinato a' male operare. E' codeſta ſentenza comune non dirò ſolo fra P. P. e Teologi, ma fra tutte le nazioni Criſtiane, e da tante illuſtri Accademie a dì noſtri con pubblici Letterarj encomii celebrata, e, permettendolo la Chieſa, ſe ne ha per ogni dove ſolennemente la memoria onorata, e dilatato il culto. Preſuppoſta nella Vergine una tale mondezza e purità, la quale io però non

mi ſtendo punto a provare con quelle ragioni sì chiare, e poderoſe, le quali a voi più del pari che eruditi ottimamente ſono note, io dico che tale mondezza, e purità fu nella Vergine una ſorgente ineſauſta d' innumerabili perfezioni. Avvegnachè a cui non è noto la prava inclinazione in noi laſciata per lo peccato originale, e che fomite appellaſi, eſſere quella cagion luttuoſa, onde l' uomo dal ben fare vien trattenuto? Della quale inclinazione ſe fu dunque del tutto libera l' anima della Vergine, converrà dire ch' ella al ben fare quaſi a briglia ſciolta correſſe. Io trovo ſpeſſe fiate adombrata la Vergine ſotto nomi, che ſegnano purezza, e chiarore; e ravviſata qual chiara luce, che piena de' raggi del Sol divino ſenza offuſcamento riluſſe, e ſempre tale a' giorni ſuoi riſplendette quaggiuſo. Per queſto al bene ſempre ella corre, e per un altro ancor più chiaro motivo ch' io vi dirò. Della luce ſolare affermano i Filoſofi, che ella ſi diffonde con tale velocità, che in minor tempo d' un battere di palpebra ſpingeſi da un termine all' altro dell' Orizzonte. E ſapete onde ciò procede? Perchè alla luce non ſi oppone per iſtrada alcun contrario, e però ella viene toſto all' ſuo termine, perchè viene ſenza contraſto. Or io penſo che queſto appunto ſignificar voleſſe lo Spirito Santo, quando onorò la Vergine di sì nobile nomenclatura. Concioſſiacoſachè gli albòri, onde ſpuntò queſta benedetta luce, fu il ſeno della divina grazia, per mez-

zo della quale non trovando essa veruna resistenza di fomite, il quale si opponesse a' suoi progressi, diramò tosto da per tutto felicemente i chiari raggi di sua Santità. Ma avanziamoci ancor più oltre. Poco pregio era nella Vergine la propensione al ben fare in lei cagionata dalla privazione del contrario appetito, se non se le aggiugneva quasi stimolo per correre più forte un cumulo immenso di pregi tanto naturali quanto sovrannaturali, de' quali in quello stante medesimo ella fu fornita dal Signor Iddio. I quali pregi tali furono, Signori miei, che molti, e gravi Autori non dubitarono di asserire, la Vergine nel primo stante del suo concepimento aver posseduto ella sola tanta grazia, quanta nell'ultimo termine di lor via tutti insieme gli altri Santi ne possedettero, come se l' Eterno Padre il pegno ch' indi nascer dovea, chiaramente conoscendo, ogni sua cura ponesse nel arricchirla, usando con essolei ciò che suole usarsi talora da provido Giardiniero, il quale avendo molte piante già provette, e fruttifere nel suo giardino, a quella non per tanto ancorchè tenera, ed immatura bada egli con sollecitudine più d' ogni altra, onde spera di ricavare a suo tempo più raro frutto. Quindi fu che il santo David, rapito un giorno in ispirito a contemplar la grandezza di questa Donna, si mosse a dirne con maraviglia. *Li fondamenti di lei sono ne' monti Santi: Ama il Signore le Porte di Sionne sovra tutti i Tabernacoli*

li di Giacobbe; quasi dir volesse vedete là quella casa maravigliosa, la qual si va ora fabbricando l' Altissimo per scendere poi un giorno ad abitarvi? Or sappiate che i suoi fondamenti nelle cime più rilevate della Santità sono stati constituiti. E comechè di tale casa soltanto appena s' alzino le muraglie dal suolo, che basti a riconoscere qual sia il disegno delle porte e nulla più oltre, nondimeno sappiate che di questo poco assai più se ne compiace il divino Artefice, e se lo tien a caro, e recaselo a pregio più di quello ch' egli si faccia di tutte insieme l' altre fabbriche sì magnifiche, le quali voi vedete alzarsi orgogliose sotto di questa. A cui darà per tanto l' animo di ridire alcuno di quegli affetti, onde quest' anima santissima appena infusa nel corpo così tosto innalzossi a Dio? Dice San Bernardino, ch' ella in tale stante fu fornita di sì chiara sapienza, che non pure era piena di lume di ragione, ma eziandio di altissima contemplazione. Altri dicono ch' ella ebbe di Dio non solo quella confusa cognizione, che se ne trae dalle creature sensibili, ma una assai più chiara, e distinta cagionatale da una coral qualità intelligibile, per la quale impressale nella mente come per mezzo non cognito, e quasi modo a ragione di conoscere, fermossi subito col pensiero nella essenza divina. Altri aggiungono ancor di più, che non le mancasse in tale stato nè pur la chiara visione di Dio, e che rapita fino al terzo Cielo vedesse

assai meglio, che Paolo poi non fece, quegli alti *misterj, de' quali non è lecito far parole a lingua mortale*. Le quali cose sendo così, ho con quali atti di fede viva dovette ella tosto riconoscere il suo Signore, con quale umiltà di cuore adorarlo, con qual veemenza d' affetto unirsi a lui per amore! Voi voi, Angioli Santi, che ne foste spettatori dal Cielo, e lei adoraste fin da quel punto come Signora vostra, voi soli dir lo potreste. Io per me non ho altre parole che sieno acconce ad ispiegarlo se non uso quelle di San Giovan Damasceno, il quale dopo aver ben ponderata in una sua orazione la Santità della Vergine, conchiuse finalmente ch' ella era non solo un mare, come pare che il nome porti, ma *un abisso immenso di grazia*. Ma parmi di udire alcun di voi taciturnamente rampognarmi, quasi che io abbia della Vergine ormai detto tanto ne' primi momenti dell' esser suo, che nulla più mi resti a dirvene del rimanente della sua vita. O me felice se così fosse, perocchè io potrei almeno lusingarmi d' avere in parte adempiuto l' ufficio mio, ove avessi comechè in pochi tratti ingenerato ne' vostri animi tale stima della sua Santità! Ma come ciò se quanto io vi ho detto fin ora della Vergine tutto che mirabile, ed eccelso, se non è il menomo per avventura, che della Vergine dir si possa, è certo il meno? Non isdegnate di grazia di porgere orecchio ad uno alquanto allo ragionamento, nel quale io forse con troppo ardire

dire ora m' innoltro per ciò moſtrarvi. Queſta grazia ſuperiore a quella di tutti i Santi, e di tutti gli Angioli inſieme, la quale io vi diſſi eſſere ſtata conferita alla Vergine nella ſua puriſſima concezione, fu da lei medeſima di tratto in tratto fin ch' ella viſſe col ſuo operare ſeguitamente raddoppiata; in quella guiſa appunto, nella quale dicono i Teologi che raddoppiaſſero gli Angioli la loro in que' pochi momenti che furono tra' viatori; di maniera, che s' ella fu nel primo ſtante, (non v' annojate ſe io vi parlo co' rozzi termini delle ſcuole) s' ella fu dico nel primo ſtante perfetta *come otto*, nel ſecondo lo fu *come ſedeci*, nel terzo *come trentadue*, nel quarto *come ſeſſantaſei*, e così diſcorrete di mano in mano la ſomma di ciaſcun iſtante antecedente ſempre raddoppiando in ciaſcun altro immediate ſuſſeguente. Tale prerogativa di Santità incomprenſibile, & infinita quantunque io poteſſi nella Vergine preſupporre con l' uſata ragion de' Teologi, i quali dicono crederſi di Maria provevolmente tutto ciò, che alla dignità di Criſto, e all' autorità della Chieſa non contraddice; tuttavia per maggior gloria della medeſima piacemi di provarvela in cotal modo. La Vergine dunque *ſecondo*, com' io vi diſſi, fornita nel primo ſtante di perfezioni altiſſime, e di ſingolari eſtrinſeci doni, ebbe per una parte, come ne ſiegue, l' abito di virtù, e l' aiuto attuale proporzionato, i quali inſieme aggiun-

giunti conſtituiſcono, ſecondo i Dottori, un principio ſufficientiſſimo a produrre un atto eguale all' abito ſteſſo nella intenſione. Per altra parte la Vergine, poichè non era ritardata dal fomite della colpa, operava e ſenza contraſto, e quanto per lei ſi poteva, non mai ritenendo punto ozioſo quel talento ricchiſſimo, che l' era di mano in mano aggiunto da trafficare, in tal modo che per fino dormendo ella perdevaſi in Dio con una sì alta contemplazione, che, per quanto ne dice S. Bernardino, niuno mai potè giugnervi nè pur vegghiando avverandoſi in ciò di lei quello appunto che parve ne diceſſe lo Spirito Santo, quando diſſe: *io dormo bensì; ma il mio cuore veglia per me*. Ne ſiegue per tanto, Signori miei, che la Vergine nel ſecondo iſtante col ſuo ſecondo atto raddoppiaſſe il merito del primo, e rendendo con ciò l' abito doppiamente intenſo ſi diſponeſſe a raddoppiare nel terzo ſtante col terzo atto il merito del ſecondo. Proſeguite ora voi, Uditori, tale computo non dirò per cento, non per mille iſtanti di tempo, ma per quanti ſe ne contano o in ſeſſantatrè anni, cioè quanti ne viſſe la Vergine al ſentir d' alcuni, o in ſettantadue, come altri non ſenza grave fondamento giudicarono. Chi fia mai tra voi di sì vaſto intelletto che poſſa una cotal ſomma comprendere col penſiero, non che agguagliare con le parole? Se la Vergine per trentadue ſoli minuti di tempo, un ſolo menomo grado di grazia,

rad-

raddoppiato aveſſe, ſapete voi quanta verrebbe ad eſſere la ſomma di tale raddoppiamento? Dugento quattordici millioni, ſettecento quarantotto mila, trecento ſeſſantaquattro, e pure tanti minuti paſſano appena la metà di un'ora, e ſono di sì lunga durazione, che molti e molti inſtanti vi vogliono per riempiere ciaſcun d' eſſi. Or che ſarà l' aver raddoppiato millioni e millioni di volte quell'immenſo capitale di grazia, onde Dio da principio la volle arricchita? Io mi perdo, Signori miei, quantunque volte mi pongo a conſiderar nella Vergine un così fatto innalzamento, e vi confeſſo che ſe tale prerogativa non foſſe ſtata agli Angioli conceduta, io non ardirei nè pur con tali argomenti alla Vergine attribuirla. Ma poichè tale è il ſentimento che di loro hanno tutti i Teologi, non ſia mai vero, ch' io voglia alla Vergine far queſto torto col negarlo a lei. Perocchè qual pregio mai può eſſervi negli Angioli sì conſpicuo, che a voi, o gran Madre, negar ſi poſſa la qual degli Angioli Regina ſiete? Quel Dio, che vi amò con amore sì ſingolare, avrebbe ſofferto per avventura, che gli Angioli ſuoi ſervi andaſſero alteri di un vanto, il quale a voi, Madre ſua, dato non foſſe? Fu pure egli per vostra confeſſione medeſima sì ſplendido verſo di voi, *che cavò fuori la potenza di tutto il braccio* per farvi grande. Come dunque vi avrà egli conſtituita inferiore agli Angioli di pregio, co' i quali certamente non ſceſe a tanto? Anzi egli in qual ſi ſia prerogativa v'

innal-

innalzò talmente ſovra di loro, che quantunque a lui piena, ed agevole coſa foſſe creare degli altri ſpiriti più perfetti, pure una Madre così perfetta, come voi ſiete, egli ſenza dubbio crear non potrebbe. O Santità dunque infinita, o meriti incomprenſibili, o perfezioni riſervate da conoſcerſi ſolo a quella mente, la quale nelle ſue vaſte idee diſegnolle, e con braccio onnipotente le traſſe a fine!

E pure vi ha di più ancora, Signori miei, perchè io fino a queſt'ora non vi ho detto della Vergine altro che i meriti del cotidiano uſato ſuo operare, i quali a me pajono per appunto i meno ragguardevoli, perochè in lei furono i più volgari. Or che dirò io di quelli ch' ella ſingolarmente acquiſtoſſi quando in uno, e quando in altro tempo della ſua vita mortale? Che di quel tratto sì amoroſo, ond' ella pargoletta di tre anni conſecrò a Dio con voto ſolenne la ſua Verginità? Che di quel alto conſenſo alla divina Maternità ond' ella entrò a parte nella grande opera di noſtra Redenzione? Mettiam da parte le ſtrane fatiche uſate nell' allevar Gesù Criſto, mettiam da parte tutte l' altre ſollecitudini, che di lui ſi preſe, e gli affanni, e le ambaſce, che patir le convenne per ſua cagione, ſolo portiamoci ſul Calvario. E qual corona di merito non lavoroſſi ella colà con la ſua paſſione, la quale io non rammemoro, Signori miei, e laſcio paſſar di leggieri ſotto ſilenzio per non amareggiare l' odierna voſtra allegrezza del

del ſuo trionfo con una memoria sì dolorosa de' ſuoi tormenti. Nè queſto ſi è però tutto ciò che della grazia della Vergine dir ſi potrebbe, anzi laſciaſi la più piena, la più perfetta. Perocchè dove laſcia quella grazia, la quale in lei operò Gesù Criſto a conto de proprj meriti, e la quale vien detta dalli Dottori *Grazia di opra operata?* Quanto credete voi che accreſceſſe i pregi di lei l' Eterno Dio, allorchè ſceſe dal Cielo in terra per chiuderſi dentro le Verginali ſue viſcere? Quanto per que' nove interi meſi che ivi ſtette racchiuſo? Quanto quel giorno ch' ella lo partorì? E lo Spirito Santo datore di tutti i doni quel dì, ch' ei diſceſe nel divoto Cenacolo, non dovett' egli ſovra la Vergine ſpecialmente ſua diletta Sposa ravvivar più quella bella fiamma, in ſembianza di cui ei ſovra gli altri per iſpargervi l' amor ſuo? Aggiugnete che la Vergine, ſiccome è probabiliſſimo, dal dì che il ſuo Figliuolo aſceſe al Cielo fino alla morte, ogni dì accoſtoſſi al ſacro Altare, ſecondo l' uſo di que' Fedeli. Qual teſoro di meriti non dovette per tanto verſarle in ſeno il ſuo divin Figliuolo, il quale uſa nel Sagramento di diſtribuire la grazia ſecondo la diſpoſizion dell' anima che vi ſi accoſta? Ma di troppo io allungherei la mia orazione, ſe voleſſi di tutte le ſante azioni della Vergine per minuto tener parola. Vi baſti di ſapere la ſua vita fu ſpeſa tutta non ſolo in una continova orazion di mente, la quale in lei non fu mai

diſ-

disgiunta dall' operare, ma nell' esercizio di tutte le più rare virtù, e specialmente in prò della nascente Religione, della quale essa non solo fu Madre, perchè l' autore ne partorì, ma perchè co' suoi esempj, e col suo ammaestramento quasi col latte delle sue poppe allevolla. E l' amore che a lei portò fu l' unica cagione, per cui ella dopo la partenza del suo Figliuolo tanto tempo rimase in terra. E lo stesso suo Figliuolo tanto ve la ritenne perchè si dichiarassero per mezzo di lei alcuni altri misteri, e quelli segnalatamente, i quali alla Incarnazione del Divin Verbo appartenevano. Nel rimanente come non l' avrebbono ben presto condotta a Morte que' vivi desiderj, ch' ella ebbe mai sempre d' unirsi a lui?

Muovonmi a tenerezza, Uditori, quelle voci, ond' ella impaziente di più aspettare querelavasi ciascun tratto amorosamente col suo Signore, e *ben*, dicea, *quando verrò, Signor mio, e comparirò davanti la vostra faccia? Troppo ahime! troppo si è allungata la mia abitazione su questa terra, e l' anima mia sì altamente ferita del vostro amore, come cervo al fonte dell' acque, così a voi sospira fonte d' ogni vita. Eh rompansi una volta i laci di questa carne, e libera mi lascino volare a voi.* Quindi al divino volere umilmente soggettandosi dovea pure acchetarsi per alcun poco; ma come tener questo fuoco sì grande fuori della sua sfera? Volgeasi ella, dice Ruperto Abbate, volgeasi d' attorno alle sue amate compagne, e piena negli occhi di quello ardore, che le bolliva dentro del seno: *Ah fi-*

glie di Sionne, dicea loro, *se alcuna di voi ha la sorte di trovarsi col mio diletto prima di me, figlie di Sionne, io vi scongiuro ditegli per mia parte, che io moro d' amor per lui*, ditegli, che tedio mi arreca la vita presente, perchè lungi mi tiene dal suo bel volto. Narrategli i miei sospiri, le lagrime, i singulti, ond' io vivo perciò in questo esilio. Sò ben che voi lo piegherete a compassione delle mie pene, onde non vorrà egli differire più a lungo di darmi qualche conforto.

E tali desiderj furono quelli per appunto che cagionarono finalmente nella Vergine quando a Dio piacque la sospirata separazione del corpo. Concioffiacosachè dalla veemenza di quelli acceso un giorno il cuore, in cui secondo l' Angelico S. Tommaso, l' appetito, e però l' amor sensitivo risiede, venne a consumarvisi dentro talmente per l' eccessivo calore tutto l' umido radicale, che gli spiriti vitali, a poco a poco angustiandosi, rimasero finalmente del tutto oppressi. Bel vedere però quella Sant' anima la quale pensando a vivere solo in Dio, andava sottraendosi senza avvedersene dal consorzio delle creature. Io mi avviso che scendessero ben tosto gli Angioli dal Cielo per apprendere da lei in tale stato alcuna nuova maniera d' amar Dio. E ben quindi intendo qual ella si fosse la cagione, onde i Santi Apostoli dispersi quà e là per le strema parti del Mondo alla Evangelica predicazione, fossero allora, se a Niceforo, e al Metafraste con altri molti si

vuol

vuol dar fede, traportati mirabilmente per l' aere in Gerusalemme. Io so ben però che due gravissimi Autori Timoteo Prete, e Santo Epifanio mostrarono di credere, ancorchè diversamente fra di loro, che la Vergine mai non morisse. Ma tale opinione, oltre di che a me non pare che tanto di pregio aggiunga alla Vergine, che per il modo, ond' essa dicesi che morisse, ottimamente non si compensi, tale opinione dico mal si appone al concorde sentir de' Padri, e alla universal tradizione di Santa Chiesa. Pure se taluno avvezzo a conversare con essolei avesse avuta la sorte di rimirare una morte così felice, non avria egli di leggieri potuto darsi a credere che la Vergine assorbita con l' anima, come solea, in una profonda contemplazione, e rapita in Dio avesse lasciato in abbandono per alcun tratto la spoglia mortale? E nel vero ciò avrebbe avuto tanta maggior apparenza di verità, quanto che quella spoglia adorabile da lei medesima indi a pochi dì ripigliata fu su l' ale de' celesti Spiriti al Trono dell' Altissimo con festa e trionfo condotta.

Ma noi siamo giunti all' ultimo termine della Santità della Vergine, poichè siamo giunti al termine della sua mortale pellegrinazione. Or che ne dite, Signori miei, non v' ho io della Vergine detto cose grandi, cose incomprensibili? Se non vi avessi altro detto di lei se non che ella da puro amor di Dio fu tratta a morte, non vi avrei io detto cosa da formar

della ſua Santità una ſtima del tutto infinita? avvegnachè una tal ſorte da quale, e quanta grazia dovea eſſere preceduta, da quale, e quanta più ancora eſſere accompagnata? Io penſo che Criſto allora verſaſſe nell' anima della Vergine sì profuſamente il teſoro ineſauſto delle ſue grazie, applicandole i meriti della propria paſſione, e della morte sì dolorosa, che ſe anche dopo tal punto la Vergine viſſuta foſſe, non avrebbe ſu gli occhi di Dio potuto aſcendere a grazia maggiore.

Qual ſarà dunque altezza di Gloria a Santità sì ſublime, a meriti tanto eccelſi proporzionata? Ne volete voi per avventura alcun ſaggio, riveriti Uditori, fate così. Riducetevi alla memoria quanto udiſte da me nel progreſſo del mio diſcorſo. Ponete da parte quella grazia, onde la Vergine nel ſuo concepimento fu da Dio arricchita. Ponete quella, che con l' induſtria dell' uſato operare ella medeſima acquiſtoſſi per fin che viſſe. E quella ponete ſingolarmente, che Criſto le conferì applicandole i meriti ſuoi infiniti. Indi per ajutare alcun poco la debolezza dell' umano intendimento, fatene di tutte inſieme un cumulo nella voſtra immaginazione, come lo fareſte di tanti grani di frumento nella voſtr' aja. Benchè che ſtò io a diviſarmi quì ſe non ſarebbono capevoli di tal cumulo nè pur le menti di tutti gli Angioli del Cielo, ove tutte ancora ſi uniſſero inſieme a formar una mente ſola? Or altrettanta,

ſe

ſe nol ſapete, ſi è la gloria che la Vergine gode preſſo Dio, perocchè a ciaſcun grado di grazia acquiſtato in terra de' corriſpondere un grado di Gloria in Cielo. Non vi pare ella dunque altresì infinita, non vi pare inacceſſibile? Egli è certo che molto più agevole ſarebbe il raccorre tutti inſieme uno ad uno gli atomi dell' aria, le ſtelle del Cielo, le arene del mare, di quel che foſſe della gloria della Vergine raccorre una parte ſola. Io alzo però talora gli occhi della mia mente alla bella Patria beata, e riguardo fiſo ciaſcun di quegli ordini eccelſi, che ivi ſtannoſi a godere della chiara viſion di Dio. Io miro ſedere ne' ſuoi auguſti ſeggi i fedeli Patriarchi, e zelanti Profeti, miro le innocenti Verginelle, ed i Martiri generoſi, miro lo ſteſſo auguſto Senato de' Ss. Apoſtoli, e più inſù io miro ancora e Principati e Podeſtà, e Cherubini e Serafini, e quegli altri ſpiriti ſenza numero, che ſtanno come guardia più nobile appiè del Trono Divino, e reſto talmente abbagliato dallo ſplendore, il qual mi ſorprende per ogni parte, che io non poſſo contenermi ſicchè non ſclami: o che gloria ſi è mai la loro, o che gloria! Ma ſe via più alto io penetro con lo ſguardo, e giungo a rimirare la Vergine nel ſuo Trono, ch che mi ſparifce in un baleno dagli occhi quello sì ammirabile ſplendore, che parvemi prima di ravviſare negli altri, e non mi ſembra pure un raggio riſpetto allo ſplendore sì ampio, ch' ora ho davanti. Io la veg-

gio, Signori miei, io la veggio assisa alla destra del suo Figliuolo, e adorna di tanta luce, che parmi del tutto simile a lui. Io so che la Vergine nelle sagre carte è spesse fiate adombrata sotto nome di Luna, perchè sia distinta per aventura da Gesù Cristo, il quale nelle medesime è detto Sole. Ma sia pur Luna Maria, Sole Gesù Cristo. Questa volta tale è la luce della Luna, qual sì è quella del Sole, o certamente non è che elleno distinguansi fra di loro nella chiarezza, comechè nella propietà si distinguano, perchè quella di Maria è luce, che le proviene da Gesù Cristo, e quella di Gesù Cristo è luce, che non gli proviene altronde che da se stesso.

Appiè di questo Trono sì eccelso io ora mi umilio con tutto lo spirito, e a voi, o gran Vergine, che gloriosa vi siedete, rivolgo per ultimo la mia Orazione. Deh volgete, vi prego, i vostri pietosi occhi sù questa a voi sì cara adunanza, Capo di cui, quantunque debole, ed inetto, vi siete degnata constituirmi. Vedete voi con quanto ardore vi servano quinci i vostri amati Figliuoli? Giovani sul primo fervor degli anni impazienti per natura di qualunque giogo ancor più soave, e tirati forse altrove dal proprio genio, e talora dagli inviti altrui, quà non pertanto ogni dì festivo fedelmente concorrono, e con tale prontezza che di meno ne userebbono certamente se veniissero per ascoltarvi le proprie lodi, mentre pur vengono per recitarvi le vostre. E quanti vi sono che scordansi

danſi perciò dei loro agi, e trovandoſi per biſogno, o per diporto lungi dalla Città, non grava punto loro per amor voſtro il dover fare parecchie miglia per ricondurviſi. Chi dirà poi gli eſempi di Criſtiana pietà, onde l' un ſerve all' altro di ſtimolo alla divozione? Chi la frequenza de' Sagramenti? Chi l' uſo delle pubbliche penitenze? Chi il miniſtero agl' infermi più incurabili? E chi per fine l' eſercizio di tutte le più rare virtù, delle quali poſcia traſcritte in carta da ciaſcuno, e raccolte inſieme quaſi di ſcelti fioretti formanſi a voi tante volte corone immortali? Per le quali coſe egli è ben di dovere che in giorno di tanta voſtra eſaltazione voi ſiate loro altresì liberale di alcun gran dono. E ſapete di quale per avventura? Io io ve lo dirò. Gloria de' Genitori, ſiccome dice lo Spirito Santo ne' ſuoi proverbj, sì è l' avere ſaggi figliuoli. Or bene. A noi dunque, che ſiamo tutti figliuoli voſtri, voi dovete oggi appunto per voſtra gloria cotal ſapienza mandar dal Cielo. Cominciate da quella unicamente pregevole, la quale è ripoſta nel conoſcimento della divina bontà, per cui noi ci moviamo ad amarla intenſamente, e a non far coſa mai, ond' ella reſti per noi offeſa. Indi donateci quella ancora, la quale ſi eſtende al conſeguimento delle umane ſcienze, e delle arti liberali, non vi ſia ſottigliezza di ſcuola, cui non aggiunga la perſpicacia de' noſtri ingegni, e non arcano di natura, cui non iſveli l' acu-

tezza di noſtre oſſervazioni, non dubbio di leggi, cui non iſciolga la prudenza de' noſtri conſiglj. Se d' alcuno alto argomento imprendiamo a favellare, voi date nervo di ragioni, eloquenza di formole a' noſtri diſcorſi. Se imprendiamo a dilettar con le rime, voi aggiugnete ſpirito, e grazia ai noſtri verſi. In ſomma fate che in qualunque azione, la quale a' ſtudioſi, e letterati Giovani ſi convenga, noi tali ci dimoſtriamo, che ſi conoſca da ciaſcuno noi eſſere figliuoli voſtri, figliuoli degni di una tal Madre, onde nacque al Mondo la fonte d' ogni ſapere. Io frattanto mi rallegro con voi della voſtra grandezza, la quale ſe io non ho con le mie parole baſtevolmente celebrata, egli non è già ſtato, perche io non abbia avuto un aceſo diſio di farlo, o non abbia ancora qual io mi ſia procuratolo con ogni induſtria, ma perchè, come dice S. Epifanio, *a lodar voi non pur la terrena, ma ogni celeſte lingua è inſufficiente, e gli Angioli accompagnarono bensì in tal giorno con inni di lode il voſtro trionfo, ma di voi ſecondo la dignità voſtra parlar non poterono.*

SONET-

SONETTO.

O Ben tre volte avventuroſo giorno,
In cui da queſto oſcuro loco e vile
Partì con la ſua ſpoglia alma e gentile
Per ricondurſi a l' immortal ſoggiorno

Quella, ch' ha il Ciel di tanti pregi adorno;
Che fora a dir di lei baſſo ogni ſtile,
E pur cantò di lei la noſtra umile
Muſa fin' ora al ſagro Altar d' intorno;

Tu ſarai ſempre chiaro ai dì futuri;
Nè fia di te ſi perda la memoria
O ſplenda il Sole, o ver nube t' oſcuri;

Che di te parlerà ſempre l' iſtoria
E fin che durin gli anni, e fin che duri
Della noſtra gran Donna in Ciel la gloria.

Digitized by Google

ORAZIONE

O SIA

PREFAZIONE

RECITATA DELL' ANNO MDCCXLVIII.

Nell' Accademia

DE' DIFETTUOSI.

L diſuſato, e per quaſi cinque luſtri mai non interrotto ſilenzio degli Accademici Difettuoſi, il qual ha potuto per ventura aver di morte ſembianza più toſto che di quiete, la voſtra benignità, preſtantiſſimo Conſervatore, lo ſtudio e l' opera voſtra, antichi Difettuoſi Colleghi miei, oggi finalmente hanno recato fine, e riſvegliato in me, anzi con troppo in vero orrevol giudizio confermato il primiero principato, hanno aperto l' adito alla voce mia di tutto ciò ch' io ſento, e che a bene, a decoro, a conſervazione dell' Accademia più vorrei liberamente e tra noi ſoli ragionare. La qual coſa mi riempie l' animo di tanta contentezza, e piacere, di quanta noja, e crucio il miſero ſtato preteri-

terito mi fu cagione. Perciocchè io mi dolea, Accademici, e grave oltre modo sapeami, che quest' Accademia, la quale sotto il Reggimento degli antecessori miei era per la utilità de' privati esercizj, e per la gloria delle pubbliche recite in altissimo grado d' estimazione, e di fama salita, a cui segnatamente doveano in questa Città non pur le volgari ma le latine lettere lo sbandimento delle corruttele del secolo preceduto, insigne per il nome, e per le opere de' Professori suoi, celebre per lo concorso degli stranieri, sì fatta Accademia dovesse nel Principato mio, sani, e salvi, e veggenti quegli istessi, che innalzata l' aveano, tutta in un punto, quasi pianta tocca da subitano folgore, miseramente perire. Nè io ai più degli Accademici inferior per età, e fra tutti nel pregio di sapere, e di sapienza sezzajo, quantunque in amar l' Accademia, ed averla cara non cedessi a veruno, e che ad ognun sopraستassi per dignità, era d' assai maniere dotato o munito di tante forze, onde potuto avessi la grave sciagura distorne, o darvi, qual pur chè fosse, acconcio, e riparo. Dunque voi, Conservatore, e Difettuosi chiarissimi, non solo avete, l' Accademia da sì lunghe tenebre alla primiera luce rivocando, me Principe d' essa confortato e ricreato; ma volendo in oltre che della Accademia per voi rivocata in luce segna a tenere il principato colui, sotto 'l cui principato perì, avete col gravissimo giudizio vostro la

fama

fama, e l' eſtimazione mia dalla taccia di qualunque malevolo vendicata. Dopo queſto voſtro di me giudizio, io non deggio, Signori, nè gli è pur d' uopo, col racconto delle miſere cagioni, per cui l' Accademia ceſsò, contriſtar l' animo voſtro già tutto compreſo dal piacere dell' odierna feliciſſima rinovazione. Ma tornando alla dignità, che voi avete in me riſtabilita, io deggio proteſtarvi con quella lealtà d' animo che io ſoglio in ogni tempo, e in ogni occaſione, e con ciaſcuno indiſtintamente adoprare, che io non ho ambito giammai d' aver grado ſopra veruno, e molto meno ambiſco d' averlo ſopra di voi, a ciaſcun de' quali mi pregerò d' ubbidire, e di preſtar riverenza per fin ch' io viva; ma negar non poſſo che l' averlo oggi per benefizio voſtro ritenuto, non mi ſia qual autentico, e irrefragabil teſtimonio dell' antica mia fede verſo l' Accademia cariſſimo, e giocondiſſimo. Parlando per tanto la prima volta da queſto ſeggio, a che m' avete inalzato, ragion vuole, ch' io vi renda di tant' onor conferitomi grandiſſime grazie. E sì le vi rendo come ſo, e poſſo, e confeſſando di rimanervi non pertanto in obbligo tale, che non potrò giammai con parole corriſpondervi in parte alcuna, non che agguagliarlo. Ma dell' Accademia che dirò, la qual voi avete al mio governo raccomandata? Io la prezzai giovinetto prima eziandio d' aver l' onore d' eſſervi aſcritto: adulto coltivaila con le vigilie, e gli

ſtudi

ſtudi miei, per quanto gli ſcarſi talenti comportarono: negli anni più fermi avutone il principato al ſopraſtante ſuo fine tutti i ripari che ſeppi, dove chiamando, quando incitando, ſempre precedendo contrappoſi. La condizione iniqua de' tempi le ſollicitudini tutte mie, gli ſtudi, gli ufizj deluſe, e ſoperchiò. Coſtò pertanto l' Accademia, ed ha per ventitrè anni interi ceſſato. Ma non ha ceſſato in tutto queſto tempo nel cuor mio preſago per ventura dell' avvenire l' amore, e lo ſtudio verſo d' eſſa. Ora ſerbato nell' età mia già matura a renderla, Conſervatore, ed Accademici colleghi chiariſſimi, per voſtr' opera rinata, e rifiorita, e con l' acceſſione in oltre di più nobili ingegni, che la noſtra ſempre ferace Patria in queſto intervallo ha prodotti, e col concorſo di tanti giovani chi per nobiltà, tutti per genio alle buone lettere pregiatiſſimi creſciuta, ed amplificata, e me Principe, un tempo poco fauſto, con migliori, e più ſecuri auſpicj alla primiera dignità ritornato, qual coſa ſarà, per mia fede, la qual io non debba per l' avanzamento di eſſa, e per comune utilità con alacrità, e fermezza d' animo intraprendere? Io ſono invero nel numero di coloro, a quali di rado ſi conſente anche fra mezzo 'l comune ozio d' eſſere ozioſi: pur tuttavia io partirò con tanta cura, e riſerba tutti i momenti di tempo, che nulla manchi al debito del mio ſervigio verſo la Patria, nè l' Accademia, o voi abbia-

te

te la mia diligenza, o l' amore a desiderare. Fin quì del debito verso voi mio. Ora rivolgo a voi, prestantissimo Conservatore, le mie parole, la cui benignità e me, e i colleghi, e l' Accademia tutta ha in obbligo perpetuo ed immortale.

Non siate, Signore, di quell' innata moderazion vostra d' animo amator sì geloso, che facciate sofferire a noi il rossor di comparir sta sera poco conoscenti del beneficio da voi ricevuto. Poco in vero giovato avrebbero a restituir l' Accademia sì lungo tempo dimenticata e dismessa o il desiderio, e le diligenze mie, o l' opera de' colleghi, o il concorso de' letterati sopravvenuto, se in voi non fosse stata quell' ottima volontà d' accoglierla non dico solo sotto i vostri tetti, ma entro le braccia vostre, e di prestarle non dico solo patrocinio e presidio, ma paterna eziandio benivolenza, ed amore. La qual volontà non procurata con ufizj, non indotta nel cuor vostro da persuasioni, ma dalla natura stessa, e dall' indole dell' animo vostro gentile, e generoso tratta, ed appresa, non può non esser per mia fede ferma, costante, e perpetua. Per la qual cosa finchè il nome dell' Accademia starà, il quale per mezzo di questo benefizio vostro sarà, s' io ben m' appongo, sempiterno, il nome altresì, e il merito di voi Conservator suo, volerà per le bocche degli uomini, nè per oblivione, o per andar lunghissimo di tempi, e d' etadi si estinguerà. Noi c.r.a-

men-

mente, a cui del benefizio prima d' ogni altro pervengono i frutti, vi proteſtiamo ſolennemente l' obbligo noſtro, e non ſolo ne teniamo pregiato, e fedel conto dentro di noi, ma negli annali dell' Accademia alla perpetua memoria de' poſteri il commendiamo. Ma ſi diſcenda omai a ragionar di quello, che all' Accademia ſteſſa, e alle ſeſſioni, che vi ſi tengono, appartiene.

Delle ſeſſioni Accademiche altre ſono ordinarie, altre ſolenni, altre pubbliche. Le prime ſi tengono tra gli Accademici ſoli. Alle ſeconde ritienſi il Conſervatore la cura degl' inviti, laſciando non pertanto a ciaſcuno degli Accademici facoltà d' introdurvi, o di chiamarvi il conoſcente, l' amico. Le ultime, ſiccome quelle che in luogo pubblico ſi tengono, ſono giuſta lo ſtile con un cartello a tutta la Città notificate. D' ognuna di tali ſeſſioni partitamente diciamo.

Le ſeſſioni ordinarie, che nella Tav. 3. private ſi chiamano, furono a principio inſtituite ad inſtruzion ſegnatamente, e a profitto degli Accademici, ed era coſtume che in ciaſcuna ſeſſione due lezioni ſi faceſſero, che didaſcaliche appellanſi, ovvero inſegnative, ſopra i precetti della eloquenza, che i Retori latini, o greci ne hanno laſciato. Col tempo le due lezioni ad una ſola ſi riduſſero. E il chiariſſimo mio Ghedino nell' ultimo ſuo Principato, ſecondo l' autorità, che al Principe danno le noſtre leggi, il

§. 2.

§. 2. della citata Tavola interpretando, dichiarò, che potendosi insegnar altrui co' precetti egualmente che con l' esempio, fosse quinc' inanzi agli Accademici permesso all' uno, o all' altro modo attenersi, la qual interpretazione è stata ultimamente da noi, e da' Censori, e Consiglieri nostri del tutto abbracciata, e confermata. Potrà pertanto chi a ragionar nell' Accademia ordinaria sarà eletto o lezion fare, ovvero Orazione, come ad esso sarà più in grado. Gli altri Accademici dopo tal lezione, od Orazione saranno in libertà di recitar versi volgari, o latini, od anche prose purchè solamente volgari. E chi queste reciterà, farà cosa a mio giudizio piu conforme alla intenzion di coloro, che l' Accademia de' Difettuosi instituirono, i quali considerando avvedutamente l' uso delle prose essere universale, e necessario desiderarono che sopra queste gli Accademici suoi più che sopra altra cosa si occupassero. Non poteano essi, per quel ch' io sento, più utile occupazione prescrivere. Ed io crederei di mancare all' uficio mio se nol vi dicessi, e non vi esortassi a portarne frequentemente. E se temeste di nojare i Colleghi vostri, fate in modo che la brevità le commendi. Se per la copia della materia non potete esser brevi, dividete in parti la Prosa vostra, e in più sessioni distribuitela. Chi non udirà con pace l' esordio d' una Predica? chi dalla prova d' una proposizione, chi o da una confutazione, ovver da una perora-

rorazione si fuggirà? Ma quanto può esser breve una epistola! E un Dialogo non ha sì frequenti rivolte, e posature, che i leggitori stessi giungendovi come a loco di riposo si fermano? Senza che noi siamo tutti Attori insieme e Uditori, e a profitto di ciascuno di noi tal esercizio è instituito. Non ha loco la noja dove interviene l' utilità. Dodici volte almeno per ogni anno prescrivono le leggi, che queste sessioni si tengano. Se saranno pronti gli Oratori, io farò sì ne' quattro mesi, che restano del mio Principato, che a questa parte sia adempiuto. Ora passiamo alle sessioni solenni. Solenne era l' Accademia bernesca, o sia giocosa, la quale con gran frequenza d' ascoltatori era solita tenersi nella elegantissima sala del nostro Conservatore. Io ho creduto, che ritornando alla luce pubblica Esercizj di lettere per sì lungo spazio intermessi non debbasi altronde dare ad essi principio che da Dio, dalla cui sapienza i doni dell' ingegno procedono. Nella mia sentenza il piissimo Conservatore è convenuto. Il successor dunque mio l' anno avvenire cotesta sessione terrà. Io nel presente me ne sono assoluto. Solenne sarà da prima l' Accademia della Passione del Signor nostro nella settimana santa, alla quale l' argomento, l' occasione, il debito dell' ufficio, senza ch' io dica più, vi consigliano ad intervenire con la persona, e con le composizioni vostre frequentissimi. Delle sessioni pubbliche in ultimo luogo dirò. A Sant' Antonio

di Padova eletto a principio in Protettor dell' Accademia le noſtre leggi preſcrivono alla Tav. 2. che ogni anno fra l' ottava della ſua feſta Accademia ſolenne ſia conſecrata; la quale eſſendo a que' dì in fervore la divozion verſo lui de' Cittadini, con grandiſſima pompa, ed apparato di cere a ſpeſe d' eſſi, e a loro invito, e preghiera nella Chieſa de' PP. Minori Oſſervanti per molti anni ſi tenne. Intiepidito poſcia, come ſuol avvenire, il concetto fervore, e ceſſati all' Accademia gl' inviti, nella Caſa del Conſervatore all' obbligo dell' inſtituto noſtro fu con l' iſteſſa frequenza d' Accademici ſoddisfatto. Se come l' Accademia ajutandola colui dal Cielo, il qual la protegge, è rinata, e riſtabilita, così il primiero verſo lui fervor de' divoti riſorgerà, noi ci terremo ben volentieri nel celebrarne le lodi alla prima maniera, come più al ſuo merito, ed al noſtro obbligo e al deſiderio eziandio conforme. Se queſto non avverrà, ci terremo alla ſeconda. Certamente o nell' una, o nell' altra l' obbligo dell' Inſtituto noſtro adempiremo. Un' altra Accademia pubblica per fervor ſimilmente, e ad inchieſta di Perſone divote s' introduſſe ad onor del noſtro Santiſſimo Padre, e Veſcovo, e Protettor Petronio, la quale nel maggior coro della ſua Veneranda Baſilica un giorno fra l' ottava della ſua feſta preſenti li Magiſtrati per molti anni ſi celebrò. Ma io poſſo dire per iſperienza, che mille oſtacoli per la ſtagione s' opponeano ad aver numero d' Acca-

cade-

cademici pur sufficiente, non che pari alla dignità del loco, e del soggetto da celebrarsi. Per la qual cosa geloso che non si defraudi alle lodi di colui, alla cui opera, ed intercessione quanto è in Bologna di Religion, di splendore, di comodo, tutto dobbiamo, ho dall' ottava della sua festa, che in Ottobre cade, a un dì vicino a quella della Translazion del suo Santo Capo, che in Maggio cadrà, l' Accademia trasferita. Il Vice-Principe nostro seguendo lo spirito religioso della famiglia, che alla custodia di quel prezioso Tesoro sì magnifico, e sì splendido altare ha construtto, senza ch' io lo preghi molto, ha prontamente assunto, d' esser di questa solenne Accademia Procuratore, ed Oratore, nel qual per tanto noi, e il Conservator nostro di ciò pure zelantissimo riposiamo. Voi avete, Accademici, l' Instituto nostro, e l' ordine, e la natura delle sessioni bastantemente inteso. Se cos' altra rimane dire più oltre, nelle sessioni, che faremo private, studierò di soddisfare al bisogno. Alle quali, come io non mancherò già mai, così esorto, e prego, Accademici, ad esser voi secondo l' obbligo dell' Instituto nostro frequenti. Egli è incredibile, quanto al decoro, e alla laude delle pubbliche la frequenza delle private sessioni conduca, e conferisca. Anzi priego, e scongiuro tutti coloro, i quali per lo servigio lungo tempo all' Accademia prestato sono in virtù delle nostre leggi da qualunque obbligo inverso d' essa liberati,

a non volere in questa rinovazion dell' Accademia di cotal privilegio valersi, ma i progressi di essa con l' esempio, e certo con la presenza, e col giudizio, dove chiesti ne sieno, procurare.

Invoco per ultimo con verace fede te Dio ottimo massimo, te Vergine glorioſissima, te Padre nostro amantissimo, e Vescovo Petronio, e te segnatamente, nella cui tutela l' Accademia è constituita, maraviglioso di grazie dispensatore Antonio di Padova, perchè a questa Accademia sotto gli auspicj vostri rinata l' ajuto, e protezion vostra perpetuamente prestiate.

ORA-

ORAZIONE
ALLA SS. VERGINE
ASSUNTA IN CIELO

In occasione dell' Accademia avuta da' PP. della Compagnia di Gesù in onore della medesima a lei dedicata l' Anno 1731.

E alla odierna celebrità del tuo trionfo, Vergine glorioſiſſima, io non recherò con la mia Orazione nè pregio, nè grazia alcuna, io non avrò ſenza dubbio a dolermi della tenuità del mio ingegno, nè temere di eſſere da altrui troppo freddo amadore della tua gloria giudicato, ma tutta potrò liberamente gittarne la colpa sù l' argomento sì ſplendido, sì magnifico, quale tu ſe', che non pur lingua di Uomo mortale, ma gli Angioli ſteſſi convenevolmente lodar non ſapprebbono. Io non diffido per tutto ciò, che piacer non ti debbiano le mie parole, quali, ch' e' ſieno, dette maſſimamente in queſto giorno per la tua Eſaltazione ſolenniſſimo, da queſto loco a te per lo culto, che ti si preſta, cariſſimo, a nome di queſti tuoi fedeliſſimi ſervi, e figliuoli amantiſſimi, e al coſpetto di queſti re-

ligiosiffimi Padri, onde noi abbiamo ciascuni l' arte non men di lodarti, che d' amarti apparato. Ma siccome quegli antichi Romani delle barbare nazioni vincitori, allorchè in Campidoglio per pubblico decreto trionfando ascendevano, non vedeansi per ventura con minor diletto recar davanti su dipinte tavole gli eserciti da se sconfitti, e le Città oppugnate, e i tesori ampliffimi d' argento, e d' oro, i vasi, le statue, l' armi, e le altre spoglie più magnifiche della vittoria, di quel che udissero gli applausi del grato popolo, e degli affettuosi Cittadini, che per le strade e per le Piazze affoldati con grida, ed acclamazioni gli accompagnavano, così tu in tanta altezza di gloria, a quanta oggi se' innalzata, di che maggior dopo Dio nè esser puote, nè immaginarsi giammai, darai luogo nell' animo tuo alle voci della nostra allegrezza testimonie veraci dell' amor filiale, che ti portiamo. Questo è l' onore, o gran Vergine, che noi figli tuoi prestar ti possiamo, venir dietro tutti al carro del tuo trionfo, godendo, ed esultando nella tua gloria, ed' eterne benedizioni, ed applausi coronandoti. Degna tu da quel eccelso loco lo spirito, e la lingua di me parlante dirigere, in cui ora le voci, e gli animi di questi miei Fratelli consentono, sicchè quella significazione io ti dia del loro amore, la quale e più a loro desideri corrisponda, e tale pervenga al tuo conspetto qual fumo d' incenso in odore di soavità.

Chi

Chi è colui fra gli Uomini, che non teco altamente allegrar si debba, la quale di carne generata simigliante alla nostra a corruzione soggetta, la comun condizione maravigliosamente superasti, e in quella Patria di puri immortali spiriti terreno corpo, e mortale primiera introducesti? Perciocchè se bene al nostro genere universo grandissimo pregio arrecò il Verbo eterno assumendo la nostra carne, e con essa morto risuscitando, e quinci gloriosamente salendo al Cielo, pur sarà per ventura chi dica quella essere stata gloria non tanto della umana, quanto della divina natura, a quella per ineffabile unione collegata. Ma della tua gloria, o Vergine, che pura, e semplice creatura sei, chi potrà dubitare, che tutta, chente la si fu, non fosse gloria della umanità! La qual gloria per mia fede fu tanta, e cotale, che destò meraviglia in tutto 'l Paradiso, e una certa nuova specie di Beatitudine s' introdusse. Te non videro sì tosto le figlie di Sion, che beatissima ti predicarono; alzaronsi da loro seggi le più conspicue, e con divine laudi ti celebrarono. E prese ciascune da vaghezza di saper chi fosse la novella ospite, chi è, dicea l' una all' altra, chi è costei, che ascende da diserto luogo tutta piena di delizie, e sopra il suo diletto appoggiata? Una somigliava tuoi passi alla surgente aurora. Un' altra la bellezza del tuo viso allo splendor della Luna pareggiava. Chi ti giudicò singolar, ed unica siccome il

Sole. Chi ficcome d' eſercito ben inſtrutto reputò terribile la tua poſſanza. Non fu chi non ſi ricreaſſe all' odor de' tuoi veſtimenti ſparſi di porporine roſe, e di gigli delle Convalli. Non chi non foſſe per meraviglia ſorpreſo dalla copia dell' oro, e delle gemme de' nuziali adornamenti; che egli ſembra non eſſere ſtato giammai in Cielo sì bello, sì giocondo, sì magnifico ſpettacolo, nè da alcuno, nè da tutti inſieme quegli ſpiriti creati appreſtato giammai, che il ſolo ingreſſo di te in quella ſanta Geruſalemme non dirò avanzare, ma pareggiar pur poteſſe. Ma che dich' io degli ſoli ſpiriti creati? L' ingreſſo ſteſſo del tuo Figliuolo D. O. M. della morte, e dell' inferno trionfatore, comechè foſſe per la Maeſtà più conſpicuo, non fu per la pompa così ſolenne. Io temo, che quel, che ora dico, altrimente inteſo non ſia da quel che, penſandolo, io giudico io medeſimo. Ma leviamo di grazia, Uditori, i noſtri penſieri, e l' uno, e l' altro ſpettacolo diligentemente conſideriamo. Noi vedremo che all' entrante Redentore gli Angioli ſoli poterono far incontro. Ma ad incontrare la Vergine lo ſteſſo Dio Figliuolo ſuo moſſe dal ſuo trono, e per mezzo di quegli ſpiriti più ſublimi, che ala gli faceano, al conſpetto di tutti i Patriarchi, e i Profeti, che il corteggiavano, plaudendo tutto per gioja, e riſonando il Paradiſo, l' accolſe, la introduſſe, e nel ſuo trono medeſimo, e alla ſua deſtra la collocò. Or con quanta ragione dob-

biam

biam dunque noi, Vergine glorioſiſſima, eſultare nel tuo trionfo, nella quale fu la nuda, e meſchina noſtra natura ſopra tutti i beati ſpiriti ſollevata. E queſt' onore, Uditori, quantunque ad ogni ſplendidiſſimo trionfo potuto aveſſe termine appor convenevole, fu di maggiore alla Vergine, anzi d' infinita grandezza cominciamento. Egli non avvenne già a queſta gran Donna quel, che all' Avola Berſabea leggiamo nelle ſacre carte eſſere un dì intervenuto, la quale chiamata ſimilmente da Salomone a parte dell' eburneo ſuo trono, la prima grazia, di che appreſſo fu chieſta, laſciamo ſtare che non poteſſe di propria autorità diſpenſare, ma nè dalla clemenza del figlio pregando pure, e ſupplicando non ottenne. Quì alla gloria pari ſegui la dignità, ſuccedette alla dignità la grazia, e con l' una, e con l' altre una ſomma poſſanza, ed una ampliſſima autorità ſi congiunſero. Ella non fu sì toſto alla deſtra del figlio ricevuta, che le Gerarchie tutte degli Angelici ſpiriti loro Donna, e Reina la ſalutarono. Abbaſſarono i Demoni le corna al ſuono di quel nome, e dovettero tremar quindi innanzi ſempre, e dileguarſi, e riſpettarlo compreſero. Noi (o noſtra ventura!) noi fummo al ſuo imperio ſoggetti: e a queſto medeſimo le ſtelle, gli elementi, l' univerſa natura fu ſottopoſta. Sicchè come ſi può dir con ragione, che una foſſe già la carne di Criſto, e quella di Maria, uno lo ſpirito, una la carità, dir ſi può ſomigliantemente

mente, che una in questo giorno la gloria, la grandezza, lo imperio diveniſſero. Per la qual cosa godi, o gran Donna, e fruiſci di sì eccellenti, e ſoprani beni. Dove mai poteano eſſere meglio locati che in te, nelle cui viſcere l' autore di tutti i beni degnò collocarſi? Egli ha teco il Signor Dio non tanto da largo donatore, quanto da giuſto retributore adoperato. Minor non doveaſi alla tua umiltà eſaltazione. E la tua Verginità, che la purezza degli Angioli trapaſſava, teneva già fino in terra ſopra loro il principato. Ma la carità poi tua ferventiſſima, la tua dolorosa paſſione, cui le pene di tutti inſieme i Martiri non aggiunſero, di qual grazia negli occhi dell' Altiſſimo, e di quanta gloria non ſono meritevoli? Alla dignità poi di Madre di Dio, a cui d' ogni morali e teologiche virtù perfettiſſimo cumulo ti diſpoſe, e la infinita benignità, e ſapienza di Dio ti ſollevò, avvi altezza di poſto così ſublime, o tanta amplitudine, e poteſtà d' Imperio, che non convegna? Godi per tanto, io ti dico, e fruiſci di sì eccellenti e ſoprani beni, e godi inſieme, e fruiſci della ſegnalata tua condizione, e delle ampliſſime tue virtù. Noi certamente, che, qual Madre noſtra dolciſſima, più d' ogni altra creata coſa ti amiamo, ed abbiamo cara, a' quali perciò ſopra gli altri mortali ſembra, che il frutto appartenga della tua gloria, di sì magnifico, e felice avvenimento e teco con tutto l' animo, e con noi medeſimi ci

rallegriamo. Noſtra ventura è l' avere chi da sì alto loco pietoſamente riguardi i noſtri mali, e ne ſollevi potentemente. Benedetto quel Dio, che vi ti ha conſtituita! Noi non alziamo pur una volta gli occhi laſſuſo della noſtra mente, che te non toſto riconoſciamo come ſegno inalzatovi dalla divina clemenza a bene ſperare della noſtra ſalute. A te ricorriamo perciò con tanta fiducia, e del tuo nome quaſi d' impenetrabile ſcudo ci armiamo. Tu ſei preſente di continuo a noſtri penſieri, tu verſi ad ogni ora per le noſtre lingue. E come coſa noi non abbiamo dentro, o fuor di noi, che da te non l' abbiamo, non comodi, non ſcienza, non onori, non vita, non dignità, così non volere d' alcuna uſar giammai altramenti che per tua gloria proteſtiamo. Accogli, o pietoſa, e benigna Madre, le ultime voci dell' amor noſtro, che oltre i matutini voti, e i ſacrificj, e l' offerta ſolenne de' noſtri cuori, qual compimento dell' odierna allegrezza, ti preſentiamo. Siegui tu allo incontro ad avere quella pietà di noi, e quella cura delle coſe noſtre, onde tu ne hai fino a qui con eguale ſoavità, e felicità condutti, e fa dopo tutto ciò, che a quel trono auguſto, ove oggi in iſpirito, e in contemplazione ti veggiamo aſſiſa, noi poſſiamo accoſtarci un dì preſenzialmente, e riceverne i materni tuoi ſoaviſſimi abbracciamenti.

ORA-

ORAZIONE

Avutaſi nell' Accademia

DE' DIFETTUOSI

Sopra l' Arte di muovere a riſo L' Anno 1714.

Orrendo l' anno di noſtra ſalute mille ſettecento quattordici, del qual tempo io era, e il ſembrava anche altrui, aſſai giovanetto, e figlio di famiglia, e di tal Padre, che non vedea coſa al Mondo ſe non con la luce degli occhi miei, e però ſchivo d' ogni altro penſiero fuor che di quel di prendermi qual che ſi foſſe oneſto piacere, comandato a fare una lezione di mio arbitrio a' miei Accademici, preſi loro ad inſegnare l' arte di muovere a riſo. Bella e beata ſtagione, che già trapaſsò, e che non è per ritornar più giammai! Perocchè creſciuto come vedete a maturità, e capo di famiglia divenuto, gravato delle mie dimeſtiche, e delle pubbliche cure, con Figliuoli, con Moglie, e, *ch' è pur la mala coſa da vedere*, come cantò Zanotti, anche gravida, piuttoſto di noje e di ſollecitudini, che d' altra qual che ſia dilettevol coſa ſarei in grado di ragionare. Ma le vertigini del Padre

Re-

Reverendiſſimo Locatelli, da cui Dio lo ſani, oneſto, e letterato uomo ch' egli è, e la ſua dilicatezza di non voler d' argomento, in queſto luogo tempo fa trattato da altrui, nuovamente eſſo ragionare, da che Dio guardi ogni Accademico, hanno fatto, che ſta ſera non ſia in pronto alcuna lezione, o ragionamento, onde intertenere le Signorie voſtre. E sì queſto Cavaliere, il qual comanda quì a tutti noi, ed a me ſingolarmente anche da per tutto fuor di quì, quaſi geloſo che l' opera di queſta ſera non manchi d' un atto principale, ha voluto ch' io adempia queſta parte io, che a tutt' altra coſa ſon atto fuori che a queſta, ne mi è valuto pregare, e proteſtare, m' è convenuto metter ſoſſopra tutti gli ſcartafazzi miei, donde, dopo averli tutti voltati quà, e là, e rivoltati [tanto ſono meſchino] appena ſi è potuto cavare queſto rancidume per dar a voi, gentiliſſime Donne, qualche trattenimento.

Io non ſo reſtar pago, Illuſtriſſimo Principe, virtuoſi e letterati Accademici, io non ſo reſtar pago della folle opinion di coloro, i quali datiſi a credere per avventura che il dir gioconſo, e feſtevole niuno ajuto arrecar poſſa all' Oratore, tutto loro ſtudio hanno meſſo nel tracciar argomenti, e nel maneggiare affetti, l' arte delle facezie non curando punto, e queſte piuttoſto, come vil coſa, e all' Oratoria Maeſtà diſdicevole rifiutando. Quanto ſianſi coſtoro male appoſti, la ſperienza più volte l' ha meſſo in chia-

chiaro. Concioſſiacoſachè è intervenuto ſpeſſe fiate a gravi Oratori l' imbatterſi in Giudici, i quali o perchè duri di cuore, o perchè d' intelletto prevenuti, non è riuſcito loro nè di piegare per vcemenza d' affetti, nè di convincere per chiarezza di provamento. E allora finalmente ſi è conoſciuto altr' arte far d' uopo ai medeſimi a perſuadere oltre quella degli affetti, e delle pruove, cioè l' arte appunto delle facezie, imperocchè con un ſolo faceto motto accortamente lanciato in tal frangente hanno eſſi piacevol riſo nel Giudice eccitando, diſciolti li triſti affetti, e lui, dall' attenzione a contrarie ragioni rimovendolo, hanno a ſuo favore graziosamente rivolto. Quindi è però avvenuto, che i Retori così Latini, come Greci l' utilità delle facezie riconoſcendo, hanno alle medeſime dopo la trattazion degli affetti onorevole, ed ampio luogo conceſſo. Anzi Cicerone medeſimo talmente ſempre ſe ne ſervì, che de' ſuoi detti giuchevoli ben tre libri interi ne furono da Quinto ſuo Fratello, e da Tiro ſuo liberto compilati, i quali detti quantunque al medeſimo il nome di Conſolare Buffone acquiſtaſſero, nondimeno a tanto gli valſero, ſe a Macrobio ſi vuol dar fede, che per mezzo d' eſſi molte perdute cauſe a buon fine conduſſe, e ſegnalatamente L. Flacco reo di manifeſti delitti difeſe. Per le quali coſe io penſo ſta ſera, poſta da parte la dottrina degli affetti, e delle prove, di cui altri di voi per avventura avran-

no

no ſpeſſe volte ſaggiamente, come quì ſi ſuole, ragionato, del riſo, e della maniera di muoverlo nell' Uditore, di che neſſuno che io lo ſappia ha mai parlato fin ora, come di coſa nulla meno acconcia, e rilevante tener parole; sì veramente che il dirne ch' io farò, come che ſia, non pure ſerva a coloro, i quali del riſo uſar vorranno nella Orazione, o ponendo in giuoco, e in favola l' avverſario, o gentilmente trapaſsando le date accuſe, o lo ſtucco, ed infaſtidito Giudice ricreando; ma a coloro eziandio, i quali o con brievi motti piacevoli, o con lungo giocoſo diſcorſo amaſſero di rendere più ſaporoſa la civile converſazione. L' ordine del mio ragionamento ſarà codeſto. Ed aperto in primo luogo qual ſia l' obbietto del riſo, additerò a ciaſcuno le fonti, onde le facezie poſſono derivarſi; indi ſcenderò a moſtrare in qual maniera principalmente uſar ne poſſa l' Oratore non ſolo ſenza pregiudizio, ma con vantaggio della ſua cauſa. Finalmente a chi foſſe nel converſare vago di renderſi ameno, e feſtevole io ſcoprirò una tal arte, onde ornando eſſo i ſuoi familiari diſcorſi potrà a chiunque lo aſcolti leggiermente venire in grado. La prima volta che io ho l' onor di parlare da queſto luogo, io vorrei dir coſa e degna dell' eſpettazione che gli Uomini dotti hanno già concepito della noſtra Accademia, e degna ancor della ſtima, che voi, o virtuoſo Principe, avete moſtrato di far della mia perſona allora quando m' avete ſcel-

to a ragionare in luogo di più gentile, e facondo Oratore. Ma oltre di che, quantunque il voleſſi, io non ho forze da reggere alla provincia, che impoſto mi avete, molte coſe altre hanno al mio giuſto deſiderio frappoſto non lieve oſtacolo. E prima il ſubbietto per ſe umile, e vario, e però atto ſolamente a burlevole, e vago diſcorſo, poi il tempo da voi preſcrittomi a ragionare riſpetto alle infinite coſe che a dirſi avrebbono non dirò corto, ma niuno; e finalmente un importuno malore, che i dì paſſati mi ſovraggiunſe, e allora obbligommi a intralaſciar l' impreſa, quando appena io l' avea incominciata. Alle quali difficoltà io intanto non mi perdo d' animo, Signori miei, inquanto ſpero, che voi benignamente, com' è voſtro uſo, riſguardandole, me ne farete gradevol eſcuſazione. Per altro io arei molta ragion di temere, che a me ancora non avveniſſe ciò che ad alcuni greci antichi Scrittori dice M. Tullio eſſere intervenuto, i quali del riſo appunto ſcrivendo, sì malamente ne hanno ſcritto, che per la loro inſipidezza ſono paſſati in favola, e in deriſione.

Stabiliſcaſi in primo luogo, ſecondo la dottrina del Filoſofo, che altro non può eſſere l' obbietto del riſo, fuorchè il brutto non doloroſo. Perocchè il bello muoverà bensì l' animo noſtro a dilettazione, e ſecondo le diverſe circoſtanze a compaſſion, o ad amore, ma a riſo non muoverallo giammai, e il brutto ad alcuno nocevole farà a chi lo vede, od aſcolta cagione altre-

altresì di noja, e di triſtezza. Quindi ſe t lun veggiamo, il quale a paſſi di galante, e quaſi per numeri camminando in una ſozza pantanoſa pozzanghera caggia d' improvviſo, noi non poſſiamo per verun conto tener le riſa, a cagion di quella deformità, che apprendiamo, la coſtui elegante acconciatura con la bruttura del fango comparando. Ma ſe caduto, ch' egli ſia, noi l' udiamo gridar per mala ventura oimè la mano, oimè il piede, oimè la teſta, e che ſo io, il noſtro riſo tantoſto ſi volge in compatimento, non eſſendo d' animo per natura ben coſtumato il prender per oggetto di riſa, e di traſtullo l' altrui diſgrazia. Fermiſi dunque, che il riſo non può aver il ſuo ſedio ſe non in alcuna deformità, e bruttezza ſenza dolore. Paſſiamo avanti.

Cotal deformità può averſi nel genere fiſico, e nel morale. Ma egli veramente non pare, che ogni coſa deforme ancorchè non doloroſa ſia per egual modo ridevole di ſua natura. Avvegnachè ſtando nel genere fiſico, più ridevole ſembra la deformità, che ſi ſcorge nella picciolezza di un Nano, che non ſembri quella che ſi ſcorge nella grandezza di un Gigante. E paſſando al morale, comechè entrambi ſieno deformi, più ſi ride d' uom gaglioffaccio e poltrone, di quel che non ſi fa di troppo ſpiritoſo, e temerario. Onde io direi, come filoſofo ragionando, quelle coſe acconciamente a noſtr' uopo eſſere deformi, le quali al buono o

fisico, o morale oppongonsi per difetto non per eccesso. Ed ecco stabilito con certi principj l' obbietto del riso, e per conseguente la materia del ridicolo.

Tocca poi a chi parla di vestirla d' alcuna forma, imperocchè la materia senza forma, o nulla cosa è, od è sol rozza cosa, e perciò o non è atta a far movimento nessuno, o se alcuno, solo di stomaco. Quindi se voi fra la vostra brigata dichiarate a cagion d' esempio *il tal servo è un Ladro*, chi inarcherà le ciglia, chi ne farà le stimite, ma nessun per avventura si riderà. E lo imperchè vi aggrada saperlo? Perchè il motto oltra altre cose, manca segnalatamente della forma ridicolosa. O fate mo di dire, come Neron presso Tullio; *Quel tal servo è il solo in Casa del suo Padrone, a cui niuna cosa è serrata*. E vedrete se chi v' intende farà tosto bocca da ridere. Certamente leggiadra si è la forma di cotal motto, perciochè sotto apparenza di ben vestire il buon Uomo, gli trincia malamente li panni addosso. Ma non ridesene ciascuno a bocca aperta, perchè egli tuttocchè ben vestito non cela però del tutto la bruttezza dell' infamia dolorosa al servo, onde mesce col piacere alquanto di noja per chi lo ascolta. Ma qual debba ella essere codesta forma, onde vestir la materia del ridicolo, veggiamolo ora un poco, e ricerchiamo, perocchè indi trar si dee le fonti, da cui derivano le facezie.

L' an-

L' annoverarle tutte una ad una fora impresa di troppo lunga briga, che elleno tante sono, quante le metafore, e figure rettoriche, le quali per avventura sono infinite. Io mi ristrignerò per tanto ad alcune poche, che mi parranno più acconce, aperto campo lasciando al vostro alto intendimento, di discorrere in simil guisa ancora per l' altre. Leggiadro luogo, onde cavar motti, si è primamente la favola, o l' istoria per le diverse notizie, ch' elleno fanno giugnere all' intelletto sempre avido di apparare. Però molto bello fu il motto di Cesare Augusto, allorchè inteso avendo che Erode fra gli altri fanciulli il proprio figliuolino avea fatto uccidere, la sua ferità mordendo, disse, *che di Erode meglio fora esser porco, che figliuolo*. E questo dall' Istoria. Dalla favola poi fu tratto quel detto famoso di Cicerone ad Ortensio circa la Sfinge, il quale perchè appunto è famoso, a me basti l' averlo accennato. Leggiadri del pari sono quelli, che si dicono per certi infingimenti di non intendere. Picchiò un giorno Nasica all' uscio di Ennio, di lui cercando, quando la fante, fattasi alla finestra, disse che Ennio era fuor di casa, il che tanto non era vero, che Nasica, di udir per avventura troppo sottile, stando giù in istrada, avealo udito suggerir alla fante egli stesso quelle parole; per tutto ciò a casa sua e' ritornossene, e di là a non molto venne Ennio picchiando a richiedere pur di lui, a cui Nasica medesimo di en-

tro forte risponendo: Egli non è, *disse*, *in casa*. Come? soggiunse l' altro, *e non riconosco io la voce tua? Oh*, ripigliò Nasica, *tu sei molto scortese. Quando io son venuto a cercar di te, ho dovuto credere alla tua fante, che tu non eri in casa, e tu stenti ora a crederlo a me stesso!* Piacevoli altresì sogliono accadere certe interpretazioni contrarie al sentimento che viene aspettato. Per tal modo Fabio Massimo racquistata la Città di Taranto motteggiò Livio Salinatore, il qual perduta l' avea, ritenendo però la Rocca; conciossiachè pregandolo Livio perciò a ricordarsi ch' ei per cagion sua l' avea racquistata. *E perchè*, disse Fabio, *non me ne deggio io ricordare? Io non l' arei mai racquistata se non l' avessi perduta*. Queste ed altre tali facezie sono per lo più legate ad alcun fatto. Altre pure ve n' ha, che nelle parole sole consistono. Tali sono i proverbj, e le sentenze graziose, come se di femmina, che cinguetti volentieri, si dicesse, *ch' el la fa come la Putta al Lavatojo*, e di cosa vile, e da non farne conto nessuno, *io non ne farei un tombolo in su l' erba*, o più volgarmente ancora, *io non te ne darei un ghiabaldano, de quali se ne davano trentasei per un pelo d' Asino*. Tali sono pure gl' ingrandimenti, che si fanno per via d' Iperbole, d' alcuna cosa, come fece Dante parlando di Nembrot.

La faccia sua mi parea lunga e grossa
Come la Pina di San Piero a Roma
E a sua proporzion eran l' altr' ossa.

Ne

Nè diffimili punto ſono le Ironie, di cui queſto bello eſempio io vi recherò. Contraſtava con Craſſo in giudizio Luc. Lamia bruttiſſimo e ormai vecchio Uomo, e faſtidioſamente le parole di lui interrompendo, querelavaſi di non eſſere egli udito. Onde Craſſo infaſtiditoſene, *aſcoltiamo*, diſſe, *il bel giovanetto*. Riſono i circoſtanti, e ne arroſſò Lamia, pure ſoggiunſe: *io non ho mica potuto formarmi il corpo, ſiccome ho fatto l' ingegno*. E l' altro toſtamente: *O aſcoltiamo dunque l' eloquente*. Ma coteſti, e gli altri motti tutti allora giungono più dilettevoli, quando giungono inaſpettati, perciochè noi in tal caſo del noſtro errore prendiam piacere; per lo quale, quaſi di noſtra eſpettazione ingannati, a più altamente ridere ci moviamo. Degli altri luoghi delle facezie per gli Autori dimoſtrati io non parlo più oltre, ma faccio punto quì; perocchè ſe mi veniſſe talento di proſeguire, voi ne diverreſte, non che ſazj, riſtucchi, prima che io ne foſſi giunto non dirò a capo ma a mezzo. E poi ſappiate, che ſenza quelli havvi una fonte delle facezie aſſai più viva, e mai non mancante, e volete intendere qual ella ſia? Ella è la natura di ciaſcuno, e l' occaſion di riſpondere. Dico la natura di ciaſcuno, conciofſiachè noi veggiamo che molti ſenz' altro ſtudio, od induſtria rieſcono per ſe medeſimi pronti, e faceti motteggiatori. Di tal fatta eſſer dovea quel famoſo Tommaſo Moro, perchè egli allor ſolamente laſciò di motteggiare, quando

do lasciò di vivere, onde leggiamo, ch' egli nel salir sul palco, ove dovea fra poco lasciar la testa, rivoltosi al Carnefice gli disse facetamente: *ajutami un po' tu di grazia, e dammi mano a salir suso, che nello scendere poi io non chiederò più ajuto a nessuno*. Diffi ancora l' occasion di rispondere, conciossiachè per essa si risvegliano gli spiriti nella mente, e non pure gl' ingegnosi, ma per fino i bambi sciocchi, e zotichi uomini sanno dir sua ragione com' ella è. Tal fu quel rustico giovinaccio da Macrobio ne' Saturnali commemorato, il quale perocchè stranamente ad Augusto Cesare assomigliavasi, dal medesimo richiesto, se sua Madre mai in alcun tempo a Roma stata fosse. *Nò*; rispose, *mia Madre non evvi stata mai; mio Padre sì molte volte*. E nel vero, come dice Quintiliano, molto più agevol cosa è il rispondere altrui leggiadramente, che il provocarlo. Ciò fia detto abbastanza del trovamento delle facezie. Chi amasse di averne più distinta contezza, legga quanto ne hanno scritto a' suoi luoghi M. Tullio, e Quintiliano, e di loro più chiaramente ancora Bartolommeo Cavalcanti scrittor molto accurato delle Rettoriche. Passiamo dal trovamento all' uso delle medesime, e prima per parte dell' Oratore.

Certa cosa è che le facezie non tutte sempre, e per indifferente modo dall' Oratore usar si debbono, conciossiacosachè abbiasi a riguardare e il tempo, e le persone, e finalmente la cosa

ſa ſteſſa, che facetamente ſi dice. Tempo a propoſito per giocoſamente parlare non è, quando agli Uditori, qual che ſia la cagione, non è lecito di ridere, perocchè ove il riſo non ha luogo, ivi aver non lo debbono pur le facezie. Quindi ne ſiegue, che dovete aſtenervene quando trattaſi di materia grave, e Senatoria, e ciò forſe avrà dato motivo ad alcun dotto Autore di dire, che le facezie hanno luogo piuttoſto nel genere giudiciale, che nel deliberativo, overo dimoſtrativo. Ne ſiegue ancora, che non avete mai a porre in burla l' avverſario, ove potete anzi porlo in abbominio, come ſarebbe allora quando egli è reo di qualche enorme fatto. Così Cicerone, Uomo per altro, che avrebbe più agevolmente detto a migliaja le facezie, che taciutone per avventura una ſola, parlando contro a Catilina reo della Patria tradita, e contro altri, religioſamente ſe ne è aſtenuto. Diſcorrete per ſimil guiſa circa il rifiutar delle accuſe, le quali, ove pur non foſſero chiaramente frivole, e vane, non debbono paſſarſi affatto in ridicolo, ſe ributtar ſi ponno con forti argomenti. Nel rimanente poi, tempo acconcio ſarà quando il Giudice, o gli Uditori, o ſieno fiſſi col penſiero in coſa a voi pregiudicante, o dall' Orazion dell' avverſario commoſſi, e perturbati, o in altra guiſa ſtanchi, e deſideroſi di alcun ricreamento. Queſto ſia detto circa il tempo.

Intorno alle Perſone: elleno diviſamente

vogliono considerarsi: Quelle a chi si parla, e quelle di chi si parla. Quanto alle prime: Come v' ha persone al Mondo, che sono al riso facili, e prone, così ve n' ha delle restie. Le Femmine, i Fanciulli, gli Uomini idioti, a' quali ogni cosa nuova apparisce, sol che alcuna improvvisa burla loro dichiate, voi li vedrete tantosto smascellar delle risa. Non così faranno gli Uomini dotti, o in età avanzati. Similmente perocchè Madre del riso è l'allegria, coloro di leggieri moverannosi a ridere, i quali sono di allegra natura, siccome esser sogliono quelli, che abbondano di molto sangue, e questo dolce, non così colloroso, o vero maninconoso. Se dell' una, o dell' altra fatta sono i vostri Giudici, o Uditori, parlate pur facetamente quanto volete, salvo sempre il decoro vostro; che più certamente guadagnar potete di quello che perdere vi possiate. Voi verrete ad insinuarvi per tal maniera nel loro animo, e come essi per lo piacere, che da voi provano, e per quella cotal somiglianza, che veggono del vostro col loro genio, si disporranno ad amarvi, così più leggiermente daranno fede a' vostri detti, essendo naturale istinto, chi s' ama, a quello piuttosto credere, che ad altrui. Ma se voi per contrario avete a dir vostra ragione davanti ad alcun severo Catone, o a qualche altro di simil taglia, astenetevene quanto è possibile, altramente voi correte gran rischio di rimaner su le secche. Tanto avvenne a quel Portio

tio Naſica giovial Cavaliere, il quale per una ſola facetа riſpoſta data in giudizio, fu da Catone appunto, che il Giudice era, privato del Cavallo, e del Cingolo militare. Circa le perſone poi, delle quali ſi vuol prender giuoco, aſſegna M. Tullio una regola univerſale, ed è che tali elle debbano eſſere, che nè ſieno meritevoli di grave odio, nè degne di gran compaſſione. Quindi è che coloro non ſi hanno a motteggiare, i quali ſono avuti molto cari, e gli Uomini facinoroſi con maggior forza colpire, che non è quella de' ridicoli. Sopra tutto non prendanſi a beffar giammai gli Uomini miſeri, e calamitoſi, ſe pur eſſi non ſono tanto inſolenti, che nella loro miſeria ſteſſa ambiſcano pur d' andare con la teſta alta. Fin ora delle perſone. Veniamo alla coſa ſteſſa che ſi vuol dire giocoſamente.

Motto, che tocchi ad un tempo più perſone, è coſa da intralaſciarſi, maſſime ſe oltre l' avverſario coglieſſe il giudice, come fu quello di Granio riferito da Cicerone, il quale ſcherzando contendeva di non accettar per teſtimonio un cert' Uomo, perch' egli era alquanto piccino; e ſedeva per avventura un Giudice, il qual era più piccino del teſtimonio ſteſſo. Per la qual coſa rivolto ciaſcuno a riderſi del Giudice tutto il giudicio paſsò in Commedia. Che ſe coglieſſe poi l' Orator medeſimo, che lo dice; o allora sì ch' ei ſarebbe una groſſa ſciocchezza. E pur fu tale quella d' un cer-

certo L. Sulpizio, il quale in un giudizio ove trattavasi di libertà, scappucciò a dir del suo avversario alquanto brutto; *ch' egli d' uomo libero non avea pur la faccia*, ed esso per avventura era bruttissimo, degno però che l' altro rivolgendosi, *e tu*, dicesse, *per tuo parere chi ha brutta faccia non è uom libero*. Li detti osceni, come da ciascun Uomo onorato fuggir si debbono, così, e molto più dall' Oratore per la dignità dell' impiego. Dee guardarsi ancora, che i motti non sieno troppo affettati, e preparati, ma pajano nati sul fatto, che non abbiano del superbo, o del nojoso, e non sieno speffi, o licenziosi. Per fine non si hanno a dire con gesti deformi, e contrafatti, quali veggiamo essere usati dai buffoni, ma piuttosto con volto grave, e severo, come dicesi che solea far Crasso, il quale ebbe nel vero tutte le parti di perfetto Oratore, ma nello usar bene, e a tempo delle facezie trapassò di gran lunga qualunque altro. Per tal via, e con tali osservazioni procedendo ci verrà fatto non pure di ricrear il Giudice, o di avvilir l' avversario, ma di rimuover talora certe difficoltà, le quali nè con ragioni, nè con altro artificio giammai si potrebbono superare. Piacciavi ch' io ponga fine a questo secondo punto con una breve piacevole istoria, la quale varrà di molto a confermare quanto fin quì si è detto.

Fu in Roma nel tempo, in cui i Gentili, false, e vane Deitadi superstiziosamente adoran-

rando, signoreggiavano, un certo, il cui nome fu Valerio de' Fabj, buono, e bravo filosofo, e così nelle umane, come nelle mitologiche, e a que' giorni reputate divine lettere peritissimo, e nell' osservar la continenza, e le altre virtù morali diligentissimo, al quale perciocchè i Cittadini l' avevano in grandissima venerazione fu appoggiato la cura, e 'l governo di un nuovo Tempio alla Dea Vesta consecrato, dove sei Fanciulle in età di nove anni eranosi raccolte, e là dentro rinchiuse per servir quella Dea, e segnatamente ne' primi dieci anni apparar doveano le Sacre Ceremonie appartenenti al loro ufficio, quale si era principalmente di guardare che non si estinguesse mai il fuoco acceso, o sia il lume delle Lampadi in quel Tempio collocate. Prese egli, e adempiè buona pezza, anzi pel tratto di sett' anni in circa l' ufficio impostogli con quella rettitudine, che da tale uomo sperar potevasi. Ma o fosse la comodità del luogo, o la troppa avvenentezza in quelle Vergini in un con gli anni accresciuta, o la fragilità della umana natura, o che altro e' si fosse, la fin del fatto si fu, ch' ei le pose tutte e sei in tale stato, che poco più di cinque, o sei Mesi star potevano a diventar Madri d' altrettanti Figliuolini. Scopertasi la cosa, e pervenuta agli orecchi al sommo Sacerdote, il quale tutta sopra le cose, e le persone, che a tutti quei Templi di Roma, e segnatamente a quello di Vesta, appartenevano,

e di

è di approvare à bisogno, e di condennare di quelle Vergini, e di que' Ministri le buone, e le inique azioni, l' autorità si avea. Ei fece di botto incarcerare il delinquente, risoluto di dargliene graviſſima punizione. Avea costui degli amici assai, e questi di gran nome, fra quali M. Antonio Cosso nobile, e letterato gentiluomo, il quale più e più volte itosene al Pontefice pregollo, e ripregollo tra per la dottrina dell' uomo, tra per li suoi buoni trapassati costumi a volerli rimettere alquanto della pena dovutagli. Benchè tutto indarno concioffossecosachè il Sacerdote giudicatore facesse orecchie di mercatante, e con le trombe in sacco sempre il rimandasse. Ma non rifinando esso per tutto ciò, e volendo pure il Pontefice quella seccaggine levar via: orsù, gli disse un giorno con viso franco: io vi dico assolutamente, Signor Marc' Antonio, ch' io non mi piegherò giammai a veruna remissione, e non posso farlo con equità, e se lo facessi, come arei poi a difendermi al Tribunal di Minosse, o che potrebbe rispondere il reo per isgravarmi, ov' ei mi chiedesse di render ragione della mia condotta? Ah! disse il Cosso: ei potrebbe risponder così: Signore, avete messo un po' di paglia vicino ad un gran fuoco, ecco ch' ella si è così riscaldata, che ha dovuto (e come potea mai non doverlo) unirsi, e incorporarsi a quello. Voi certo condannerete di avaro colui, cui sia dato un tesoro, ed egli non trafficandolo il seppellisca,

liſca, e lo laſci ozioſo. Or bene. Voi m' avete ſei teſorucci conſegnato, ecco ch' io non li ho voluto ozioſi, ma gli ho duplicati. Non potè il Pontefice a tal riſpoſta contenerſi, ch' ei non rideſſe, e arebbe ſeguito a ridere tuttavia, pure per non apparer di fargliene buono in ſul viſo, fatto ſembiante, che altro improvviſo affare gli occorreſſe, nelle ſue camere ritiroſſi, ove avendo del grazioſo motto con alquanto agio riſo, e preſo piacere, indi a poco ſe ne uſcì fuora aſſai mitigato, e con buone parole, a cui pari ſeguì l' effetto in pro di Valerio, ed anco, come poi ſi ſeppe, fu a quelle Vergini corrotte, e fatte Donne la pena, che per legge ſi era di eſſere ſeppellite vive, moderata, e fuori ſolamente del Tempio cacciate, altre ſei fanciulle per celebrare i Miſterj della Dea furono ſurrogate, licenziò il faceto gentiluomo, che ne gli reſe molte grazie, e tutto contento ſe ne partì. Tanto valſe a difeſa d' un reo sì iniquo una facezia a tempo detta, e con garbo.

Ammaeſtrato per cotal guiſa l' Oratore nell' uſo delle facezie, reſtami per ultimo di ſoddisfare a coloro, i quali bramano di apprender l' arte onde indur feſta, e giuoco negli aſcoltanti, non mica orando, ma dimeſticamente favellando. Ciò può ottenerſi, com' io vi diſſi, o con brievi detti, o con diſteſa narrazione. E per ciò che riguarda i brievi detti. Debbeſi come dall' Oratore, così da ciaſcun altro faceto motteggiatore aver riguardo al tempo, alle

per-

persone, e alla cosa, che si dice, in quella guisa che per me sopra si è mostrato, e non ha d' uopo di quì ripetersi. Io non farò altro qui se non porre in veduta alcuni difetti, i quali accaggiono alla giornata nel motteggiare, affinchè siano scansati da coloro, che amano motteggiando d' essere avuti cari. Sonovi al Mondo certi tali, i quali pajono nati apposta per far dispetto alle persone; e dar loro nel cuore, sì prontamente spoglianſi in farsetto per dirne male, e vogliono la Berta di chi che sia. Costoro, perocchè le loro beffe mal si ponno conoscere dalle ingiurie, non saranno mai di buon occhio nelle civili conversazioni ricevuti. Se vuole talora pungersi altrui [il che veramente non si de' fare d' ogni persona] ciò hassi a far per tal modo, che la burla, come alcun scrisse, morda come la pecora, non come il cane, altramenti ella non sarà più burla, che muova a riso, ma villania, che ad indegnazione. Altri vi sono che parlano facetamente, ma solo ove trattasi di laidezze, e d' oscenità, di cotal razza è il Boccaccio. A costoro poi poco credito fanno le loro facezie, conciossiachè si dica volgarmente, che la botte getta del vino ch' ella ha. Oltre di che essi non trovano compagni di simil taglia, a veggbie d' uomini costumati, e di Donne onorate non può essere certamente che sieno ammessi giammai. Altri poi vi sono, i quali affettano d' esser faceti, ma non hanno i meschini per verità nè garbo, nè grazia alcuna.

na. Usano costoro di tener pronti, e apparecchiati ad ogni parola certi bisticci, che non hanno sentimento nessuno. *State voi bene? Signor sì che io non istò bene. Dov' è egli il Signor tale? Dove egli ha i piedi. E dove vi manda egli? A Reno.* E somiglianti modi affatto vili e plebei, di cui si ride talora non tanto per la piacevolezza, quanto per la sciocchezza di chi li dice. E quì appunto vuole avvertirsi che i motti, perocchè altro non sono, che acconci inganni, e lo ingannar per tal modo, come sottil cosa e artificiosa, solo per chi è di acuto e pronto ingegno, e specialmente improvviso, si può fare; perciò non pur non convengono alle persone materiali, e di grosso intelletto, ma nè tampoco a ciascuno, il cui ingegno sia abbondevole, e buono. Per la qual cosa chi non si riconosce destro a far tal mestiere, per lo suo meglio se ne rimanga, e lascilo fare a chi può; imperocchè egli tedierà la brigata, la quale però radissime volte riderà, e qualvolta lo farà, farallo non del motto, ma del motteggiatore.

Ma dalle facezie, che in brievi detti consistono, passiamo a quelle, le quali si trattano con parlare continuato, a cui mi è paruto di assegnar questo luogo, non già perchè disdicano all' Oratore, che ne abbiamo molti esempli di Crasso, e di Cicerone, ma perchè nelle civili piacevoli adunanze, elle sogliono per avventura accader più frequenti. Cotal virtù consiste, dice Tullio, nello acconciamente rappresentare i modi,

di,

di, le usanze, gli atti, e i costumi di coloro, de' quali parlasi di maniera, che all'uditore non tanto paja di udire, quanto di vedere far le cose che si raccontano. Voi vedete per tanto che oltre le regole prescritte a ciascuna ben ordinata narrazione, le quali quì voglionsi aver per dette, altre cose molte sono da osservarsi. Ma principalmente si ha da osservare che tale sia l' avvenimento, che si confaccia a' costumi di colui, a chi dite essere intervenuto. Perchè novellando bene stà di persone note ragionare, conciossiachè le cose di loro dette con maggior piacere si ascoltino, e si abbiano davanti agli occhi, di quello che si abbiano le cose dette di persone strane. E così di fatto usò far per lo più il Boccaccio gran Maestro in codest' arte. Il che facendosi, non sarebb' egli grave spropósito il raccontar per cagion d' esempio, opere d' avarizia di colui, il quale fosse da chiunque ascolta per Uomo splendido, e liberale conosciuto? E quì avvertite, che il fatto piacevole o debb' essere del tutto finto, o se vero è per avventura, voi dovete mettergliene di bocca, intrecciando quà e là, per dir le parole di Tullio, alcune bugiette. Ma non per questo voi dovete punto strafalciare, come alcuni fanno, i quali dicon cose, che non le direbbe una bocca di forno, se non volete, che i vostri ascoltatori abbiano a dirvi di tratto in tratto: *ammanna ch' io lego*, o *suona ch' io ballo*. Invitato poi a dir vostra novella voi non dovete incominciarla

la con quello pur troppo usato prologo: *Signori, le Signorie vostre mi perdonino, io non sò se saprò ben dirla, io parlerò da uomo materiale, e rozzo qual io mi sono, e ben son certo che le Signorie vostre si faranno beffe di me, ma pure per non parere che io....* E il malanno che Dio lor dea; Con tre volte meno di ciance, ch' essi non hanno fatto, ogni lunghissima novella sarebbesi a buon termine pervenuta. Non voglionsi dunque gran fatto adoperare le inutili cerimonie, e se voi volete pur con alcun proemio farvi strada alla narrazione, prendete alcun motivo dalla cosa, che avete a dire, come usarono gli uomini, e le donne del Boccaccio. Incominciata la novella proseguir la dovete con parole chiare, e non ricercate, e quelle cose, senza le quali pure la novella sarebbe intera, quelle del tutto intralasciare. Un certo Signor Andronico, *Lo conosceste voi? Anzi non conosceste altri. Egli, aveva una zazzerina bionda, et abitava nella via del Luccio.* E che monta mò se quel cotale che voi dite, è conosciuto, o nò da quell' altro cotale? E s' egli avea la zazzera bionda, o bruna? E se abitava piuttosto nella via del Luccio, che in quella di Gatta Marcia? Cotesto vostro fare altro non è che un recar tedio a coloro che ascoltano, i quali sono voglioси e frettolosi d' udirne la fine. E questa non si de' certamente far loro gran fatto desiderare (lasciamo stare con inutili digressioni) ma ne tampoco col met-

 tere

tere in campo fatti sì lunghi, che per quanto si dica mai non possa giugnersene a conchiusione. Perocchè a coloro, i quali favellano favellano, e favellando favellando non arrivano mai a capo, suol dirsi che serbino il resto a un' altra volta, e che ogni bel giuoco vuol durar poco. Per ischifar tali vizj buona cosa sarebbe, dice quì il dottissimo Monsignor Giovan della Casa, onde io ho tratta buona parte di tali avvertimenti, buona cosa, dico, sarebbe, metterſi prima a memoria la novella, che alla prima occasione si vuol dire, e non far come quelli, i quali tal quale essi l' hanno cotale la dicono; perchè così nè sareste troppo lunghi, nè troppo tediosi, nè vi avverebbe di dir talora Antonio a colui, al quale più volte Francesco avete detto, ne areste a dire ad ogni tratto: *io non dissi bene, io non l' ho bene a mente*, e tali altre cose, che non si convengono pure a persone ben costumate.

Questo è ciò, che delle giocose narrazioni, e delle facezie universalmente, m' è caduto staffera in acconcio di ragionarvi. Delle quali tutte se voi bene userete, non ha dubbio alcuno che voi non siate per avanzarvi molto nella stima, e nella benivoglienza degli Uditori. Ma troppo egli è difficile, Signori miei, il buon uso delle facezie. E che ciò sia vero, questa prova per ultimo io ve ne posso dare, che de gli trè più insigni Prosatori, i quali nella Greca, Latina, e Toscana lingua abbiano parlato giam-

giammai, Demoſtene affettò ben ſempre d' eſſer faceto, ma come ſi ha da Quintiliano, non riuſcì d' eſſerlo con molta grazia. Cicerone fù tanto immoderato, che avvilita la dignità Senatoria cadè ſconciamente nel giocolare. Il Boccaccio finalmente non rozzo, nè corto in ogni altro genere di facezie, parve ſegnatamente acuto nello eſprimere diſoneſtà, e laidezze. Le quali chi diavolo può leggere, o udir leggere ſenza ſtomaco? E pur eſſo non una volta, alla sfuggiaſca, ma ſpeſſiſſime fiate, e maeſtrevolmente le pone in bocca, contr' ogni regola non pur di Rettorica, ma di coſtumi, a' ſuoi nobili Cavalieri, e alle ſue gentili Donne. Per le quali tutte coſe io conchiudo il buon uſo de le facezie egli eſſere difficiliſſimo. Ma chè per tutto ciò? Ad uomini di sì elevato, e deſtro ingegno, quali voi ſiete tutti, cotali difficoltà non debbono eſſere di ritegno per non imprendere, ma ſolamente di regola per gir più cauti.

Al Signor Marchese Senatore

FRANCESCO MARIA ALDERANO SPADA

GONFALONIERE DI BOLOGNA

ORAZIONE

Stampata nell' Anno 1752.

E per la vostra assunzione al Gonfalonierato di Giustizia, Signor Marchese Alderano Spada, alcun Cittadino dee porsi in festa, e in allegrezza, se alcuno con faustе acclamazioni nella elezione del Senato, negli applausi del Popolo, nel consenso di tutti gli ordini, e generi di persone concorrere, io certamente lo debbo, e sono tenuto di farlo più d' ogni altro, non sol perchè voi in tale dignità siete collocato, in cui meglio si darà a conoscere la grandezza del vostro animo, l' amore verso la Patria, la pietà, la rettitudine, il desiderio del comun bene, ma perchè a me si è aperto con ciò pubblico adito, e quasi teatro, ove porre in luce gl' immortali miei oblighi verso voi, e per essi in più acconcia maniera, e come solennemente ringraziarvi. E nel vero avendo voi per singolare

lare benignità vóluto ſollevarmi tant' alto, che ho potuto con eſſo voi, con la nobiliſſima Moglie, coi ſoaviſſimi voſtri Figliuoli lungo tempo converſare, e convivere, ogni ragion vuole, che io quel guiderdone ve ne renda, che più alla grandezza del beneficio, et all' ampliſſima voſtra condizione corriſponda. Et io mi dolgo aſpramente della fortuna, non perchè ella non dignità a me, nè titolo alcuno, e ſcarſo patrimonio, e mezzano ingegno m' ha compartito, ma perchè avendomi poſto in grado tanto inferiore al voſtro, il modo perciò di rimunerarvi non mi ha laſciato. Ma qual guiderdone, Dio immortale, potrò io rendervi giammai per tanti voſtri beneficj? Poco certamente io farei, ſe la memoria dentro me ſteſſo riteneſſi, e tacitamente veneraſſi, e poichè non v' è alcuno fra gli uomini, che nel cuore, e nell' animo altrui inoltrar ſi poſſa, e penetrare, e a molti certamente i meriti voſtri verſo me ſon manifeſti, e paleſi, incorrerei di leggieri preterendoli la taccia d' ingrato, da cui ogni oneſto animo deve abborrire. Eſcano dunque in publico le lodi della voſtra beneficenza, e da' ſuoi larghi effetti ſopra di me conoſca la Patria, quanto può ella ſteſſa dal novello ſuo Capo ſperare. Io non ſo qual altro uficio di gratitudine io vi poſſa preſtar maggiore, che metterla ſotto gli occhi del mondo per iſcritture, e farne ſincero teſtimonio all' età avvenire, non che alla preſente. Ciò avver-

rà per avventura con voſtro roſſore; Forſe ancora vi ſdegnerete contro di me. Ma perdonatemi. Se me volevate più parco nel lodarvi, egli era d' uopo, che voi foſte nel beneficarmi più contenuto. Poichè avete in ciò ogni termine trapaſſato, minor male io reputo diſpiacere alla voſtra modeſtia, che la mia propria coſcienza caricare. Benchè quali lodi la grandezza, e moltitudine agguaglieranno de' voſtri beneficj? E delle quali più che la mia gratitudine la voſtra moderazione non ſi contenti? E in verità avendo voi come in molte coſe, così in queſta principalmente la grandezza de' voſtri Maggiori agguagliato, della cui liberalità tanti monumenti ſono per tutta Italia collocati, vena non havvi d' ingegno sì copioſa, non sì inaudito genere d' orazione, che non dirò ad ornarla, ma ad eſporla pure ſia ſufficiente. Quante difficoltà anche gli oneſti uomini, e liberali dal conferire altrui beneficj ſogliono trattenere? E quei beneficj maſſimamente, de' quali è più facile abuſare, che non è eſſere loro grato? Un giovane poi di poco più di vent' anni in caſa ricoverare, ammetterlo a la ſua famigliarità, nella compagnia de' teneri Figliuoli introdurlo, in chi è nella educazion de' medeſimi sì circoſpetto, come voi ſiete, queſto è un atto come di ſomma benignità, così di eſtimazione verſo lui ſingolare, e quaſi infinita. Troppo è fervida, et inquieta nell' uomo coteſta età, e troppo di grandi, e nuove coſe

da

da natura appetente, e questo pericolo s' incorre nel beneficarlo, o ch' egli, se modo in ciò e regola si tiene alcuna, l' opera vostra non conosca, o che, se altramente si fa, insolentisca. Un' altra ragione ancora questa vostra buona volontà dovea dal suo proposito ritenere, che quantunque me la fortuna non di molte comodità, e ricchezze abbia cumulato, di quello però, che alla condizione mia si richiede, non ha punto destituito. Perciocchè non pare d' ordinario a colui gran beneficio ricevere, al quale vien donato ciò, ch' egli può avere per se medesimo. Nel qual caso addiviene per lo più, ch' egli ne fa poco conto, e in brieve lo dimentica, e cancella del tutto dalla memoria. Or queste, e somiglianti difficoltà, voi con la grandezza del vostro animo vinceste tutte, e superaste, acciocchè quegli, che tanto poi dovea esser tenuto all' opera vostra, egli stesso dal graviſſimo vostro giudizio la serie de' suoi obblighi cominciasse. Il qual giudicio quale fosse verso di me, allora più d' altro tempo il conobbi, quando finì di vivere Giovanni Francesco Roscio, nella cui casa, e presso cui abitava. Di quel Giovanni Francesco Roscio io ragiono onorato gentiluomo della Città, e di memoria presso me immortale, e sempiterna, il quale dopo avermi presso di se trattenuto parecchi anni, e a guisa di Figliuolo trattato sempre, et avuto, et alle buone discipline, agli onesti costumi, alle speranze

de' Genitori nel più difficile tempo dell' adolescenza educato, e nodrito, ancor morendo della sua molta liberalità, e del suo verso me singolare amore, e benivolenza chiarissimi segni, e gravissimi volle lasciarmi. A cui, se colà, dov' ora egli è, alcun senso perviene delle cose nostre, com' io so certissimo pervenire, spero, che sarà grata per avventura questa, qual ch' ella sia, de' suoi beneficj opportuna ricordazione. Ora il discorso di quel tempo ripigliando, e gli ultimi giorni ricordando della costui mortale infermità, quale animo non mostraste voi allora di avere verso me? Il quale me afflitto, e dolente per la vicina perdita con umanissime parole confortaste, e ricreaste: il quale, di poi seguita, presso voi chiamandomi, dal domestico lutto, e squallore, quanto far si potè, m' esimeste: il quale nulla badando a niuni miei meriti verso voi, nulla a' scarsi talenti, nulla all' età non ben anche ne' più forti, e stabili studj esercitata, e confermata, non da me, non da niuno de' miei supplicato, o richiesto (che chi di noi a sì preclaro, et alto favore potuto avrebbe non dirò aspirare, ma immaginarlo?) ma dal vostro solo, da quel vostro magnanimo, e benefico genio mosso, ed eccitato in luogo del morto Roscio vi offeriste voi stesso, e proponeste: e non con ambigue parole, o per ispecie d' uficiosità ragionate, ma con sì chiare, stringenti obbligatorie, che tanto a viltà, e selvatichezza s' avrebbe dovuto recare il non accettare il beneficio, quanto a

beni-

benignità, e grandezza d' animo si dovea l' averlo profferito. Così voi l' acerba perdita per me fatta cumulatamente riparaste. Anzi di più quel, che l' iniqua fortuna, perch' io declinassi d' animo, & avvilissi, avea tentato, in maggiore mia gloria, & estimazione convertiste. Ella rubommi un nobile, ma privato cittadino: Voi un singolar Patrizio, e Senatore mi ritornaste. Ella d' un forte sostegno, e ragguardevole nella Città mi destituì: Voi fortissimo, e ragguardevolissimo sostituiste. Ella mi privò di molti agi: Voi mi recaste alla comodità d' una splendidissima Casa. Ella finalmente la compagnia, e gli ufici terminò d' un solo uomo: Voi mi donaste inoltre la società degli amabili vostri figliuoli, e la presenza, il favore della gentilissima Moglie. Egli pare che in questo luogo esulti alquanto troppo, e superbisca la mia orazione. Ma chi è colui di sì corto intendimento fornito, che da cotanto vostro favore non conosca moltissima gloria essere in me derivata? Si pensi alla nobiltà della vostra prosapia; guardinsi le immagini de' glorioſi Antenati; lo splendor si consideri del domestico trattamento. Ogni cosa onore accresce, e dignità al vostro beneficio. Voi da quella famiglia discendete, la cui fama, e valore non pure ha riempiuta l' Italia tutta, ma fino di là dall' alpi, e nel cuor della Francia è penetrata. Da questa i più celebri Ordini della milizia hanno avuto prestantissimi Cavalieri, gravissimi Padri le Repubbliche, la Chiesa dignis-

gnissimi Prelati; ē glorioſiſſimi Cardinali. E queſta è pur quella ſteſſa, che diviſa tuttavia, e partita a quattro nobili Città dell' Italia, tutte ugualmente, Bologna, Faenza, Spoleto, Roma, Roma ſteſſa capo dell' Univerſo adorna, e riſchiara. A cui non favor manca di Principi, non amor di Popoli, non chiarezza di parentadi, non fregio di titoli, non opulenza di patrimonio, non dominio d' ampliſſime Terre, e Caſtella, e nulla finalmente di ciò, che o recar può fortuna, o virtù e grazia conſeguire. In queſta Famiglia, anzi tra ſuoi primogeniti voi m' avete dato di poter vivere, & abitare. Che ſe tanto onore ridonda in me per lo ricevuto beneficio, ciaſcun può intender per ſe medeſimo facilmente, quanta lode ſi debba per tanto a voi attribuire, che l' avete conferito. In mille guiſe avete poi appreſſo dato a conoſcere, che di coteſto voſtro primiero di me giudicio voi non vi ſiete giammai pentito. Anzi quanto l' avete mai ſempre, di nuovi, e maggiori beneficj cumulandomi, largamente amplificato, e confermato? Io poſſo dire con verità, che in queſto tempo, ch' io ſono viſſuto preſſo voi, il numero de' meriti voſtri verſo me, e quello de miei obblighi verſo voi ſi è prodotto tant' oltre, che non con ragione, o calcolo alcuno ſi può aggiugnere, e computare. Nè ciò è punto da ſtupirne. Perciocchè il beneficare è d' animo oneſto, e virtuoſo; e allora principalmente che niuna, o poca ricompenſa ſi può ſperare del beneficio.

E chi

E chi opera per virtù, non arresta giammai; ma usa sempre oltre crescere, & avanzarsi. Quindi nacque quel vostro ardente desiderio, e quell' assiduo studio, e diligenza circa tutto ciò, che in mio onore, & utilità avesse potuto tornare. Quindi i prudenti consigli, e le buone ammonizioni, quindi ogni cortese opera vostra è derivata. Io ho udito più volte da voi medesimo, e alla presenza d' uomini gravissimi della Città, che avendomi voi con singolare amore, e quasi pietà, riguardato sempre, veder mi vorreste una volta presso tutti gli ordini di persone in alto grado di gloria, e d' estimazione collocato. Or non sono queste più tosto che di benigno Signore, parole di pietoso, & amantissimo Padre? E qual fortuna, immortale Dio, a vostri stessi Figliuoli potreste maggiore desiderare di questa, che a me, qual ch' io mi sono, avete non desiderata solo ma procurata? E in verità quali ufici pretermetteste voi, quali diligenze lasciaste di adoperare affinchè lo studio delle leggi, a cui m' era dato, con vigore, e costanza d' animo proseguissi? E quale sprone m' avete perciò lungo tempo tenuto ai fianchi? Le cui punture se così m' avesse lasciato sentire la troppa severità di quello studio, che una certa in me sazietà, e quasi stupidezza avea cagionato, chi sa, che al presente d' onorata toga coperto, e da folta moltitudine di clienti stipato non le strade della Città, e in mezzo al foro camminasi? Ma perciocchè gl' ingegni, che

la

la provida natura fino a principio formò, e volle liberi, toglier non si debbono, o deviare da quella strada, ove da essa natura inchinati sono, e promossi, voi saggiamente dalla vostra intrapresa desistesteste. Per la qual cosa tanto io vi debbo, e mi vi professo tenuto, quanto ognuno conosce per avventura, ch' io il vi sono per aver tentato il contrario. A noi fra tanto dallo studio delle leggi tanto basterà avere apparato, che giustamente vivere, & operare possiamo. Gli onori, e dignità della Patria non da merito nostro alcuno, ma dalla munificenza, & autorità del Senato amplissimo, e dalla vostra, Signore, provata interceffione aspettiamo. La fama poi, & immortalità del nome, a cui aspiriamo, studieremo quanto per noi si potrà per gli studii della eloquenza, e delle buone lettere conseguire, in che l' abbiamo collocata. Il che se avvenisse mai, che per lo corto mio ingegno temo che non avvenga, mia sarebbe la gloria, il merito pur tutto vostro. Perciocchè se ben voi avreste voluto ch' io ci giugnessi per altra strada, e perciò tanto di studio, e d' opera ci metteste, quanto ho narrato, pure veggendomi questa calcare, e premere constantemente, non curaste all' ultimo, che poichè il fine era uno stesso, più per uno che per altro mezzo io cercassi di ottenerlo, purchè lo cercassi per alcuno. Anzi a questa parte, dove io avea rivolto l' animo, voi ancora ogni vostro studio, & ogni opera vostra rivolgeste. E se io alcuna cosa

ſa vaglio nelle lettere, che pochiſſimo ſo, e confeſſo valere, tutto io debbo dalla voſtra ſingolare umanità, e favore riconoſcerlo. E come potrei altramente? Voi occaſione, ove d' alcuna eloquenza abbiſognaſſe, a fine d' eſercitarmi in eſſa, non ommetteſte. Voi mi promoveſte alle Accademie. Voi ſopra tutto la familiarità d' eloquentiſſimi uomini, & in ogni genere di lettere preſtantiſſimi, o mi conciliaſte, o conciliata mirabilmente accreſceſte. Incredibile è quanto agli animi diſpoſti da natura alle lettere la commoda compagnia, e il frequente colloquio de i dotti uomini conferiſca. Hanno le coſtor parole una certa in ſe chiarezza, e quaſi ſpecie di luce, che nelle morte pagine degli ſcrittori per lo più non ſi vede; e molte coſe che per qualunque ſtudio, e fatica d' ingegno trar non ſi ponno da le tenebre, e caligini, in che ſono involte, toſto che il lume vi ſi accoſta della parlante voce, e ſcoperte ſi veggono, & eziandio dichiarate. La qual coſa avendo voi benitiſſimo conoſciuta, m' eſortaſte fino a principio a voler queſto genere di perſone converſare frequentemente. Mille agi, e comodità mi deſte, perch' io poteſſi con eſſo loro liberamente trattenermi. Ma che dich' io trattenermi? Anzi abitare, e quaſi vivere coi medeſimi. Perciocchè chi è, che frequenti la caſa voſtra, e ſempre alcuno non ne vegga per le voſtre ſtanze? Chi è, che alla veglia concorra dell' oneſtiſſima Moglie, e non da corona d' eſſi la vegga compoſta, & a-

dor-

dornata? Essi sono il sale più saporoso, che volete alle splendide vostre mense; essi la più soave compagnia, che nelle solitudini della Villa vi conducete. Per la qual cosa evvi stato chi ha detto con molta ragione, la Casa vostra loco, e conversazion delle Muse potersi chiamare. Lo che se perciò solamente aveste fatto che voi gli amate, e prezzate sopra d' ogni altro, loderei il vostro giudizio. Ma perchè a questo fine ancora l' avete fatto, ch' io possa più agevolmente a quella gloria d' eloquenza pervenire, alla quale essi sono già pervenuti, non solamente io vi lodo, ma degno d' immortali ringraziamenti vi giudico. Ed io certamente quel tempo di vita che mi resta crederò poter avere bene impiegato, se tutto lo spenderò nel commemorare, e lodare questo benefizio, il quale è degno di tanta lode, quanta alla immortalità stessa convienssi, a cui conseguire voi m' avete aperta per esso, & appianata la strada. Or vengo ad un altro gravissimo, e massimo beneficio, e maggiore in certo modo della stessa immortalità. Perciocchè chi è colui che possa farsi immortale, e a costui prima non bisogni di vivere? Chi è colui, che possa l' arti, e le scienze, ond' hassi l' immortalità, senza molto studio, & esercitazione conseguire? Ma chi farà molto studio, & esercitazione, che lunga, e prospera vita non debba avere? Per la qual cosa a colui della immortal vita s' è debitore, che la mortale ha conservato, anzi non di quella so-

ſolamente, ma e dei comodi, degli onori, delle amicizie, dei parenti, della Patria, e d' ogni altro bene, che l' umana vita accompagna, e morte diſſipa, e porta con eſſo ſeco. Io ſono addotto ad un luogo, Signor Marcheſe Alderano Spada, che ſora meglio per avventura d' ogni altro partito ch' io mi taceſſi, concioſſia coſa che ognuno abbia già compreſo ch' io vi ſono ancor della vita medeſima debitore, & io diſperi poter di sì alto beneficio con quella dignità, e gratitudine, che convienſigli, ragionare. Anzi io dovrei in queſto luogo la benigniſſima Conſorte voſtra innalzare con ſomme lodi, la quale ita ſempre del pari con voi nel compartirmi onori, e benefici, in queſto principalmente la nobiltà del ſuo animo, e la bontà del cuore dichiarò. Perciocchè in quella mia infermità, che due anni ſono alla Torre del Forcello voſtra magnifica Villa mi ſorpreſe, per cui alquante volte della mia vita dubitoſſi, quale e quanto fu lo ſtudio, la cura, la vigilanza di voi amendue ſopra di me? Io ſo bene che queſto è un effetto proprio, e ſingolare del voſtro animo, che ſino a più vili Famigli di Caſa voſtra ſi eſtende, e molti cercano con deſiderio il voſtro ſervigio non ſolo per l' utilità, che ne traggono, nè ſolo per la dolcezza con cui ſono trattati, ma perchè accadendo ad alcuno infermare, come ſovente accade in numeroſa famiglia, nè medico, nè medicine, quali ch' elle ſiano, nè corteſi viſite, e conſolazioni gli mancano

cano giammai. Ma pure essendovi sempre piaciuto in maggior grado, e riputazione tenermi presso voi, che alcun altro non aveste fatto, in questa occasione voleste ancora con la grandezza de' vostri ufficj da tutti gli altri distinguermi, e separarmi. E forse che l' essere da voi lontano con la presenza rese i Famigli, che mi servivano, meno solleciti, e diligenti? I quali voi sceglieste de' più esperti, e con efficaci ordini, & opportuni premuniste. Forse che l' essere in aperta campagna nocque ad avere o più atte, o più in pronto le medicine? Le quali voi diligentissimamente facevate comporre, e per sollecitissimi uomini arrecare. Mancarono forse Medici? Quali Medici? Quelli, che ogni giorno ne' vostri occhi da' vostri cavalli condotti erano a visitarmi? O quelli, che secondo il bisogno si chiamavano a consultare? O quelli pur finalmente, che a continua assistenza furono colà in quel tempo di vostr' ordine trattenuti? Dio immortale! Quantunque volte voi siete stato d' alcun male aggravato, che Dio vi tolga sempre, ma pur quell' anno medesimo poco prima di me, e con vostro pericolo avvenne, nè più diligenza per fede mia, nè miglior cura, e sollecitudine si è per voi adoperata. Sogliono gl' infermi massimamente di sì fresca età desiderar la paterna casa, e i servigj della pietosa Madre, e delle amorose Sorelle; il che tanto più avrei io dovuto fare, a cui l' una, e l' altre il Cielo ha donato dolcissime, e tenerissime. Ma in

tan-

tanta affluenza d' ogni ſervigio, in tale concorſo di tutte le comodità a chi potea mai coſa venire in mente, ch' egli aveſſe dovuto deſiderarla? Una ſola coſa mi conturbava, e ſollecitava l' animo grandemente, l' angoſcia, e ſollecitudine del vecchio Padre, a cui nell' ultima ſua cadente età io temea perciò non qualche grave pericolo poteſſe ſopraſtare. Al qual mio timore la piiſſima voſtra Moglie opportunamente ſoccorſe. Perciocchè bench' ella più di venti miglia lontano dimoraſſe dal luogo, ov' io era infermo, e poco meno da quello ove il Padre abitava, contuttociò per lettere, e per meſſaggi le nuove della mia infermità quaſi ogni giorno voleva intendere, e quelle diligentemente al Padre ſcrivea per conſolarlo, ſe buone erano, ſe no, l' amarezza di quelle con dolce, e deſtra maniera, come uſa fare, mitigava. Con queſte arti l' uno e l' altra la mia ſalute procuraſte. Con queſte arti me dal grave pericolo di perdermi ſottraeſte. Con queſte me a medeſimo, a' Parenti, alla primiera incolumità reſtituiſte, di modo che molto dovendo io alla perizia dei Medici, aſſai alla efficacia dei rimedj, non poco alla cura, e diligenza de' familiari, la ſanità però ſteſſa io confeſſo doverla a voi, per cui agio, e poteſtà di quelle coſe, che a ricuperarla giovarono, mi venne fatta. Or qual forza d' ingegno? Qual grandezza d' oſſequio? Qual atto di gratitudine sì pieno d' amore, e di riverenza a tanto voſtro beneficio

potrà essere conveniente? Per questo beneficio non io, non i Fratelli, non i Parenti vi sapranno giammai bastevoli grazie riferire. Perciocchè qual cosa poteva a me in quella età esser più cara, e gioconda della vita, che voi la Dio mercè mi avete conservata? Qual più a' Fratelli? Quale a Parenti, alle cui speranze m' avete restituito? Ma dirà taluno non grazie di privati beneficj, ma lodi di pubbliche azioni questo giorno aspettarsi. A tal fine il popolo, a tale il Senato, a tal fine gli ordini tutti della Città essere quà convenuti. Nulla calere alla Patria se il Gonfaloniere abbia saputo obbligarsi, o no, alcun Cittadino. Se egli sia atto a lei tutta reggere, e governare, questo questo sommamente calerle. Dio immortale! Ma quali lodi del novello Gonfaloniere da me s' aspettano? Quelle per avventura che dalla retta dipendono amministrazione del Magistrato? Ma queste non il principio, e l' elezione, ma la fine, e consumazione del Magistrato stesso richieggono. E perchè avrei dunque io dovuto tanti suoi meriti verso me di questa solenne laudazione defraudare? Io dico però che altramente che bene non si può sperar da colui, che tanta beneficenza con altri ha adoperato. E che? mancherà forse al Marchese Alderano Spada amor per la Patria? O non userà egli per avventura ogni studio, & ogni diligenza per conservarla? Dunque chi tanto ha saputo un solo Cittadino amare, carezzare, servare, questi

poi

poi la Patria, di cui niuna cosa è più cara, vorrà destituire? Anzi io ho udito più volte dalla sua bocca, sè in ogni evento della medesima esser pronto a non pur le ampliſſime ſoſtanze, e i Figliuoli cariſſimi, ma la vita ancor ſua ſacrificare. Che ſe alcun altro teſtimonio delle ſue virtù da me ſi voleſſe, che ho avuto agio di conoſcerle, & oſſervarle, dirò primamente la giuſtizia, & equità del ſuo animo tale e tanta eſſere, che a ciaſcuno, che lo conoſce, è manifeſta e paleſe, nè ſoffrir egli ſteſſo d'occultarla punto nè poco, quantunque volte addiviene le altrui azioni riprendere, o commendare. Dirò che ſingolare è la pietà, grandiſſima la piacevolezza, con ch' egli accoglie i voti dei ſupplicanti. Dirò niuna eſſere in lui nè ſimulazion, nè finzione, ma fede immutabile, e piana, & aperta ſincerità. Oltre a ciò qual impreſa è sì difficile, da cui egli per fiacchezza d' animo ſi ritiri? Quale, che con pace d' animo, e lenità non compiſca? Vuol ſapere alcuno della ſua liberalità? Gridano le voci de' Poveri da lui ſoccorſi. Ama intenderne la magnificenza? La pompa, e lo ſplendor delle pubbliche Feſte la predicano, la commendano. In ſomma quante virtù in un vero Padre della Patria, e capo, e principe della medeſima ſono richieſte, tutte ſono in lui talmente congiunte, & unite, che non è d' uopo deſiderarne alcuna, e ci giova di tutte abbondantiſſimo frutto aſpettare. Ma perchè donde incominciò ivi termini ancora la mia ora-

zione, io vi rendo, Signor Marchese Alderano Spada, per gl' immortali vostri beneficj grandissime grazie. E la loro memoria conserverò per mia fede non solo infino ch' io viva, ma ancor quando morto i monumenti in me della vostra beneficenza rimarranno. Quanto poi agli onori, che m' avete fatto, io mi sforzerò d' osservi per loro grato, a voi altresì ogni onore, & ogni riverenza prestando. La gloria, & immortalità, alla quale m' avete instituito, io la vi renderò nella miglior guisa che si potrà celebrando il vostro nome, e nella eterna memoria de' posteri commendandolo. Per la vita finalmente, che con ampliſſimo beneficio m' avete servata, e quasi restituita, quanto in me è d' ingegno, d' industria, di fatica, quanto potrò con la fede, e con la constanza dell' animo, tutto a vostra disposizione, e talento io vi offero, e vi prometto. Tu fra tanto, Dio ottimo massimo, e tu, gran Vergine, rocca, e rifugio della nostra Città, tu, Santo Vescovo Petronio, e voi tutti della medesima chiarissimi Protettori, e custodi: voi che la mente e gli animi di coloro, che al governo s' accostano della Patria, ottimamente vedete, e conoscete, che le solenni loro promesse, e giuramenti udite dal Cielo, & accogliete: che alle azioni del loro magistrato con perpetua cura, e providenza assistete: voi fate che di sì buon Cavaliere, e tanto di me benemerito, tale sia il nuovo Consolato, che niuno sinistro incontro lo perturbi giammai,

ma

ma con quella pace, e consenso d' animi si compisca, che più in lode di lui, in utilità della Patria, in onore, e gloria vostra può ritornare.

A GLI STUDIOSI

DI PITTURA SCULTURA E ARCHITETTURA

DELL' ACCADEMIA CLEMENTINA

ORAZIONE

Detta nell' Inſtituto delle Scienze per la ſolenne diſtribuzione de' Premj.

IO non ſo comprendere [Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinal Legato, Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinale Arciveſcovo, Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignor Vicelegato, Illuſtriſſimo, ed Eccelſo Signor Gonfalonier di Giuſtizia, Illuſtriſſimi, ed Eccelſi Signori Anziani, Illuſtriſſimi Signori Prefetti a queſto Inſtituto, chiariſſimi Maeſtri, Scolari ornatiſſimi, Uditori tutti dottiſſimi, e nobiliſſimi] io non ſo comprendere per qual acerbo, e calamitoſo deſtino la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, che tanti ſecoli prima di Criſto nato con maraviglioſa, e quaſi divina laude fiorirono, declinaſſer col tempo dalla primiera lor gloria, e non guari dopo il ſuo beato naſcimento miſeramente periſſero; che, ſe le ſtatue, ſe i templi, gli archi, le terme, e magnifiche opere ſomi-

ſomiglianti, dello ſpoglio di Coſtantino, delle irruzioni di tante barbare nazioni, e delle rapine di più barbari nazionali fortunate reliquie, tuttavia non rimaneſſero, egli non ſi potrebbe della eccellenza della Scultura, e dell' Architettura formar giudicio, e la Pittura direbbeſi circa 'l quinto, o 'l ſeſtodecimo ſecolo dell' umana riparazione novellamente nata, e creſciuta, ſe nei monumenti graviſſimi delle ſtorie non foſſero aſſai amplamente la Venere d' Apelle, il Gialiſo di Protogene, l' Ifigenia di Timante, e mill' altre egregie tavole d' antichi Dipintori all' eterna memoria de' poſteri commendate. Molto meno poi ſo comprendere, anzi, immaginandol ſoltanto, maraviglio, e ſtupiſco tra me medeſimo, che ſendo queſte preclare arti circa mille, e più anni dappoi in Firenze finalmente, in Roma, in Vinegia, e in queſta noſtra Patria per divino immortal beneficio rinate, e rifiorite, ſicchè parea poter dirſi, che l' Italia nell' uſo del pennello ſegnatamente aveſſe il pregio della Grecia o ſuperato, o agguagliato, le ſiano un' altra volta (non ſon romori del vulgo, non querele de' Cittadini, non mie immaginazioni, ma voſtre, o riveriti Maeſtri, comuni voci, e giudicj, ond' io ſento alla giornata trafiggermi l' animo amaramente) le ſiano, dico, un' altra volta, già è qualche tempo, da per tutto ridotte a cagionevole, e quaſi perduto ſtato: non più grazia, e natural vaghezza, non retta ſimmetria, e dintor-

no, non paſtoſo, o forte colorito; ma ogni coſa per lo più alterato, forzato, caricato. Dio immortale! Egli ſono pure ſparſe per tutta l' Italia le tavole del Vinci, di Rafaello, di Paolo, del Correggio, di Tiziano, de' noſtri Caracci, del Domenichino, di Guido. Verſano per le mani de' Profeſſori i diſegni di coſtoro, e de' loro pari, e de' ſeguaci, eſquiſitiſſimi. I tagli d' Alberto, di Marcantonio, d' Agoſtino, e d' altri tali, non hanno oggimai fatte comuni a ciaſcuno nelle ſtampe le più ſingolari opere degli antichi, e moderni artefici? E quella Città reina, che per lo terrore de' Barbari ha tenuto lungo tempo celati nel grembo i ſuoi teſori, halli poi in fine nel mite, e ſecuro reggimento de' ſuoi beati Paſtori manifeſtati, e meſſi in pubblico. Non evvi angolo nell' Europa, dove eſattiſſimi getti di quelle prodigioſe ſtatue non ſieno già pervenuti; e a fornirne per mia fede abbondantiſſimamente la noſtra Accademia hanno a gara concorſo quegl' illuſtri noſtri Cittadini, che l' eccleſiaſtiche prefetture, e le ſante mitre, e le porpore auguſte hanno in ſeggio di gloria, e di grandezza collocato. Or come in tanta dovizia di preclariſſimi eſempli, sì ſcarſa quì, e sì debole in ogni altro paeſe, e mal gaſtigata imitazione? Io non mi ſono già, Uditori, condotto in queſto loco per funeſtar con le mie querele la giocondiſſima feſta di queſto giorno. E tolga Dio, ch' io voglia far onta, o venerandi Maeſtri, al gravi-

Digitized by Google

viſſimo giudicio voſtro, o rendere a voi, preſtaniſſimi Giovani, meno grati, e piacevoli i premj, e gli onori, che vi ſi appreſtano. Troppo gran congiunzione paſſa tra coteſte voſtre divine arti, e l' umane lettere; perchè Profeſſor dell' une, qual ch' i' mi ſia, caler mi debbe del pari l' eſtimazione, e la gloria dell' altre. Anzi io mi rallegro e con voi, e con queſta Città, e Patria cariſſima, che in sì depravato, e corrotto ſecolo quì certamente, e per opera voſtra, i veſtigj rimangono più che altrove dell' antica dignità. Tornami a mente la fama, e 'l valor del Cignano, del Sole, del Franceſchino, l' un dopo l' altro non ha guari, alla luce di queſto giorno, anzi di queſt' Accademia rapiti. E guatandomi a torno potrei ſegnar col dito molti di voi, le cui opere, non dirò le Città d' Italia più nobili, ma quelle eziandio, che oltra i monti, e di là dai mari tengono principato, avidamente cercano, & addimandano. Ma e' non conviene, ch' io ſia grave alla voſtra modeſtia per poca uſura di lode, che poteſſi aggiugnere al voſtro nome. Per le quali coſe io porto ferma opinione, che ſe la Pittura, la Scultura, e l' Architettura debbono una volta, quando che ſia, alla primiera eccellenza, e ſplendore reſtituirſi, queſto ſia 'l loco, e voi, riveriti Maeſtri, voi ſiate quelli appunto deſſi, a cui la providenza dell' immortale Dio sì grande abbia, e ſplendida ventura riſerbato. Alla quale opinione mia, o più toſto promeſſa confiden-

fidente, e ſicura, vedete per verità quale arra aggiungon oggi con le prove loro queſti valoroſi voſtri Giovani, degniſſime riputate, in cui ornare, & amplificare la preſenza, e la grazia di tali Principi, e Magiſtrati, la munificenza, e l' amor del Senato, e 'l concorſo, e gli applauſi di sì chiari Uditori conſentano. Ma per condurre a fine sì glorioſa intrapreſa, gli è neceſſario gir' incontro animoſamente alle prime, e principali cagioni, onde tali arti inchinarono, e che le tengono ancor depreſſe, e quelle toglier di mezzo, e ſvellere, e ſradicar del tutto. A che volendo io per amor della pubblica utilità, e della voſtra fama, che i nervi tutti della mia orazione contendano, a voi ſegnatamente, cariſſimi Giovani, dirizzo le mie parole, a guiſa di quel Padre di famiglia, a cui in licenzioſi, e ſcorretti tempi aveſſe il cielo per ventura docili, e coſtumati Figliuoli conceduto: il quale o non avendo alcuna, o leggeri ſoltanto avendo cagion di riprenderli, or adduce loro in moſtra l' aſpetto amabile della virtù, or l' una, o l' altra azione degli diſcoli figliuoli altrui opportunamente biaſima, e condanna, e quanto grave, e calamitoſo debbian' eſſere l' eſito amplifica, e compiagne; ond' eſſi o della bellezza invaghiti, o atterriti dal contrario, nel retto, e lodevol cammino ſi tengono, e ſtabiliſcono. E dappoichè io di queſte arti, ſalvo amor incredibile, e vaghezza, e diletto infinito, non ho, come ſapete, nè intelli-

ligenza, nè ſperienza alcuna, prometto ſu la mia fede, che io non dirò ſe non ſe quello, che io avrò per me medeſimo ne' più rinomati autori diligentiſſimamente oſſervato, ovvero uditol co' proprj orecchi da più eccellenti Maeſtri. Perchè, ſe in qualche parte parrà ad alcuno per avventura alquanto libero il mio dire, priegovi per voſtra fede, che ad odio, o a maldicenza nol m' imputiate; che oltre al detto in fino a quì, e oltre ancora, che da ciò abborre ſommamente la natura dell' animo mio, e la inſtituzion del mio vivere, egli non v' è sì forte, e ſtringente freno, che io nol mi credeſſi ora impoſto dalla maeſtà di queſto loco, e dal coſpetto di chi ſpira in ciaſcuno fin con gli ſguardi riverenza, e moderazione.

Molti di coloro, i quali della declinazion della Pittura ſi querelano, intorno a cui principalmente verſerà la mia orazione, tutto il carico ne danno a un cotal perpetuo ſtudio di novità, del quale i Profeſſori ſono vaghi divenuti, parendo loro, che niuno aveſſe dovuto giammai, o ſia nell' invenzione, o ſia ne' modi, o pur nel colorito dai ſegni de' Maeſtri più chiari, e più provati punto diſcoſtarſi. Ma io, Uditori, da più alti principj le coſe ripetendo, nè poſſo indurmi a condannar del tutto la novità, e la diſciplina, e agli ſtudj, che ſi uſano a' tempi noſtri, aſſai diverſi da quelli, che negli antichi ſi coſtumarono, la cagione di tanta calamità attribuiſco. E nel vero inſinoattanto-

chè

chè disciplinati, e dotti uomini attesero alla Pittura, egli crebbe a maraviglia il pregio della medesima, e nuova sempre e grazia, e dignità le si aggiunse. Chi non reputa due celesti angioli piuttosto che terreni il Bonaroti, & il Sanzio? de' quali uno col maravigliosо, e tremendo disegno, l' altro con la proprietà, e giustezza delle figure parea, che all' ultima meta, ove l' arte può giugnere, fossero pervenuti. Pure quanto anco più oltre innalzarono la Pittura il pastoso, e morbido far di Tiziano? il magnifico del Veronese? il puro, e gentile del Correggio? Stupì la nostra Bologna usa fino a quel dì a veder le semplici, e secche maniere di Dalmasio, e del Zoppo, allora quando i divini Franci le loro tavole sì rettamente disegnate, e sì graziosamente colorite posero in pubblico. Pure non andò guari, che degli allievi della loro scuola forse chi aggiunse rilievo alla Pittura, come il Tibaldi, e più leggiadra, e dotta invenzione, come il Primaticcio. Quanto poi le crebbe Niccolino, in cui solo a giudizio d' un insigne Maestro le perfezioni tutte della nostra, e delle altre scuole mirabilmente si congiunsero? Nè gl' ingegni venuti dopo furono sì vaghi delle costoro maniere, che nuova pur anche e grazia, e composizione, e colorito non ricercassero. Quindi celebratissimi saranno sempre mai al Mondo tutto li nostri Caracci, i quali, come l' api da' fiori, da' più eccellenti Maestri ricogliendo, donde il disegno, donde l' in-

l' invenzione, donde le tinte, una novella maniera di pingere introduſſero ſingolare affatto, e divina. Che dirò poi della maeſtà delle Figure Guideſche, e del non mai nè in Bologna veduto, nè altrove, vivo, e tenero colorire? O dove laſcio la grazia, e l' erudizion dell' Albani? e la forza dell' eſpreſſione, onde il Zampieri, e 'l Tiarino ſi ſegnalarono? Io nomino volentieri, ornatiſſimi Giovani, cotali Uomini, sì perchè queſti ſono in certo modo gli Avoli voſtri, la cui rimembranza debb' eſſervi giocondiſſima, sì perchè, dove tanto abbondano i dimeſtichi eſempli, non occorre molto gire in traccia degli ſtranieri. Chi potrà per tanto aſſerire, che lo ſtudio della novità abbia alla Pittura recato detrimento, quando per eſſo è la Pittura vie più bella, e più magnifica divenuta? Ma perchè a trovar nuovi modi, maſſimamente ove tanti ne ſono, e queſti perfetti ritrovati, fa duopo eſſer fornito di ſingolare talento, e queſto avere con molto ſtudio, & induſtria, e diſciplina eſercitato, nè de' mancare un retto, e fino giudicio per diſcernere tra 'l giuſto, e l' eccedente, e tra l' apparente, e 'l vero, egli converrebbe altresì, che quelli ſolamente alla novità s' arriſchiaſſero, a cui il Cielo foſſe ſtato largo di tali doni, e che con ſtabili, e fondati principj foſſero ſtati inſtituiti, e provati con lungo eſercizio: gli altri di mediocre ingegno, e di giudicio non troppo fino, e leggermente inſtrutti, & eſercitati, nelle vie

più

più battute, e più piane si contenessero. Ma noi siamo, Uditori, in un secolo pieno d' errori, in cui sembra per mia fede, che ciascuno s' arroghi d' esser divino. Certamente noi siamo in un secolo, in cui ciascuno vuol far da se: quanti Professori, altrettante maniere; e non si è uscito appena dalla disciplina del Maestro, che la frequenza del disegnare, quasi omai troppo ignobil cosa, si sdegna, e tralasciasi: vassi al treppiede, si mette mano alle tavole, e si tentan su le prime tali scorci, ed attitudini, a che Guido stesso non si porrebbe, se non le avesse prima, seguendo suo stile, diece, e venti volte modelleggiate, o disegnate. Nè, se questo facessero solamente i volgari ingegni, della cui opera poco d' utilità, e niun pregio può la Repubblica conseguire, e' sarebbe molto da dolersi. Ma gli è ben da dolersi molto, anzi da piangersi a molte lagrime, che questo facciano similmente coloro, a chi la natura fu prodiga de' suoi doni, e che, per gradi ordinatamente trapassando, potrebbono un giorno frutto di comodi, e di gloria cumulatissimo a se [illegible] la Repubblica partorire. E da similmente fa[illegible]ome potranno, per fè vostra, essere ritenuti, dove quanto è più bella l' indole, tanto è più proprio l' amor della gloria, e più fervente l' emulazione? Quel destriero è mal sofferente del freno, e sbuffa, e sforza la mano del Cavaliere, che oltra ch' è gagliardo e generoso, sente a tergo le mosse di chi tenta precederlo nel cammino,

mino,

mino. Per le quali cose io esorto gli uni, e gli altri, e per la comune, e per la privata utilità, che da cotanta libidine vogliano temperarsi, e tor via l' inciampo, che essi vicendevolmente si frappongono. Troppo più lunga disciplina, e troppo diverse cognizioni sono a Dipintore necessarie, le quali, se colui abbraccerà, ch' è di mezzano ingegno, può essere, che egli pervenga un dì a dipigner lodevolmente, e se colui similmente le abbraccerà, il qual è ingegnoso, ed accorto, diverrà senza dubbio alcuno eccellente, e perfetto; ma quando increscа sì a quelli che a questi la fatica, e dallo studio, e dalla cognizione di più alti principj abborriscano, nè gli uni, per quanto sieno acuti, e giudiciosi, trapasseranno giammai i confini di Dipintore semplicemente pratico, che vuol dire soggetto a mille errori, e sconciature: e degli altri se vedraffi cosa pur buona giammai, egli si dovrà a più gran miracolo attribuire, che non fu quello dello squadrator di marmi di Michelagnolo, il quale al solo suggerirsigli da esso di quando in quando, taglia quì, spiana costinci, pulisci quà, la figura d' un bellissimo termine senz' avvedersene venne a scolpire. E per disciplina non prendo io quì solamente quello spazio di tempo, che passa il Giovane sotto gli occhi, e la direzion del Maestro disegnando, bozzando, o i segni da lui delineati ricoprendo; che l' odierno costume di suggezione nimico fa esser brevissima quanto si puo-

te più; e potrebbono i noſtri Maeſtri invidiar indarno alla felicità di Dioniſio Fiammingo, dalla cui ſtanza non prima gli Scolari s' accomiatavano, che non aveſſero più e più tavole o ſopra i diſegni del Maeſtro, o di lor propria invenzione elegantemente dipinte, l' une e l' altre delli quali leggermente ritoccatele, ſpacciava poſcia l' accorto vecchio ſiccome proprie, e un gran danajo ne ritraeva: Nè ſolamente intendo il delinear dal nudo, o pur dai rilievi nell' Accademia, che ſimilmente gli Scolari non sì toſto hanno ad una tela ſteſo il pennello, che ſdegnano, e rifiutano, e ſe ne vergognano, come ſe al Cavalier d' Arpino, e a Franceſco Vanni uomini eccellentiſſimi foſſe già imputato a viltà quando nel loro paſſaggio per Bologna l' Accademia del Mirandola viſitando, ſi poſero in cerchio fra gli Scolari a ricopiar più d' uno di que' rari, ed eſquiſiti rilievi, che a profitto degli ſtudioſi vi ſi ſerbavano: Ma diſciplina pur appello l' oſſervazion diligente delle opere de' più famoſi artefici, e la loro delineazione: diſciplina ſimilmente quelle parti eccellenti d' alcun compoſto or in queſta, or in altra attitudine, e proſpetto per ſe ſolo, e fra dimeſtichi tetti rappreſentare. Egli non fu ſolo Maeſtro Pier di Perugia colui, che inſtruſſe, e formò Rafaello. Quanto faticò egli più per ſe medeſimo in oſſervando la natura, e le ſtatue degli eccellenti Greci più ad eſſa conformi? Nè l' Imola, e 'l Bagnacavallo sì della Scuola de' Fran-

Franci, nè sì della loro il Tibaldi, e 'l Primaticcio si contentarono, che i primi a studiar su l' opere di Rafaello, e 'l Tibaldi su quelle del Bonaroti a Roma non trapassassero, e 'l Primaticcio in Mantova per sei anni interi con Giulio Romano non s' acconciasse. Che dirò poi dell' instancabile Lodovico? Di qual Maestro non tracciò egli l' orme per la Toscana, e la Lombardia, e in Vinegia, le loro tavole, dove che fossero, e gli archi, e le cupole disegnando? Che de' Cugini, e della loro scuola, onde, quasi come dal Cavallo Trojano, tanti vennero in luce Principi, e Capitani della pittoresca milizia? Incredibil è, Uditori, la frequenza de' colloquj, che insiem teneano que' divini ingegni: infinite le prove, che disegnando davano l' uno a l' altro del suo valore. Non tempo, non comodo, non ozio, non piacere, non sonno finalmente gli toglica da lor proposito, o ritardava. E udite diligenza maravigliosa! Essi usarono negli scorci più difficili farsi modello l' uno a l' altro vicendevolmente perchè meglio, e con più sicurezza fossero espressi. E compiuta dall' uno qualche operazione, e in acconcio loco collocata, gli altri come forestieri vi s' invitavano a vederla, e dirne loro sentenza; dalla quale, se contraria era, l' uno de' due era necessario, o con buone, e chiare ragioni difender suo fatto, o pur di presente cancellarlo. Altramenti per legge era fermato, che i Giudici fossero della lor propria sentenza im-

mediati Miniſtri, ed eſecutori. Queſte furono le vie, Uditori, con che i Caracci la vacillante Pittura non ſolo ſoſtennero a' giorni loro, ma glorioſamente innalzarono. Ora che l' ozio, e la delidia, e l' amor de' piaceri hanno per ogni paeſe affaſcinato la mente, e gli animi della Gioventù, e dalla retta diſciplina alienato, che maraviglia, ſe le arti giacciono miſeramente, e non ſorge chi le ſollevi? Anzi una ſiniſtra opinione non altronde nata certamente, che dalle dette cagioni, ha invaſo, ed occupato univerſalmente gli umani ingegni, che tali ſtudj, ſenza cui la Pittura non può appararſi giammai perfettamente, non ſolo ſi traſcurano, ma ſoverchi eziandio, & inutili ſono riputati; e tali ſono la Proſpettiva, e la Notomia. O quì sì, Uditori, ch' io ſono addotto in luogo dove non mi tempero. Io mi credea, che alla Pittura, il cui obbietto è univerſale, non arte, non ſcienza, non cognizion foſſe alcuna, la quale non conveniſſe; e m' era apparecchiato ad eſortar queſti Giovani agli ſtudj eziandio della Poeſia, della Storia, e della Morale, a fine che i loro componimenti foſſero eruditi, e alle figure quella eſpreſſion non mancaſſe, che della paſſione, e del coſtume di chi per eſſe ſi rappreſenta foſſe più propria. Ma hoimè! ch' e' mi fa duopo per fino i principj della loro arte a' ſuoi artefici raccomandare. Perocchè, che altro è, Dio immortale! la Pittura ſteſſa, ſe non ſe pura pura Proſpettiva? O per quale altra regola fuorchè

chè per quelle di Prospettiva si può un obbietto in una ancorchè piana superficie perfettamente dintornare? Come dar vi si ponno opportunamente i lumi, e le ombre? E diminuir la sensibilità de' colori, e delle parti di essi secondo si allontanano dall' occhio nostro? Quanto poi crescerà la difficoltà, dove la superficie, in che si de' pingere, fosse angolare, o mista, o concava, come suol essere delle volte il più? Ben lo provano per mia fede que' poveri artefici, che digiuni di tali studj a pigner soffitte, e volte, o altra irregolar superficie intraprendono, a quali fa per questo appunto mestieri di fare, e disfare, e tante volte con profusione d' opera, e di tempo ir rifacendo, finchè per benignità del caso addivenga, che ne resti pago il loro occhio, o pur contento, come che sia. Egli non è per tanto da maravigliarsi molto, se rade sono a dì nostri le Pitture, che ingannano i riguardanti, e se i finti stucchi di Lionello non si veggon più, che, se non se chi tocca quasi con mano la superficie piana, non giudica non rilevati, e veri, nè il Cavallo, che Agostino pinse ancor giovinetto, al cui aspetto nitrir un altro Cavallo, cui fiutare, e finalmente a furia di calci percuotere, e gittar a terra videro con maraviglia gli Avoli nostri, che 'l velo di Parrasio, e l' uve di Zeusi avean per ventura fino a quel giorno una delle frequenti Pliniane favole giudicato. Or della Notomia favelliamo; per cui intendo io qui sem-

plicemente un esame dell' umano composto, e della struttura delle parti, che lo compongono, tale almeno, che 'l Dipintore sappia qual forma, e proporzion di membri debbia esteriormente avere uomo, o donna di qualunque età, e carattere in qualsivoglia attitudine. Di cotale studio, carissimi Giovani, io non vorrei già gravarvi, se io mi credessi, che, col porvi soltanto davanti gli occhi il naturale, e vero, al difetto di quello supplir si potesse. Ma il Dipintore s' io ben m' appongo, è nato non all' imitazion solamente, ma alla perfezione eziandio, ed alla correzione, dove fa duopo, della natura. La quale studiosa ne' parti suoi piuttosto della varietà, che della eccellenza, produceli alcuna fiata alterati in parte, alcun' altra eziandio caricati; e radissimi sono i sì ben disposti, che chi li guarda dirittamente non trovi che apporre loro. Colui, che la bellissima Giunone a' Cittadini di Coo dipinse, poi ch' ebbe le più graziose fanciulle di tutta presso che la Grecia cercate, e guatate per trovar un modello di perfettissima femmina, fu costretto al fine di non meno che di cinque d' esse valersi giudicate le migliori, e questa da una, quella parte da altra ricopiando, nella qual parte l' una l' altre superava, una nuova forma comporre sì esquisita, che a Dea non si giudicasse disconvenire. E quindi avviene, che coloro, i quali non sono nella Notomia periti, variano in quasi tutti lor nudi l' intelligenza delle

le parti, come se ciascun uomo con particolare proprio meccanismo fosse composto; e l'umana struttura da chi s' intende per così, da chi per colà, e accade vedersi una gamba, o un braccio dello stesso nudo inteſi con muscoli ad una maniera, e la gamba, o 'l braccio compagni ad un'altra, comechè sieno dal naturale egualmente ricopiati. Chi sarà poi, che uno ignudo non fermo, ma in moto esprima dal naturale, e in atto per esempio d' alzarsi da terra, o di piegarsi, o di contorcersi violentemente? Delineraſſi per ventura mentre ch' egli appunto s' alza, o piegasi, o si contorce, come s' è detto? Ma chi fia mai non dico di mano, ma d' occhio sì pronto, e sì veloce, che col pennello, e con la immaginazione lo aggiunga? Dunque egli sarà duopo, che in cotal attitudine sia fermato. Ed ecco che il nudo non più moventeſi, ma fermo verrà espresso. Che se voi saprete l' ufizio, e la proprietà di ciascun muscolo, e quali muscoli in tale moto debbian concorrere, ed ingrossare verso il principio, e quali apparenze nella pelle cagionare, saprete ancora l' immagine di quel nudo a quella guisa appunto, che se fosse in moto, sicuramente riducere. Non altronde appresero certamente i Greci Scultori il modo d' animare le loro statue, come si veggono aver fatto il Gladiatore, e il Torso maraviglioso di Belvedere, il quale, comechè privo delle gambe, si conosce chiaramente dalla forza de' muscoli, che nelle coscie sono, una

averne avuto poggiata nel suolo, e l'altra sospesa in aria. Nè il Tentoretto, se solo al naturale si fosse tenuto, avrebbe dato giammai alle sue figure sì varie, e sì terribili, ma giuste mosse, quante si veggono segnatamente nella sua famosa crocifissione. Oltre di ciò come potrassi aver modello del naturale dove faccia duopo, come accade sovente, di pinger figure volanti, o precipitanti, o che non poggino, comunque sianſi, in luogo alcuno? Ma le Notomie, che scolpite versano per le mani de' Professori, dovranno, dove fia duopo, ricercarsi. Sì per vostra fede. Ma da esse sole non conoscerete le mutazioni de' muscoli nelle loro azioni, nè la distribuzion della pinguedine, nè della pelle, che 'l tutto ricopre. Ricorrerassi alle statue. Lodo. Ma le son pur tutte necessariamente poggiate. Aggiungo, che quanto lo studiar sopra esse risveglia, ed ammaestra, altrettanto cagiona durezza, e seccaggine in coloro, che di più alte cognizioni non sono forniti. Per le quali ragioni, e per assai più, che in sì brieve spazio di tempo non può comprendere l' orazion mia, chiaramente si conclude, che lo studio di Notomia, è non pur utile al Dipintore, ma necessario. Quinci e giustezza insieme, e risoluzione s' acquistano: quinci ogni scorcio, quantunque strano, e difficile, con sicura, e facil maniera si rappresenta: quinci finalmente apparasi di giudicar dirittamente, e di correggere la natura, tal che basta qualunque esemplare, ed è

ac-

acconcio qual che ſia modello. Perchè leggiamo, che Annibale nel formar la ſua Venere rivolta in iſchiena non d' altro ſi valeſſe, che di Lodovico nudatoſi perciò fino alla centura, e poſtoſi in tal attitudine; e che Guido da primario Cavaliere improvviſamente a pignere provocato, acconciando un vile, e brutto ſergente in atto di riguardar il Cielo, un grazioſo, e delicato viſo della Santiſſima Vergine in piccola ora appreſſo ne ricavaſſe. Ma che? dirà quì taluno per avventura: quei grandiſſimi Dipintori, la memoria del cui valore ancor dura fra noi, o le cui tavole ſi attraggono tuttavia la comune ammirazione, furono eſſe di queſte dottrine, che tu eſalti cotanto, forniti, ed inſtrutti? Gli è difficile per mia fede poter ciò di tutti aſſeverantemente affermare, tanta diſtanza di tempi, e di luoghi interpoſta, e sì ſcarſe eſſendo d' alcuni anche più proſſimi notizie pervenute. Ma gli è non pertanto certo quel, ch' io riſponderò. Io vi conſento, ſe così volete, che alcuni d' eccellente ingegno, e di ſingolar giudicio, ſenza dottrina, e per abito della natura loro preſſochè divino, poſſano eſſere ſtati valenti Dipintori. Aggiungo anche queſto, che ad eſſer tale aſſai più la natura ſenza la dottrina, che la dottrina ſenza la natura poſſa valere. Ma io ſto fermo quì: che dove ad illuſtre, & egregia natura, la diſciplina, e lo ſtudio de' veri principj ſi congiungano, allora un non ſo che nel mondo di ſingolare, e divino ſoglia ve-

derſi. E in queſto numero eſſere ſtati gli antichi Greci più illuſtri sì Dipintori, che Scultori, gli ſcritti d' Apelle non meno delle ſue tavole da' Latini ſtorici memorati, e le ſtatue elegantiſſime, che tuttavia ſi veggono, amplamente il dichiarano. Tali pure eſſere ſtati il Vinci, il Bonaroti, Rafaello, Tiziano, e ſimili maeſtri delle tre Scuole d' Italia celebratiſſimi, incontraſtabilmente ſappiamo. Nella noſtra poi io non trovo dal Tibaldi, e dal Primaticcio infino ai Caracci, ed a loro allievi diſcendendo, che gli ſtudj di Notomia, e di Proſpettiva ſieno ſtati intermeſſi giammai. Ora diſegni, e modelli anatomici oſſervando, or movendo ſottili quiſtioni, e diſnendole, e chiamando tal ora nell' Accademia, e conducendovi per fino ſtabilmente i più valenti Matematici dell' Univerſità, egli vi ſi ſono fino a quel tempo i maeſtri del pari, e gli ſcolari eſercitati. E ſe la noſtra Città poco ha da invidiare nel merito, e molto avanza nel numero de' Maeſtri qualunque altra d' Italia fioritiſſima, moltiſſimo de' ſenza dubbio alla benignità di Dio, perchè s' ha degnato di chiari ingegni in ogni tempo fecondarla; ma molto ancora, perchè alla cultura di tali ſtudj ha quegl' iſteſſi ingegni divinamente animato, e promoſſo. Li quali ſtudj ſe diſutili foſſero, nè tali, e tanti uomini, quant' i' ho detto, gli avrebbono giammai ſi tenacemente abbracciati, nè coloro, che della Pittura hanno dato ſtabili, e fondati precetti,

trat-

trattato ne avrebbono sì diffusamente; che pur hanno fatto, per tacer di molt' altri, il Lomazzo, il Vasari, e l' Alberti Pittori di chiaro grido, ma più di proposito il Vinci per le scritte egualmente, e per le pinte opere chiarissimo, ed immortale. Ora se nè disutili sono cotanti studj, se necessari sono, com' io vi ho pur dimostrato, chi terrà, carissimi Giovani, gli animi vostri accesi già da natura alla gloria, che ogni opera vostra in essi non collochiate? Tento io per ventura di condurvi per nuove strade, e difficili, e lunghe ad essere eccellenti Dipintori? Ma qual altra, Dio immortale! a sì alta fortuna vi può condurre? Queste sono le strade da' Greci, e da' Latini Maestri battute: queste hanno calcato i vostri Maggiori, le cui opere non meno ammiriamo noi di quel che le predichi la fama alle più lontane regioni. Nè sono già essi per questo alla fine de' disiderj loro troppo tardi pervenuti. Trentatrè anni avea Lodovico, quando la tavola del Rosario dipinse nelle Convertite di sì peregrina invenzione, e sì giudiciosa, e piena di tal vaghezza, e di tanta maestà, che unica fu tra le sue tavole, a cui egli giudicasse d' apporre il nome suo. Trentatrè pure Annibale, quando la famosa Risurrezion nella Santa diuturno scopo del desiderio di più Principi, e d' un Monarca gloriosissimo. E trentatrè similmente Agostino, quando il San Girolamo nella Certosa, compendio dell' arte, o più tosto prodigio, che il tempo

d' ogni

d' ogni opera diſtruggitore potrà bene un giorno cancellare, e perder del tutto, ma non sì, che dovunque in pregio ſia la Pittura, ivi nome non abbia, e fama ſempiterna. Che ſe coſtoro nel fior degli anni a tanta eccellenza pervennero, e ſe il divin Rafaello alle tante maraviglioſe ſue opere, e al viver ſuo ſteſſo in ſomigliante età poſe fine, i quali non ſolo nella Proſpettiva, e nella Notomia erano inſtrutti, ma, quanto a Rafaello, e ad Agoſtino, poteano quali Maeſtri, e d' eſſe, e d' altre ſcienze molte render ragione, come potranno di grazia gli propoſti da me, quaſi ritardamenti a' pittoreſchi progreſſi, biaſimarſi, e rigettarſi? Egli non vi s' ingiunge, che per eſſer periti nella Proſpettiva, vi debbiate immergere entro i gorghi più profondi della Geometria. Nè delle parti dell' umano compoſto sì diligentemente inveſtigar dovete, come a Ciruſico, o ad Anatomico, e natural Iſtorico converrebbe. Quel che dell' una, e dell' altra Scienza può a Dipintore, o Scultore partenere, a pochi capi riduceſi, e non eſige da voi la fatica di molti anni, nè la occupazione unica de' voſtri penſieri. E non vi caglia punto, ſe profeſſor di Pittura, qual pur ch' e' ſia, d' altronde venuto, ove ſieno affatto in diſuſo gli predicati ſtudj, ſi faccia beffa di voi, come di chi s' è meſſo a leggeri, e vana fatica; ch' egli non ſarà per mia fede ſeguace d' alcun di coloro, ch' io vi ho lodati, nè più forte ragione avrà

di

di riprovarli in voi di quella, che sia, non avergli egli stesso giammai seguiti, nè conosciuti. Troverete ancora chi di voi si dorrà, che occupati in cosa di niun guadagno dal treppiedi v' astenghiate, onde agi, e comodità, e ricchezze potete procacciare. Come costoro sono in errore, così vedete, vi priego, che non inducano voi; e loro con costanza d' animo resistete. Più opere si contano di Rafaello morto in età fiorente, che di qualche altro per ventura morto decrepito, maravigliosamente alla speditezza conferendo il fondamento nell' operare. Sebbene a che ragiono io in cotal guisa, come se la Pittura, che fra le arti liberali si tiene il primo loco, e 'l cui esercizio fu già da prima a' liberi, e generosi animi sol tanto permesso di vile, e mercenario guadagno dovesse essere sollecita? E'la fu sempre mai l' avarizia nimica della laude, e della virtù. E quel dipintore quantunque eccellente, che dalle dimestiche angustie è stato tal or costretto ad operar per danajo, ha cangiato in men buono lo stil primiero, come sappiamo per loro propria confessione a Guido, & all' Albani essere intervenuto. Io non pretendo, che voi debbiate per tutto ciò donar ad alcuno le opere vostre. Anzi vedete quant' io vi porto amore; io desidero, che chiunque n' è vago così usi sempre con voi, come col memorato Guido più d' una volta fu usato: di mandarvi all' ostello le borse piene d' oro, perchè a vostro talento ve ne prendia-

diate. Ma propongovi a un tempo ſteſſo la continenza di Guido, che non preſe giammai più di quello, che a leggeri, purchè onorevole ricompenſa giudicò convenire. La mercede, cariſſimi Giovani, della voſtra virtù tutta debb' eſſere nella gloria, e nella immortalità del nome coſlocata. Alla quale per animarvi, ed accendervi, che vo io ſtancandomi, e faticando con più parole? Egli vi parla aſſai queſto maeſtoſo loco aperto alle voſtre laudi, e quel Trono, e que' ſeggi, ove la maeſtà dell' uno, e dell' altro ſovrano Imperio, e la dignità della Repubblica s' inchinano, e reveriſcono: parlavi queſto concorſo di tutti gli Ordini al giocondo ſpettacolo della voſtra corona frequentiſſimi convenuti, e le pareti per mia fede di quelle logge, che fregiate ora de' primi ornamenti del voſtro valore gli univerſali applauſi, ed acclamazioni riſcuotono. O benedett' anima di Luigi Ferrando Marſilio, che i frutti nobiliſſimi delle militari tue glorioſe impreſe in amplitudine, e in ſplendore di queſto Inſtituto, te ſpogliandone, convertiſti! Or da quel loco, dove tu ſe', che altramenti non giudico ch' eſſer poſſa, che beatiſſimo, e quale a' magnanimi, e a' pii verſo la Patria ha Dio ſapientiſſimo diſegnato, vedi l' uſo, che faſſi de' tuoi beneficj, e ne godi, ed eſulta. O Paterne cure del Senato bene impiegate, il quale avendo con magnificenza di regio animo tale, e tanto a gloria dell' arti, e delle lettere teatro innalzato,

che

che illustra l' Italia, non che Bologna, e provoca gli applausi delle straniere nazioni, e per fino ne' sì culti, e sì splendidi Francesi, e Inghilesi maraviglia induce, ed emulazione, ha in esso alla Pittura, alla Scultura, e all' Architettura sì onorato, sì amplo, sì instrutto seggio, e domicilio constituito! O incomparabile industria, e divina facondia dell' Ambasciador Filippo Aldrovando, che sì nuova, sì magnifica risoluzion del Senato, dove l' invidia degli emoli deludendo, dove procacciando il favor de' Ministri, e l' inclinazione d' uno egualmente generoso, e cauto Pontefice concitando ad uopo, e confermando, maravigliosamente promosse in Roma, e felicissimamente condusse a fine! Ella non può non esser quì copiosa, e ridondante la mia orazione, dove mi si rappresentano all' animo sì preclari, e segnalati principj, e quasi fonti, di questo beato Instituto, e della odierna celebrità. Fortunati Giovani, la cui gloria fa di mestieri, che con la gloria della Patria, e del Senato, e di tali Uomini si congiunga...! Ma una cosa rimane grave in vero, e modesta, e a cui ho udito tal ora da alcuno la calamità di queste arti imputarsi: ch' esse non sono più in pregio, siccome furono, appresso i Principi, e la nobiltà, e quelle avventure non si veggono a dì nostri ne' Professori di quelle, ch' ebbero un giorno Rafaello, e Tiziano, e de' nostri il Tibaldi, e 'l Primaticcio appresso Regi, & Imperadori, e Pontefici grandissimi. Io non

vo

vo' quì ora ripetere le ſanguinoſe guerre, e le mutazioni di ſtati, e le noje, e i turbamenti della noſtra Italia, che diverſo talento inſpirarono nell' animo non meno de' Principi, che accoglierle ſoleano, che degli artefici, i quali l' eſercitavano. Ma egli non m' inganna punto, quanto a noi ſpetta, vana luſinga alcuna, che ho ſempre mai ne' Cittadini tutti d' ogni grado un animo verſo queſte arti inchinevole, e benevolo conoſciuto. E mi ricrea al preſente, e m' incoraggiſce il vedere tra que' Prefetti dello Inſtituto per età, per ſenno, e per tutti i Magiſtrati della Repubblica graviſſimamente ſoſtenuti, fiore e gloria del Senato, e fra queſti Anziani Conſoli ſplendidiſſimi, e generoſi Cavalieri, i germi illuſtri di quelle famiglie, che ai Caracci appunto, & a Guido grazia, e favore preſtarono, e che ſono ora delle ſue più belle opere beati poſſeditori. Scorgo nel Giovine Dittatore l' indole generoſa, e fino i lineamenti del viſo di quel magnanimo Porporato, per cui ſtancaronſi e Pittori, e Scultori, e Architetti gli più eccellenti di quel fiorito ſecolo all' ornamento, e decoro di queſta Patria, e allo ſplendore della ſua famiglia. Ma quale ſoſtegno non deggiono queſte arti aſpettar da te, degniſſimo Prolegato, che al chiariſſimo ſangue, & alle ample fortune gli ornamenti congiungi delle lettere, e della Poeſia, e della Pittura ſingolar vaghezza, e quaſi inaudita? Di te poi, ſantiſſimo Veſcovo, aſſai è chiaro, e manifeſto l' animo.

mo. Questo Instituto, e le nostre arti hanno già da gran tempo i frutti dell' ottima volontà, e della maravigliosa tua munificenza conseguito per bene sperare dell' avvenire. O come bene ne' primieri tuoi giorni la memoria rinuovi agli animi nostri di quel Petronio Padre, e Ristoratore, e Fondator novello di questa Patria, a cui per divino consiglio se' succeduto. Il quale tutto inteso ad un tempo alla Santificazion della greggia, e al decoro del seggio Arcivescovile, e allo splendore della tua Basilica, e fondamenta getti, e muri innalzi, e mediti magnifici Altari, e torni al Tempio gli antichi maestosi vestiboli ritolti alle ingiurie degli anni, e a perfetta forma, & eleganza restituiti; ch' egli mi sembra di sotterra l'egregio Bramante verso te ora sollevare il capo, e l' opra già mossa da lui, e oggi per te ristorata e compiuta magnificando, solennemente ringraziarti. Ma davanti a te, amplissimo Legato, di chi produrrò io prima, o piuttosto le speranze, se le speranze di tutte le arti, anzi se le speranze, quante le sono, della Repubblica, che sono grandissime, per consenso del Senato, e di tutti gli Ordini, e dell' universo Popolo, incredibile e maravigliosо, in te principalmente, e nella tua salute, e nella diuturnità del tuo governo sono constituite? Che se alla nostra fedeltà verso la Santa Chiesa, e alla reverenza verso i suoi Legati, che fu sempre, e sarà per mia fede incorrotta, stabile, sempiterna, alcun senso può crescere d' amore, di pietà, d' ossequio, di disi-

de-

derio, questo senso il risveglia in noi certamente, e producelo ne' nostri animi, l' aver te presente, te Legato, di cui siamo in dubbio qual sia maggiore o la pietà, o 'l consiglio, o la benignità, poichè da ciascune le tue virtù frutti egualmente amplissimi ricaviamo. Or chi sarà pertanto de' Professori delle nostre arti, che non cacci da se ogni vana paura, anzi non sollevi altamente l' animo, quando l' orazion mia, che in questa parte tutta dovea nella raccomandazione versare, in perpetua necessaria laudazione s' è convertita? Perchè non è dubbio alcuno, introdotta che sia una retta, e stabile disciplina, ed applicati seriamente gli animi a quegli studj, e data incessantemente opera a quegli esercizj, per la cui trascuranza già declinarono, non sieno la Pittura, la Scultura, e l' Architettura nel primiero seggio di gloria, e di splendore riposte, e stabilite. Dio ottimo massimo, in mano del cui consiglio è riposto ciò, che noi sciocchi mortali fato, e fortuna appelliamo, se alle Arti, & alle Scienze, che quà e là dispersè vagavano, hai in questo loco certo, e securo asilo, e Tempio constituito, e se per bocca di tutte le nazioni hai questa tua fedel Città Madre degl' ingegni, e degli studj magnificamente appellata: degna, ti supplico, siccome pur fai le scienze, così le arti tutte, e queste tre sopra l' altre, similmente promovere, ed illustrare, a fine ch' essa de' tuoi sì rari, e sì splendidi beneficj, ed ornamenti, non conservati solo, ma amplificati, a gloria del tuo santo nome perpetuamente gioisca. ORA-

ORAZIONE
SOPRA LA PASSIONE
DEL REDENTORE

Recitata il Venerdì Santo dell' 1741.

In occasione del solenne Sepolcro di Santa Maria della Mascarella.

Che dirò io sta sera? o quali proporrovvi argomenti, per eccitar negli animi vostri compassione, e dolore? Assai ben sapete, Uditori, che rimembranza ne torni alla mente quest' atrocissimo giorno, e con quanto amare lagrime i Santi Profeti anco lontano lo piansero, e come, poichè fu giunto, l'universa natura se ne commosse. E avete in oltre presente il lutto, e lo squallore della Madre nostra comune, e gli Altari disolati, i Sacrifizj intermessi, e i cantici di gioja, e di trionfo in pianto, e in amaritudine convertiti. Questo è quel giorno, in che il più amabile fra tutti gli Uomini, e 'l più innocente, nel più bel fiore degli anni suoi non altramenti fino a quel punto se non se beneficando trapassati, fu dalla ingrata Sinagoga crudelissimamente crocifisso, e morto: e quest' Uomo era figlio

di Dio vivo; e quest' esso Dio, è Signor nostro, e a tanto strazio si sottopose tacendosi, e non aprendo bocca sì come Agnello sotto le forbici del tonditore, a fin di lavarne le anime da' nostri peccati nel sangue suo. Or questa ricordazione sola cui non è atta ad altamente commuovere, il qual sia non dirò tenero, e pietoso come voi siete, ma pure umano? Fatta poi in questo luogo segnatamente maestoso insieme, & insieme santo, nel quale ci stà spiegata dinanzi agli occhi per maestrevol guisa la consumazione di sì grand' opera, e dove siamo assisi, per dir così, su la pietra stessa beata del suo Sepolcro? Per tutto ciò dappoichè l' universale santissimo Instituto non vuole solo, che la morte acerba del Signor nostro, ma che le circostanze eziandio tutte nulla meno acerbe, che precederonla, e l' accompagnarono, sieno in questo giorno a parte a parte commemorate e sì le narrano gli Oratori da' sacri Rostri, narranle i Leviti succinti a piè dell' Altare, e i Sacerdoti sopra esso in atra gramaglia con misterioſi segni, e figure le ci dimostrano: io similmente da questo loco avendol desiderato questi Accademici, e il Principe comandatolmi, vi farò, comechè sia, della Passione del Signor nostro Gesù Cristo il fedele doloroso racconto. Udite dunque. E tu, grande Iddio, orchè la divina ineffabile tua giustizia col sangue, e col supplicio del tuo Figliuolo vendicata ad altro più non intendi, se non che a glorificarlo, monda a

quest'

queſt' opera con la tua grazia il cuore, & i labbri miei, come già mondaſti col fuoco i labbri del tuo Profeta; ſicchè alle parole, ch' io ſon per dire, le quali pur ſono tue, non tolga, nè ſcemi pregio, ed efficacia l' uſcir che faranno della bocca d' un Figliuolo del ſecolo, ma quella eterna luce, dond' elle vengono, anche ſu la mia lingua, tua mercè, ritenendo, penetrino la mente, e gli animi di chi mi aſcolta, e producano in eſſi quel frutto, che tu deſideri, abbondantiſſimo di pietà, e di contrizione.

Poichè il Signor Gesù Criſto per dare a' ſuoi diſcepoli la eſtrema ſignificazione dell' amor ſuo gli ebbe fatti aſſidere a quella beata cena, in che furono da eſſo lui, per maraviglioſo ineffabile Sacramento, paſciuti col corpo ſuo, e col ſangue abbeverati, verſo l' Oliveto inſiem con eſſi s' incamminò, Colle non guari diſcoſto; ivi deliberato d' attendere la venuta di colui, che in mano de' peccatori dovea tradirlo. Alle radici del colle ſta una villa, o podere detto Getſemani, ov' egli, fatti gli altri ſoprastare, ſe n' entrò con tre de' più cari, loro appaleſando la interna angoſcia, e imponendo di vegliare ad un tempo, ed orar con lui. Indi ſcoſtatoſene quant' è un gittar di pietra, ſi proſteſe egli ſteſſo col viſo in terra, pregando il Padre, e ripregandolo, quando pur foſſe ſtato poſſibile, che sì amaro calice trapaſſaſſe. Nel che fare ſendo egli fermo per una parte di ſeguir la paterna volontà, & avendo dall' altra

preſenti all' animo tutti uno ad uno gli ſtrazi, che ſecondo quella gli ſopraſtavano, tale, e tanta afflizione, & anguſtia il preſe interiormente, e sì univerſale ſconvolgimento, & orrore, e crucio ne' ſenſi tutti ſi ſuſcitò, che egli in eſtrema mortale agonia ſi adduſſe, per la cui violenza fu da ogni parte del corpo dilicatiſſimo cacciato, e ſpremuto in luogo di ſudore il vivo ſangue in tanta copia, che per lo terreno ſcorreva, non che il bagnaſſe. In sì lagrimevole, e quaſi finito ſtato raddoppiando egli le ſue preghiere, ſceſe finalmente dal Cielo un Angiolo a confortarlo. Perchè ricreato ſi alzò coraggioſamente dalla orazione, e fatti ſimilmente ſorgere i Diſcepoli, che gravati dal ſonno ſi giacevano, feceſi incontro alla turba la quale venuta in traccia di lui, già ſi gli approſſimava. Era l' apparato d' eſſa terribile, perchè venivano armati d' aſte, e di ſpade, e chi portava faſci di funi, e chi fiaccole. Per tutto ciò le prime parole furono ſaluti, & onori, e i primi atti abbracciamenti, e baci. Giuda, il perfido Giuda, con tali ſegni indicò a' malvagi ſeguaci la perſona, ſu cui la cattura cader doveſſe. Onde lanciatiſi coloro a furia ſopra di lui, poichè l' ebbono con ingiurie, con urti, con percoſſe acerbamente trattato, lo legarono ſtrettiſſimamente, & a guiſa di baccanti nella Città lo introduſſero. Il primo, al cui coſpetto Gesù fu addotto, ſi fu Anna, o per adulare al ſommo Sacerdote, di cui egli era

Suo-

Suocero, o per rendere a lui ſteſſo il guiderdone de' ſuoi perfidi uficj, o perchè Giuda avea nelle ſue promeſſe ſegnatamente la ſperanza del premio di sì bell' opera collocato. Di quinci fu tratto a Caſa di Caifa, dove gli ſcribi, e li vecchioni del popolo erano convenuti. O qui sì la perfidia, e 'l livore, e la rabbia feron di ſe moſtra ſegnalatiſſima! Cercaronſi a gara falſi teſtimonj, e con doni, e con luſinghe davanti al Sacerdote conſtituironſi. Ma queſti per tutto ciò o non ſeppero coſa dire alcuna contro di lui, o l' uno all' altro in dicendola contraddiſſero. Per la qual coſa l' iniquo giudice appigliatoſi ad altro partito ſcongiurollo per Dio vivo a dover dire, s' egli era pure Criſto Figliuol di Dio. A che avendo Gesù riſpoſto francamente sì, e che l' avrebbono un dì veduto aſſiſo alla deſtra del Padre venir tra le nuvole del Cielo, più non ci volle; gli ha beſtemiato coſtui, ſi gridò per ogni lato; a che occorrono teſtimonj? non l' abbiam noi udito dalla ſua bocca? gli è reo di morte. E per tal guiſa diſciolto lo 'nfame concilio, fu l' innocente Signore in balìa di quella iſteſſa turba, che lo conduſſe, rilaſciato, infinoatantochè ſopravvegnendo il dì chiaro al Pretor del popolo Romano, che Ponzio Pilato nomavaſi, condotto foſſe, preſſo cui ſolo della vita, e della morte de' malfattori la podeſtà, e l' arbitrio riſiedevano. In queſto intervallo di tempo, che cinque ore per ventura trapaſſò, malagevol coſa è a ridirſi a quanti

ſcherni, & ingiurie, e ſtrapazzi, e percoſſe fu egli, miſero! ſottopoſto. Da un canto gli ſi ſputava nel viſo: dall' altro ſi peſtava co' pugni: fu chi poſegli una benda ſopra degli occhi, e dappoi con peſanti guanciate percotendolo a gara dove l' uno, quando l' altro, to, gli diceano, to Profeta, indovina ora chi t' ha percoſſo. A cotali beffeggiamenti, & onte l' apparir della luce o fine, o più toſto triegua interpoſe. Perciocchè riordinatoſi in fretta l' empio conciliabolo, ſi decretò, che 'l meſchin Signore più che giammai ſtrettamente legato foſſe al Pretor condotto, e nelle forze dimeſſo della ſua corte. Il ſeguirono gli ſcribi medeſimi a quella volta, & i capi del popolo per accuſarnelo. Ma il Pretore conoſciutolo ſu le prime innocente, e dalle accuſe dategli certificato, che Giudeo e' ſi foſſe, per iſpedirſene, ad Erode il rimiſe, il quale appunto a quel tempo in Geruſalemme ſi tratteneva. Videlo Erode con ſingolare curioſità, e di molte coſe, e molte interrogollo; ma e' non fu di riſpoſta degnato punto. Perchè beffatolo egli qual pazzo, il ſi cacciò davanti, e fattolo veſtire d' una roba bianca ſiccome tale, al Pretor, che mandato gli lo avea, così 'l rimandò. Coſtui quanto volonteroſo di ſalvarlo, altrettanto inetto, e timido, e irriſoluto, con molte, e diverſe ragioni ſi oppoſe a principio alla pervicacia degli accuſanti. Addusſe ancora l' eſempio del nativo lor Re, a cui dianzi lo mandò, il quale nè gaſtigatolo, nè giudicatol degno di

ga-

gastigo gliel avea rimandato: Ma que' rabbiosi nè per ragioni, nè per autorità si placarono. Posegli all' ultimo fra due partiti, poich' era costume nel dì solenne di Pasqua che un condennato si liberasse, di far grazia della vita o a Gesù, a cui sol tanto imputavasi, che si facea Re de' Giudei, o a Barabba sconcio ladrone, e reo convinto di sedizione, e d' omicidio. Ma la vita di Barabba fu per una voce concorde a quella di Gesù preferita. Allora il Pretore sottilmente per avventura, ma certo barbaramente, e contro ogni diritto, comandò che fosse flagellato. E non ebbe appena pronunciato colui l' iniquo comando, che i malvagi Soldati quasi lioni apparecchiati alla preda il si presero tosto in mezzo, e trascinatolo dal Tribunale nell' atrio del Pretorio, ove tutta era concorsa la moltitudine, ivi lo spogliarono nudo nudo, e ad una Colonna, che nel mezzo ergevasi, legatolo, senza pietà, & a guisa appunto d' arrabbiate fiere da capo a piedi lo flagellarono. E non ben anche paghi di pur tutto questo il trassero dall' Atrio in altra parte, e vestitolo d' uno straccio di porpora, e postagli una cannuccia in mano, gli calcarono, ed intrusero nel capo corona d' acutissime spine, e dappoi in ginocchion gittatisi davanti a lui, come loro Re il salutavano, e appresso gli sputavan nel viso, e ripresogli di mano lo schernevole scettro con esso nel dolentissimo capo il percotevano. Quale e' si fosse l' aspetto del Signor nostro dopo sì barbaro, e sì

crudel trattamento, nol vi dirò. So che tale il giudicò Pilato, che quella turba, e progenie di vipere a misericordia doveſſe commuovere. Perciò fattolſi condurre così, com' era, ad un verone del pretorial Palagio, d' indi al popolo, che in ſu la piazza frequentiſſimo era convenuto, il preſentò. Non lo vider sì toſto que' diſpietati, che gridarono da ogni banda: alla Croce, alla Croce. Ma prendetel voi, e conficcatelvi, ripigliò Pilato, io quanto a me non ho di sì fare nè cagione, nè argumento alcuno. E quelli allo incontro, noi, riſpoſono, noi Giudei abbiam noſtra legge, e ſecondo queſta coſtui de' morire; perciocchè egli ſi è fatto Figliuol di Dio. Coteſta riſpoſta miſe confuſione nell' animo del Pretore; per la qual coſa ritiratoſi dal verone, feceſi novellamente addurre innanzi lo ſtraziato Gesù, e ſopra la ſua origine interrogatolo, poichè egli parola non riſpondea, acremente lo minacciò: e gli venne fatto di cavargli di bocca tai parole, che ſi rimaſe nel primiero proponimento di liberarlo vie più confermato. Ma il popolo frattanto impaziente d' udirne la condennagione alzava le grida contro 'l Pretore, e, ſe tu l' aſſolvi, diceano, tu non ſe' amico di Ceſare; perciocchè colui non è di Ceſare amico, il quale ſi fa Re. Penetrarono l' animo dell' Uom di corte coteſte voci, e l' avvilirono per modo, ch' egli cadde ſconciamente dal ſuo penſiero, onde fattoſi di nuovo vedere, & aſſiſoſi a tribunale, preſente Gesù, e la inſtan-

za più efficacemente dalla turba rinovandosi, non solo la sentenza di morte pronunciò, ma diè loro Gesù nelle mani, perchè l' eseguissero. Nè si frapposse indugio. Strapparonlo tosto que' perfidi dal cospetto del Giudice, e toltogli d' addosso quello straccio di Porpora, de' suoi panni lo rivestirono, e nulla badandone al sangue sparso, nè alle piaghe aperte, caricaronlo d' una pesantissima Croce, forzandolo ad esser egli medesimo portatore del suo supplicio. Poichè a gran pena, e sottoposto per lui, che veniva meno, il Cireneo, si fu giunto al Calvario luogo allo spettacolo disegnato, spogliasi di bel nuovo, si gli dà ber per conforto vino meschiato con fiele, stendesi su la Croce, e vi si stira fin tanto che mani, e piedi aggiungano ad esservi con durissimi chiodi conficcati: appresso inalzasi, e si constituisce alla vista di tutto il popolo, segno miserabile d' obbrobrio, e di contradizione. Alcuni frattanto si giocano i suoi vestimenti: alcuni altri il bestemmiano: il deridono e beffeggiano la più parte. Almeno, poich' egli in ogni parte del corpo suo, nella carne, nei nervi, nei muscoli, nell' ossa sì acerbo crucio, e dolore provò, alcuna interna consolazione lo avesse ricreato! Ma in quel giorno fu l' amarezza dell' animo alla pena de' sensi congiunta per modo, che egli ebbe per fino a querelarsi d' essere da Dio abbandonato. Perchè a tanti dolori, & a sì gravi angoscie non reggendo egli più, poich' ebbe con pietosa cura lascia-

to

to alla Madre il discepolo in Figliuolo, e questa essa al discepolo in Madre, e poich' ebbe per gli Crocifissori suoi generosamente pregato, compiuta omai, e consumata la grande opera, perch' egli era quaggiù disceso dal seno del Padre, nelle mani di lui raccomandò ad alta voce l' anima sua, & appresso chinato il capo spirò. Questa sì è, Uditori miei, la vera e sincera istoria della Passione del Signor nostro Gesù Cristo. Alla quale che aggiugnerò? Che tenebre orribili coperser la faccia tutta della terra? Che terremoto la scosse dalle fondamenta grandissimo? Che spezzaronsi le pietre? Che squarciossi il velo del Santuario? Che i monumenti si apersero? E che i corpi de' trapassati scossi d' improvviso da sonno eterno andaron vagando quà e là per la Santa Gerusalemme? Ah nè meraviglia nè orrore sono io venuto a sparger quì, volgari & inutili movimenti. Pietà, Uditori, compassion dell' acerbo caso, amore, gratitudine, umiliazione, questi affetti, questi intimi veraci affetti chiede la narrazione, & esige da voi. Allor quando al Patriarca Giacob fu per incerto messo recata la tonaca del suo Giuseppe, la quale dagl' invidiosi Fratelli, che venduto lo aveano, era stata scelleratamente, per fargliło creder morto, tinta nel sangue d' uno scannato capretto, in quali smanie proruppe il povero Vecchio? Stracciossi di dosso le vestimenta, si coperse di cilicio, e presala in mano, e sopra lo imaginato sangue struggendosi, e quel-

la

la ad ogniuno, che vedea, mostrando: questa, gridava fanatico, questa è la tonaca del mio Giuseppe: mirate, che strazio ne ha fatto pessima fiera. Nè fu possibile temperar suo dolore per mezzo alcuno; ch' ei sì rimase fermo, e deliberato di piagnerlo incessantemente fino a quel dì, che fosse ito sotterra ad aggiugnersi con esso lui. Or ho io narrato sta fera caso meno compassionevole, e miserando di quel che Giacob veduta la veste sanguigna del suo Figliuolo s' imaginasse? O pure appartenea egli più per ventura Giuseppe a Giacob di quel che noi al Signor nostro Gesù Cristo appartenghiamo? Quali sono per tanto le nostre lagrime? E chi fa del nostro dolore, della pietà, della gratitudine testimonio? Se il messo, qual che si fosse, il quale a Giacob fu mandato, sollecito per ventura d' assicurar alla sua favola credenza, asserendo francamente d' esser stato egli medesimo d' alto luogo spettatore della disgrazia, si fosse posto a rappresentar da una parte i gridi pietosi del garzonetto, e gli atti imbelli, ond' egli quando l' uno dove l' altro tenero braccio a' primi assalti esponea della belva feroce, e dall' altra parte l' afferrarlo d' essa con l' ugne, lo squarciarlo per mezzo dal collo fino al ombelico, lo stenderfigli sopra rabbiosamente, e lo ingojarne le viscere, non avrebb' egli costui con quante parole con altrettante mortali trafitture il cuor dell' amorosissimo Padre trapassato? Ma io, Uditori, io sono quel messo il quale non con

ima-

imaginata, e composta frottola, nè con ampla, e ridondante orazione, ma con le parole pure pure di Dio veracissimo ho narrato sta sera lo scempio del nostro buon Padre, di cui, se tolgasi il manicarne le carni, e lo sfracellarne le ossa, che i Giudei non fecero, e che far non poteasi per modo alcuno per la interezza dovuta ad un corpo stabile, e permanente seggio, e domicilio della indivisibile Deità, egli non è possibile per mia fede, che nè orsi, nè tigri, nè lioni, nè se altra fiera è al Mondo, che pessima dir si debbia, nè maggiore, nè più crudele si avesser fatto. Li Santi Profeti con l' occhio precorritor de' secoli guatatolo attentamente non riconobber più in lui nè forma, nè aspetto, ma tutto esso lividura soltanto e marciosa piaga giudicarono. E dello interno crucio ragionando, il cuor suo, diceano, è conturbato: lo ha derelitto la sua virtù: il lume degli occhi suoi desso non è più seco. Gli è venuto in alto mare, e la tempesta ve lo ha assorbito per guisa che le acque sono penetrate per fin nell' anima. E le generazioni avvenire a pietà di lui invitando, venite, gridavano, e vedete se v' è dolore da porre a fronte del suo dolore. Ah Signor Dio Crocifisso, se noi non abbiamo pietà di te quanta tu meriti in sì misero stato, e quanta per noi ti è dovuta, abbi tu, supplico, pietà di noi, e in virtù di questo sangue, che hai sparso, ammollisci, e rompi la durezza de' nostri cuori. Tornarono dal Monte compiuto l' acerbo spet-

ſpettacolo i tuoi perſecutori dolendoſi, e ſin ghiozzando, e percotendoſi il petto, e queſto non del ſentirſi crollar la terra ſotto de' piedi, nè del veder le tenebre della notte ſul mezzo giorno, ma fu della morte tua ſteſſa primiero beatiſſimo frutto. E non è duopo a fin che noi ti conoſchiamo per Figliuolo di Dio, che i Cieli, e gli Elementi con ſegni sì orrendi ti ci dimoſtrino. Noi per tale e confeſſiamoti ad una voce, e con pari animo t' adoriamo. Fa ſoltanto, Signore, che quegli affetti, che nel cuore de' tuoi nemici ſuſcitò la conſumazione del tuo ſupplicio, quegli ſteſſi affetti riſvegli, o produca in noi tuoi Figliuoli l' averlo oggi commemorato, e celebrato, e ſieno frutto novello della tua morte le noſtre lagrime, e 'l noſtro dolore. E ſe tu nol vuoi fare per noſtro bene (e noi ſiamo invero indegniſſimi, che tu 'l vogli) fallo almeno per non aver tu medeſimo a lagnarti più: che hai aſpettato lungamente chi teco ſi contriſti, e chi ti conſoli, e che non l' hai ritrovato.

DELLA

DELLA LOCUZIONE ORATORIA

RAGIONAMENTO

In cui si mostra, se si debbano imitare gli antichi Scrittori, quali siano, e per qual modo debbano imitarsi, avuto nella Accademia de' Difettuosi adì 17. Gennaro 1716.

Ra tutti i doni, di cui fu l'Uomo arricchito da D. O. M. Padre & Autore della universa natura, quello del poter favellare fu, s' io mal non m' appongo, uno de' più singolari, & eccellenti, che aver potesse. Concioffiacosachè egli fu ben per lo intendere constituito in un ordine superiore a tutti gli altri animali, i quali però si dicono irragionevoli; ma egli vi fu constituito anche per questo segnatamente, che può a suo talento i concetti dell' animo comunicare altrui per mezzo delle parole; il che non giungono a poter fare de' lor movimenti gli altri animali, i quali perciò muti eziandio sono stati appellati. Anzi questo nome di favella per se solo è tanto pregevole, che per li Maestri della Filosofia dassi alla cognizion medesima del nostro intelletto, e quello che comprendere affatto non si può, l' eterno figliuolo parto ineffabile

bile del divino intelletto par che in altra guisa non amasse meglio d' esser chiamato nelle sacre Scritture, che col nome di parola, o Verbo del Padre. Il che, se così è, Eccelso Principe, chiari Accademici, saggi, e nobili Ascoltatori, qual più bella cosa può per tanto aver alcun Uomo, che in quella parte, per. cui tanto agli altri animali sovrasta, che s' accosta per infino alla divina natura, esso agli altri Uomini sovrastare, e tener seggio infra di loro. E pure non v' ha oggi al Mondo cosa meno apprezzata di questa, e più trascurata, in guisa che molti solamente favellano perciocchè Dio ha dato loro la lingua per poter favellare, che certo non lo farebbono altrimente. E molti danno mano allo scrivere, i quali perciocchè sciocamente scrivono, e senza legge, fora meglio che non avessero scritto giammai. Ma Dio immortale! se io vedessi, che le parole comunque elle si fossero pronunziate, piegassero gli animi degli Uditori, e li traessero al loro partito, io vorrei di leggieri a costoro una cotal trascuraggine nello scrivere passar per buona. Ma io veggio che la bisogna procede tutto all' opposito, quegli è ascoltato più volentieri, il quale parla più regolatamente, e meglio ottiene il suo disiderio colui, il quale sa esporlo per più acconcio modo. Dalle quali ragioni pare a me di poter dedurre assai facilmente, che la eleganza, e purità di favellare sia non pure atta di sua natura, ma necessaria eziandio a persuadere. E

per

per questo appunto io mi mossi già una volta a ricogliere con molto studio da' libri de' Greci, Latini, e Italici Retori quel, che sparsamente vi si trova scritto intorno la locuzione, e a trattarne divisamente in tanti ragionamenti fino a tanto che la materia tutta, che grandissima è, e malagevole al sommo, agguagliato avessi. E già due fiate in Bologna una della Imitazione degli antichi scrittori (lo che spetta alla proprietà del favellare) l'altra del numero oratorio ebbi ragionamento con animo di trattare appresso della chiarezza, del decoro, del costume, e degli altri pregi, che li Maestri assegnano alla perfetta locuzione quando a me fosse tornato altre volte il carico di ragionare. Ma egli non emmi tornato più; e oggi ch' io sono per comando vostro, o generoso Principe, forzato a dire alcuna cosa in questo luogo, io giudico che non farei cosa grata nè a voi, nè a questi illustri Accademici la materia altrove cominciata quì proseguendo. Per la qual cosa ho stabilito dell' Imitazione degli antichi scrittori ragionare, dalla quale presi cominciamento, perciocchè in essa come in base si fonda, e contiensi la somma di tutta l' opera. Io dimostrerovvi per tanto quali sieno gli Autori, che scrivendo imitar debbiamo, e per qual guisa imitar li debbiamo. Nel che fare io mi ristringerò solamente agli Autori della lingua Italiana come di tale, che ha più bisogno d' esser dichiarata, e di quella locuzione tratterò che

ſerve non all' Oratore ſegnatamente, ma al Proſatore, quale ch' e' ſia. Io ſo veramente, che io non dirò coſa, la quale agguagli l' alto voſtro ſapere, Accademici amatiſſimi, nè la quale aggiunga alla dignità di queſto luogo, teatro ampliſſimo di eloquenza, nè che riſponda a l' eſpettazione, che voi avete per avventura formato di me quando a tal carico mi avete di lontano Paeſe chiamato. Pur tuttavia la benignità, e corteſia, che qualora io mi affiſo negli occhi voſtri mi ſi fa conoſcere chiaramente, mi conforta e ricrea fin da queſt' ora, e mi ſpiega in faccia quaſi un ſegno a bene ſperare della mia Orazione, alla quale, perciocchè troppo più lungo proemio ho fatto, che per lo tempo preſcrittomi a ragionare non conveniva, buona coſa ſarà dare oramai principio.

L' imitazione adunque degli antichi Scrittori, ſecondo il preſente noſtro Inſtituto, altro non è ſe non che l'uſo delle parole medeſime, delle quali eſſi antichi hanno uſato ſcrivendo, o ſiano proprie, o vero traslate. Or queſta imitazione non pure è ſempre lodevole, ſiccome ſempre è lodevole l' imitazione di buona coſa, ma ſe ſi riſguarda ſingolarmente alla proprietà delle voci, ella è del tutto neceſſaria a chi vuole una lingua, qual eſſa ſiaſi, favellare per retto modo. Perciocchè gli antichi Scrittori d' alcuna lingua ſono ſtati ad un tempo gli Autori di eſſa, preſſo de' quali è ſtata la fa-

coltà di dare i nomi alle cose, comechè essi non abbiano forse mai formata alcuna voce di lor capriccio, ma o l' abbiano tolte di mezzo al Popolo, o portate da linguaggio straniero. Anzi se bene una favella è da alcun Popolo, o nazione ragionata, non per tutto ciò perviene ad esser lingua, s' ella non ha Scrittori. Quindi è che la latina lingua non chiamiamo noi lingua, dice Pietro Bembo, se non che per cagione di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone, e degli altri, che scrivendo hanno fatto ch' ella è lingua, come si vede. Per le quali cose apparisce che un parlare, comechè libero, e popolare da suoi inizj, divien per costoro nobile, e regolato. E se così è, non si potrà egli dunque rettamente favellare se non da chi voglia soggiacere a tale regolamento, e per conseguente se non da chi voglia imitare la locuzion degli antichi, che scrivendo ne sono stati regolatori. Tutte queste cose sono più manifeste, che mestier faccia, che se ne disputi, o se vuolsi disputare se gli antichi Scrittori abbiansi da seguire, o no, favellando, converrà porre in quistione se piuttosto male, che rettamente debbasi favellare. Procediamo dunque col nostro ragionamento, e secondo la divisata materia, ricerchiamo quali siano coloro che della Italica lingua, o Toscana che dir si voglia, sono stati, e reputar si denno gli Autori.

Il Castelvetri, & altri con esso lui, non ri-

riconoſce della lingua Italiana altri Autori, eccetto ſolamente il Boccaccio, & il Petrarca, e però dice, che volgarmente ſcrivendo non ſi poſſono uſar altre voci, che quelle proprie che dal Boccaccio, e dal Petrarca ſi trovano uſate. Queſta opinione a me non piace per verun conto. Perciocchè s' ella foſſe vera cotal opinione con quali parole dovrebbono poi li Sacri Oratori del divino tremendo Giudizio, della fuga da' peccati, e dell' altre criſtiane verità ragionare? delle quali coſe il Boccaccio, & il Petrarca non hanno ſcritto, nè v' hanno penſato per avventura giammai. Oltre a ciò molti vi ſono, i quali dicono, che con lo ſtile del Boccaccio non ſi poſſa ſcrivere neſſuna materia grave. A cui pertanto ſi dovrebbe ricorrere in tal biſogno? certamente ad alcuno degli altri Antichi, il quale materia grave ragionato aveſſe. Il che ſe avveniſſe non ſarebbono più eſſi li ſoli autori, o converrebbe a quel tal dicitore farſi eſſo ritrovatore di nuove voci, l' una e l' altra delle quali coſe fora oppoſta dirittamente al parere del Caſtelvetro.

Io dico pertanto che gli Autori della Toſcana lingua poſſono dirſi in un modo tutti coloro, i quali o l' hanno naturalmente favellata, come Cino, Dante, il Boccaccio, il Petrarca, & altri più o meno antichi, o vero l' hanno appreſa da' loro ſcritti per maniera, che favellandola ſi ſono loro molto avvicinati: E perciocchè ciò è avvenuto in tutti i Nobili

Prosatori, e Poeti, che sono stati per insino al mille cinquecento cinquanta, io dico che tutti costoro comechè non si possano della Toscana lingua pienamente nominare Autori, per tutto ciò sono degni d' imitazione ciascuno secondo diverse considerazioni, che or ora io vi dirò, se così benignamente vorrete ascoltarmi, come avete incominciato.

Io divido dunque in tre schiere tutti coloro, i quali hanno scritto circa quel tempo. Nella prima io ripongo quelli, che hanno scritto prima del mille e trecento, come sono Ricordano, e Giachetto Malespini, l' Autore del Novelliere antico, il Volgarizzatore d' Albertano Giudice, quello di Plutarco, Guido Cavalcanti, Brunetto Latini, e parecchi altri. Nella seconda quelli, che hanno scritto del 1300. fino al 400, il quale aureo secolo della Toscana lingua comunemente si chiama, e sono li tre Villani, Francesco di Barberino, il Volgarizzatore di Pier Crescenzio, Frate Jacopo Passavanti, & altri pochi, ma singolarmente Dante, il Boccaccio, & il Petrarca, a' quali nessuno è nella Toscana lingua mezzanamente versato, che le prime senza dubbio non deferisca. Dopo costoro cento, e più anni trapassarono che cotesto studio trascurossi, e per poco non mancò del tutto, quando nacque il famoso, e non mai abbastanza lodato Card. Pietro Bembo, il quale non pure le Italiane lettere restituì, ma e le latine ancora inalzò, che da tanti secoli

avan-

avanti giacevano miſeramente per terra. Da cui infiammati poſcia, & acceſi, Lodovico Arioſto, Giovanni della Caſa, Claudio Tolomeo, il Varchi, il Caro, e mille altri noti a ciaſcuno, illuſtrarono in sì fatta guiſa ſcrivendo la lingua noſtra, che v' è alcuno, che non dubita di preferir queſto a quel chiaro ſecolo del 1300. E queſti ſono gli Autori che io ripongo nella terza ſchiera, e fiorirono fino al mille cinquecentocinquanta, o poco più oltre.

Cominciamo dalla prima. Vedeſi negli autori di queſta ſchiera una certa ſimplicità di favellare, e ſi leggono molte forme aſſai vivaci, e degne di eſſere imitate. Ma cotali virtù ſono accompagnate da molta rozzezza di ſtile, & oſcurità di parole, il che veramente più che allo ingegno di que' Scrittori, debbeſi aſcrivere alla condizione de' tempi, in cui la Toſcana lingua era sì tenera, che per poco avea laſciato di balbettare. Molto tedio recherebbe però agli Uditori colui, il qual voleſſe di propoſito uſare di tal locuzione; anzi meriterebbe d' eſſere rimproverato al pari di quel giovinaſtro commemorato da Aulo Gellio, il quale era sì vago dell' antico parlare, come ſono i cani del baſtone, e o ſcriveſſe, o alla dimeſtica ragionaſſe avea ſempre in bocca, e alla penna certi vocaboli ſtrani e diſuſati, che facea meſtieri d' interprete per intendere ciò ch' e' diceſſe. A cui diſſe un giorno Favorino Filoſofo: Curio, Fabricio, e Coruncanio noſtri

antichiſſimi, e ne' tempi ancora più rimoti li tre Orazj uſarono co' ſuoi domeſtichi apertamente, e chiaramente ragionare, nè mai preſero le parole da quei d' Arunca, o di Cicilia, o di Grecia, i quali furono i primi popoli, che abitarono l' Italia, ma parlarono ſempre ſecondo il coſtume del tempo loro. Ma tu per contrario come ſe con la Nonna d' Evandio aveſſi a ragionare, uſi una certa foggia di parlare, che già è diſmeſſa da molti anni. Eh dimmi per fede tua. Fai tu queſto per avventura, perchè neſſuno intenda ciò, che tu dì? Ma ſcioccone che tu ſe', non è dunque meglio, che tu ti taccia, che così avrai pienamente l' intento tuo? Non è per tutto ciò, che alcune antiche forme di favellare poſte con garbo non aggiungano talora, come Quintiliano dice, ſplendore, e dignità all' Orazione. E di cotali ſe ne veggono uſate alcuna volta sì da Virgilio, e da Cicerone, come dal Boccaccio, e dal Petrarca. Io dico bene che vogliono eſſere ſcelte con quella induſtria, con cui degli ſcritti di Ennio ſolea già ſervirſi Virgilio, il qual ſolea dire quando ſi poneva a leggere quel Poeta, che andava cogliendo l' Oro dallo ſterco, e convien tralaſciar del tutto certe coſe, alle quali i nobili Autori venuti dopo non hanno voluto attenerſi. E più d' ogni altro ſi conviene ciò prima al ſacro Oratore, per eſſer inteſo dalla moltitudine, la quale è ignorante per lo più del loro ſignificato, e poi lo ſcrittor di bre-

brevi componimenti per non apparer affettato, e poveramente fornito di locuzione. Ciò sia detto abbastanza intorno agli Autori del primo ordine da me divisato.

Dante, il Boccaccio, & il Petrarca, i quali principalmente [comechè molti altri ve ne siano, pure principalmente io nominai nel secondo luogo] sono da preferirsi senza dubbio ad ogni altro autore, e da imitarsi in quella guisa nella lingua nostra, che si fa di Virgilio, e di Cicerone nella latina. Imperocchè puossi egli udire più elegante locuzione di quella ch' essi usano, più pura, più affettuosa, più costumata, e più ripiena per fine di quelle qualità, che Aristotile attribuisce ad una perfetta locuzione? Io so però, nè lo voglio tacere, che alcuno Scrittore del secolo precedente ha fatto rigoroso esaminamento della locuzione del Boccaccio, & ha preteso di dimostrare ch' egli abbia errato talora nelle prime regole, commettendo per infino dei solecismi. Il quale autore io reputo veramente, che in ciò dicendo abbia commesso egli stesso un solecismo, concioffiachè non ben si convenga con la dignità del Boccaccio l' infamia di tal errore. Ma egli non ha saputo distinguere tra i principj d' una lingua, e i vezzi proprj della medesima, nè ha pensato che l' uso degli Scrittori illustri è più certa, e determinata regola di favellare, che tutte l' altre regole non sono. Sebbene dov' erano allora le leggi scritte, a cui cotesti autori dovessero sog-

giacere? O quali libri doveano porsi innanzi come per esemplare? Forse quelli de' loro maggiori, che quanto più indietro ravvolgevasi per gli anni passati, tanto erano più rozzi, ed informi. O dovevano egli parlare alla guisa del volgo? e alla guisa del volgo appunto fiorentino confessano d' aver scritto e Dante, e il Boccaccio, e il Petrarca. Ma io però gran fatto non lo credo. Credo bene che parte alla guisa del volgo scrivendo, dove lor paruto fosse di poter farlo lodevolmente, parte il parlar del volgo alterando, e moderando dove lor non fosse piaciuto abbiano lasciato a' posteri una cotal maniera di favellare tanto più studiata, e meditata, tanto più gentile, e leggiadra, che non fora stata per se. E certamente se per l' approvazione degli Scrittori d' ogni età si può a sommo grado di autorità pervenire, Dante, il Boccaccio, & il Petrarca sono stati celebrati, e venerati per fino dagli Scrittori di quell' età, in cui non è poi piaciuto a veruno d' imitarli. Per le quali cose io giudico, che chi vuole in prosa, od in verso scrivere toscanamente non si debba gran fatto da costoro dilungare.

Rimane a dirsi alcuna cosa degli Autori, ch' io vi proposi in terzo luogo, i quali non tanto sono da pregiarsi, e da imitarsi per le perfezioni proprie della lor locuzione, quanto perchè le più scelte forme di dire usate dai latini Autori antichi, e moderni hanno fatte volgari, e così accresciuta di leggiadre voci la lin-

Digitized by Google

lingua noſtra. Il che pare a me di moſtrare, aſſai chiaramente, quando a parte a parte della locuzione diſcorrendo porrò nel mezzo i loro eſempj. Oltre di ciò alcuni di loro ſi ſono diſcoſtati alquanto dal numero, che uſa tenere il Boccaccio, il quale per eſſere circondotto aſſai, ſembra ad alcuni malagevole ad intendersi, e però vizioſo, della qual coſa io vi prometto di ragionare quando del numero tratterrò. Io giudicherei bene che queſti, e ſomiglianti Autori per tal modo doveſſero imitarſi, che non ſi preferiſſero alli tre ſopra memorati, ove dell' uno, o dell' altro di queſti ſi poteſſero aver le parole. E per lo ſteſſo modo giudicando direi ancora, che le voci uſate dagli uni, e dagli altri Autori foſſero preferite a quelle, che da' primi ſolamente ſi uſarono. Concioſſia chè l' imitazione aggiunta de' ſecondi creſce loro la dignità. E quì piacemi di notar un errore, in cui molti inciampano per avventura, i quali penſano, perchè una voce è poſta nel Vocabolario della Cruſca, di poterla porre con dignità nell' Orazione. Per mia fè no, ch' eglino s' ingannano a partito. Non ſono tutti d' una fatta gli Autori, che le compongono, ma ciaſcuno ha quella autorità, che gli ſi conviene o per lo tempo più antico, in cui ha ſcritto, o per le diverſe proprie perfezioni. Ciaſcuna voce adunque, che ſia nel Vocabolario regiſtrata, chi che ne ſia l' autore, potraſſi ben per avventura uſare ragionevolmente, ma quella ſola

po-

potraffi usare con dignità, che da più degno farà stata adoperata. Altri poi vi sono, i quali non potendo per alcun provato Scrittore avere una voce significante la cotal cosa, si mettono in disperazione, e non sanno come si nominarla. A costoro io darei il documento, che diede Tullio ad Herennio nel quarto libro delle Rettoriche, che è di nominarla a suo talento più acconciamente, che sia possibile, il che si può fare, se io ben mi appongo, nominandola per quella guisa, che usa il Popolo, è che è più acconcia a farsi intendere. Così queste voci proteste, proclama, contestazion di lite, constituto del reo, produzion di testimonj, capitoli, interrogatorj, & altre sì fatte non sono forse mai mentovate da' buoni Autori. Per tutto ciò, dappoichè sono esse in uso nel Foro, e presso il Volgo, noi non dobbiamo guardarci d' adoperarle, ov' egli ci faccia di mestieri. Perciò molto errarono due Latini Scrittori per altro insigni Pietro Bembo, e Paolo Giovio, il primo de' quali per *recitare Messa di Requie* disse *litare Diis manibus*, e l' altro le Monache appellò *Virgines Vestales*, ripresi perciò agramente da M. Ant. Mureto nel suo libro di varie lezioni, quasi fossero sì religiosi nell' osservanza del latino parlare, che le sante cirimonie, e dignità della Chiesa nostra non badassero a confondere co' riti del Gentilesimo. Questo è ciò, che della imitazion degli antichi Scrittori, come che sia, emmi paruto di ragionare.

Re-

Resterebbe ora, per invaghir ciascuno di cotale imitazione, ch' io riandassi diligentemente le opere degli Autori venuti dopo, e segnalatamente di quelli, che scrissero nel secolo preceduto, e mettendo in chiaro i loro errori, e i loro sciocchi, e stemperati modi di dire riprovando, così vi insegnassi di fuggir questi, come quelli ho insegnato di seguitare. Ma eglino sono tali, e tanti, che non si ponno abbracciare con l' Orazione non che ad uno ad uno numerare. Pertanto io lascierò a voi considerarli a vostro agio, e condannarli. Questo sì io vi dirò al presente, che come per lo discorrimento de' Barbari cadde la lingua Latina dalla sua primiera dignità, così vi cadde per colpa de' suoi Figliuoli la lingua Italiana, i quali vaghi di novità, fonte ordinaria delle Civili discordie, la propria loro Madre lacerarono, e per poco del tutto non estinsero. Le cui opere (se pochissimi ne togliamo, a' quali fra tante tenebre trappellò alcun raggio di chiara luce) sono più tosto degne di star sepolte nell' oblivione, che d' esser lette da alcuno, non che da tanti imitate, come oggi ancora per gran disavventura usa farsi. Pur troppo anche oggi dì fassi miglior viso alle lettere del Loredano, e dello Spaccino di quel che facciasi a quelle d' Annibal Caro, e di Pietro Bembo, e la studiosa Gioventù nostra ha più tosto per le mani, e legge più volentieri la Cleopatra del Bisaccioni, o le Dicerie del Marino, che non fa le novelle del Boccaccio, e le Ora-

zio-

zioni dello Sperone. Che più, Dio immortale! ſono comunemente chiamati inſpidi quei Poeti, i quali ſi sforzano di parlare alla guiſa dell' Arioſto, e del Petrarca, e quelli allo incontro ſono celebrati, & inalzati fino al Cielo, i quali ricopiano alcuna fraſe del Boemondo del Sempronj, e dalle Poeſie meliche del Battiſta. O depravata noſtra età! O corrotte opinioni de' tempi noſtri! E queſto frutto dunque hanno da avere di lor fatiche quegli inſigni Scrittori antichi, i quali ora regole, e precetti aſſegnando, or dirozzando i rozzi, e volgari parlari del popolo, ed ora i più leggiadri delle lingue ſtraniere alla noſtra traportando hanno così penſato alle future età provedere? Non ſono già dieci anni ancora trapaſſati, che le divine opere di coſtoro tenevanſi da ciaſcuno in conto sì vile, che i rivenduglioli de' libri le donavano a cui non piaceva di comperarle. Il che ſe non avviene anche oggidì, anzi ſe avviene tutto l' oppoſito, cotal merce non è certamente creſciuta di prezzo, perchè abbia avuto ſpaccio fra' nazionali, ma genti ſtraniere ſono venute, che ricogliendo i teſori da noi traſcurati, ſe n' hanno portata la miglior parte fin là dai monti per modo che io mi credo di avere un giorno a vedere ſcriverſi meglio, e più leggiadramente la lingua noſtra da alcuno Ingleſe o Tedeſco, di quel che oggi ſi facciano gran parte de' medeſimi Italiani. Ma laſciamo di grazia le querelle, che ſi ſpargono per lo più ſenza frutto. A

voi

voi più tosto su la fine del mio ragionamento io rivolgo le mie parole, o riveriti Accademici, e Compagni miei. Alla vostra cura commetto i guasti, e laceri monumenti della veneranda antichità. Parmi di vedere a' vostri piedi quegli insigni Scrittori antichi in atto di mostrarvi le loro opere, e di chiedervi supplicemente, che vogliate loro la primiera dignità ritornare. E certamente se da alcuna Città, e per alcun ordine di Persone debbono essi riportare tal benefizio, da questa Città lo debbono riportare, che ha coltivato, e va coltivando da tanto tempo gli buoni studj, e per questa Accademia, e per voi soli possono essi riportarlo, che tanto gli amate, e che siete in Prosa, ed in Versi per tutta Italia chiari, e famosi. Molto debbono essi antichi ad Alessandro Calderoni, ed a Zarattino Castellini amenduni Cittadini vostri, che su la fine del secolo quintodecimo, quando a mancare incominciarono, li difesero fedelmente, e a tutto loro potere li sostennero. Molto debbono parimente a questi ultimi tempi ad Emiliano Emiliano, ed a Carlo Sinibaldi vostri Accademici, de' quali per ventura non senza lagrime vi ricordate, che tanto si adoperarono nel loro rialzamento imitandoli essi ne' loro scritti, e gli altri eziandio stimolando ad imitarli. Molto più ancora debbono a molti di voi quì presenti, la cui modestia segnandoli a dito non voglio offendere per inalzarne l' estimazione. Ora quel, che rimane all' intero stabilimento di

loro

loro gloria, essi l'aspettano pur da voi. Avete, Accademici miei, egregio Principe, & amorevole Conservatore, anzi un ardente Promotore degli studj vostri: egli come precede a voi nella dignità, così non ama di rimanervi indietro nelle fatiche. Queste pareti magnifiche al pari de' vostri risuonano pur anche adesso de' versi suoi; seguite pertanto con tale scorta negli studj intrapresi, e le Città vicine movete a sì fare col vostro esempio. Così la Toscana lingua, che ha parlato alcun tempo quasi con servil voce, ripiglierà per voi l' usato reale aspetto, e parlerà d' ora innanzi in maestà di reina.

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

Intro-

Digitized by Google

Introduzione all' Accademia della Passione tenuta in Casa Orsi solennemente il Venerdì Santo 4. Aprile 1749. nella quale orò il Sig. Dott. D. Domenico Fabri.

IN questo giorno, in questo loco, in che gl' Accademici Difettuosi l' Anno 1713. l'ultima volta parlarono, in questo stesso giorno, in questo loco istesso, ripigliata la intermessa voce, a parlar ricominciano. Gli è cosa per mia fede tutto convenevole, anzi pur tutto giusta, che noi dopo la cessazione di sette lustri noi meravigliosamente riuniti, e ricondotti nella nativa casa, e nelle braccia del primiero Conservatore, anzi Padre nostro, riparati, li primi pubblici esercizj nostri quasi novelli germogli d' antica pianta al Signor Dio Crocifisso presentiamo, dal quale, fonte inesausta di tutti i beni, sì buona ventura ne derivò; e che siccome con la memoria della Passion di lui l' Accademia de' Difettuosi ebbe in questo luogo fine, così nella memoria della sua stessa passione quest' Accademia vi risorga, e rifiorisca. Ma oltre la convenienza e il debito di privato uffizio, induce noi Accademici, e forza del tutto a trattar sì pietoso argomento la dolorosa rimembranza, che ne fa oggi la nostra Madre, i pianti de' Sacerdoti, la nudità degli Altari, la commozion del Popol tutto fedele.

Parlate dunque Accademici di questo buon Signore, il qual nella sua passione, e nella sua mor-

te

te ſiccome agnello ſotto le forbici del tonditore, o più toſto ſiccome agnello condotto al ſacrificio, ammutì, e non aperſe bocca. E l'Oratore, maeſtro d' eloquenza eloquentiſſimo, l'atto ineffabile della divina giuſtizia in queſta paſſione, e morte, come avviſato ha, eſponendo, induca, o riſvegli negli animi noſtri quegli affetti di pietà, e di riverenza, che per eſſo ſono dovuti. Voi, Signor Crocifiſſo, gradite l' uficio noſtro comune, e l' Accademia de' Difettuoſi, che con fauſti auſpicj ſotto l' ombra della voſtra Croce rinovaſi, a gloria delle lettere, a gloria di queſta Città, e Patria cariſſima, che n' è Madre, ma prima, e principalmente a gloria del voſtro ſanto Nome, ſoſtenete, favorite, illuſtrate.

Introduzione all' Accademia tenuta in S. Petronio davanti all' Altar del ſuo Sacro Capo il lun. 19. Maggio 1749. ſacro alla ſua Traslazione cui orò il Sig. Conte Gianfranceſco Aldrovandi.

REndiamo, Accademici, grazie al Signor Dio riguardator pietoſiſſimo de' biſogni di queſta Patria, il quale avendone con providenza tutto maravigliosa mandato da ſtraniera, e rimotiſſima Nazione un Paſtore, ed un Padre sì amoroſo, sì ſollecito, sì magnifico, quale fu San Petronio, inſpirò ſimilmente negli animi della greggia, e de' figliuoli di eſſo ſenſi di riverenza d' a-

d' amore, e di gratitudine, tal che noi poſſiamo ſenza nota di preſunzione confidare, ch' egli da quel beato loco ove ſtaſſi, goda tutta via, e compiacciaſi d' aver le paſtorali, e paterne ſue cure in fedele, e conoſcente Popolo collocate. Noi ſiamo pure oggi raccolti nel Tempio, che i maggiori noſtri al nome di lui glorioſo inalzarono: ſplendido Tempio, e maeſtoſo quaſi quant' altro ſia in Italia, e fuori, benchè coloro, che a edificar cominciarono, non poterono conſumare. Abbiamo dinanzi agli occhi quel Capo venerabile ſerbato già più ſecoli qual teſoro in aſcoſo loco, fin tanto che ſopravvenuti i giorni di letizia, e di glorificazione laſsù prefiſſi da Dio ſuſcitato dal noſtro ſteſſo gregge il gran Sacerdote apritor legittimo de' più ripoſti ſacrarj, e di tutti i doni celeſti ſovrano in terra diſpenſatore, il quale traendolo a novella, e più ampla luce, e in più ricca, e più ſpendida foggia locandolo, hallo appunto quì, cioè nella ſua reggia, introdotto, ſtabilito, & eſpoſtolo ai voti, e alle adorazioni non più ſolo frequenti, ma cotidiane, e continue del Popol ſuo. Ma che dirò di queſt' Ara, e delle pareti, che la circondano? cui non ſo ben dire qual più nobiliti o la rarità de' marmi, o l' eleganza delle ſtatue, o 'l pregio dell' oro, o la maeſtria dell' opra, o la copia finalmente d' ogni ſorta di ſuperbiſſimi adornamenti. Queſta è ſimilmente frutto della religione, e della pietà d' altro inclito Cittadino, il qual per mia fede tale, e tanto è,

che dov' egli già nol foſſe per tante altre magnanime coſe ne' gradi della Chieſa più coſpicui, che ſoſtenne, e nella preſente principeſca dignità operate, ſarebbe ſenza dubbio per queſta ſola alla poſterità de' ſecoli tutti ampliſſimamente commendato. Per le quali ultime coſe benchè partite ſieno come rare maraviglioſe acque da ſingolari, e private fonti, incredibil è non pertanto quant' il prono, e facil terreno de' cuori Bologneſi ſiaſi allegrato univerſalmente, e commoſſo, di modo ch' io non ſono lontano a ſperare, che a' noſtri ſteſſi dì quantunque poco felici (ajutandone maſſimamente colui, alla cui gloria con tanto fervore aneliamo) tentino a gara, e ſi sforzino i preſenti Cittadini ad emular lo ſtudio, e l' opere degli antenati, i quali ſaranno da ringraziare, che abbiano, laſciandola imperfetta, ſerbato a noi ſuoi nipoti d' entrar a parte delle magnifiche, e regali loro idee, e del più inſigne monumento, della pubblica gratitudine. Ma l' argomento di che altro non può a Cittadin Bologneſe eſſer più dolce, mi trarrebbe di leggeri più oltre di quello che ad Introduttore appartenga. A voi dunque mi rivolgo, o facondo Oratore, il qual avete i beneficj di Petronio a Bologna conferiti fatto argomento della voſtra Orazione. Qual più gioconda commemorazione ad Uditori amanti di lui e grati, e conoſcenti de' beneficj ſteſſi? O qual Orator più accetto dei Cavalier, qual voi ſiete, di raro, e felice ingegno, e di quella fa-

mi-

miglia, i cui fatti ad onor di Petronio parlano ampliſſimamente a viſta degli occhi noſtri? Quando voi avete i benefic) del Paſtore, e Padre noſtro ricordato, queſti Accademici a tanta ſolennità frequentemente concorſi faranno plauſo co' loro cantici. E voi, beato Paſtore, queſto tributo della gratitudine noſtra verſo voi qual corona dell' eſterne ſupplicazioni, e degli odierni voti, & incenſi benignamente accoglierete.

Introduzione per altra Accademia in onore di S. Petronio.

DAppoichè gli ordini tutti della Città al glorioſiſſimo noſtro Veſcovo, e Protettor S. Petronio, ſeguendo l' inſtituto de' noſtri maggiori, i loro ſolenni tributi fedelmente hanno preſtato, e con ogni dimoſtrazion di gratitudine onorato quel Capo venerabile, a cui non pure il riſorgimento, ma lo ſplendore, e la grandezza di queſta inclita Patria dobbiamo; convenevol coſa è, che ſi riſcuotano alla per fine ancor le Accademie, & a lui pure, ond' ebbero gli ſtudj tutti sì preclaro, ed eccelſo principio, le meritate lodi e ringraziamenti offeriſcano. Et io vorrei così, frequenti vedermi ora attorno i miei Accademici a queſto uficio, come veggo creſciuta di giorno in giorno la divozione de' Cittadini verſo di lui, a ſegno che non dirò che tredici ſecoli (quanti ſono oggimai) ſembrino dal giorno della ſua morte trapaſſati; ma

s' egli foſſe al tempo degli ultimi noſtri Avoli viſſuto, ella non ſarebbe per avventura cotanto viva, e preſente nell' animo di ciaſcuno di noi la memoria delle coſe da lui operate. Della qual coſa quanto io mi allegro con la Patria, altrettanto dovrei con molti de' miei Accademici rattriſtarmi, non già perchè eſſi dal rimanente de' Cittadini diſſentano, ma perchè, della interior gratitudine contenti, le publiche dimoſtrazioni, ed oſſequj traſcurano. I quali poichè a faccia a faccia non poſſo, che aſſenti ſono, di negligenza riprendere, la voſtra, preſenti Accademici, diligenza, fede, e gratitudine loderò. Oh quanto è per mia fede degna, e lodevol coſa, a quella guiſa grazie riferire de' beneficj, alla quale eſſi beneficj ſono ſtati conferiti! Non ſi ſtette tra le mura private de' Cittadini la beneficenza del noſtro Paſtore; ma ſi allargò, e diffuſe quanto alla diſolazione, e calamità di que' tempi ſi conveniva, riſtorando, amplificando, ſtabilendo, e di nuovi ſempre, e nuovi teſori l' infelice, & abbattuta Città cumulando. Voi pure, Accademici, non ſolo avete a mente gli obblighi della voſtra Patria a S. Petronio, per i quali con divoti oſſequj in ogni luogo il venerate; ma godete ſegnatamente in queſto Tempio, teatro d' Italia ſplendidiſſimo, da' noſtri maggiori appunto per gratitudine edificato, ed eretto, la confeſſion de' voſtri obblighi voi medeſimi ogni anno paleſare, e celebrar con laudi immortali il voſtro inſigne Be-

ne-

nefattore. Ecco, o glorioſiſſimo Petronio, con quale animo uſiamo quà convenire, non per ricever da altrui applauſo alcuno dei noſtri detti, ma per recarne a voi infiniti pei voſtri fatti. Voi ora preghiamo, & invochiamo, che ſiccome a coſto di lunghi, e diſaſtroſi viaggi la ſede in queſta Patria, e il domicilio delle ſcienze, e delle arti collocaſte, così noi, e le umane lettere, che ſono d' ogni altre ſcienze fregio, ed ornamento, non vogliate giammai del voſtro immortal patrocinio deſtituire.

Per l' Accademia di Santo Antonio tenuta li 20. Giugno 1749. in S. Franceſco in cui orò il Sig. D. Antonio Monti.

BEn per mia fede, e ſaggiamente i Maggiori noſtri, toſto ch' ebbero queſt' Accademia de' Diſettuoſi inſtituita, alla conſervazione, & avanzamento d' eſſa meditando, nel patrocinio, e nella tutela di Santo Antonio di Padova la ripoſero, e commendarono, la cui interceſſion preſſo Dio dalla ſperienza di tutti i popoli, e d' ogni nazione cinque interi ſecoli potentiſſima, ed efficaciſſima comprovata, ha il nome ad eſſo, e la fama di Santo de' miracoli con tutta ragione tributo. In fatti ſe noi vorremo le avventure dell' Accademia ſteſſa attentamente conſiderare, e com' ella per poco men di cinque luſtri morta riputata, e certo in uno ſopore tutto a morte raſſomigliante condotta, queſt'

anno inaſpettatamente, e in un punto ſenza molt' opera d' Uomini, coſpirando per ſe ſteſſa ad un fine le volontà fin quì diſperſe del primiero Conſervatore, e degli Accademici antichi, al primiero nome, e celebrità è rinata, e rinorita, giudicarem per ventura che ſenza ſpecial beneficio, e quaſi prodigio del ſantiſſimo noſtro Tutelare ciò non può eſſere divenuto. Per la qual coſa molto mi compiaccio, e commendo Voi, Orator mio chiariſſimo, ch' eletto da me a ragionar in queſto dì delle lodi di lui, da queſta insigne prerogativa di far miracoli abbiate voluto sì bene, e copioſamente, come fatto avete, dedurle. Noi udrem con piacere rammemorar, & eſaltare quella che noi riputiamo ſola cagione del preſente noſtro felice ſtato, e le voſtre parole al conſenſo, & agli affetti noſtri congiunte ſaranno al Santo noſtro Tutelare della riverenza, e gratitudine dell' Accademia tutta teſtimonio, e pegno certiſſimo, e perpetuo. Il quale dato in giorno a lui ſacro, davanti l' altare ſuo, & al coſpetto de' cariſſimi Fratelli & imitatori ſuoi, ſarà per eſſer da lui, come confido, benignamente ricevuto.

In Arcadia 4. Giugno 1744. ſul Colle Onofriano.

ALla freſca, e piacevole ombra di queſto ſacro boſchetto l' uſato dì ci richiama, cariſſimi Paſtori, ad offerir noſtre lodi a quel beato

to veglio Nume del loco, e di noi tutelare secondo il rito, a che i Padri nostri vollero già per sacramento e se stessi, e noi in perpetuo, e questa Colonia, solennemente obligati. Il valoroso, e gentil Cratejo, comechè per altre cure distratto da noi a lontana parte, per tutto ciò, quasi come se presente fosse, e cos' altra non avesse a cuore se non soltanto questa, così per lo messaggiero d' Arno, che qui vedete, ne ha fatto a ciascun Pastore pressante invito; e il buon Trisalgo, di cui non so se più nel valore, ovver nella fede Cratejo riposa, tornato di fresco da lui ha significato ai più di noi la sollicitudine dell' animo suo, e le preghiere, ch' egli ne fa, caldissime, perchè il debito uficio sia per ciascuno diligentemente adempiuto. Or io, per fede mia, guatando d' intorno il cerchio tutto pastorale non so ben dire, se più sono quelli, che vi son concorsi, o quelli, che vi disidero. Ma imitando non pertanto la gentilezza di colui, del quale sostengo le veci, anzi che querelarmi punto di chi è mancato, rendo infinite grazie a chi ci è venuto, e a te, garzonetto Lavisio, e a voi due, che presso Lavisio un dietro l' altro sedete dell' Arcadica fronda novellamente fregiati, il voto rammento di questa Colonia, il qual or che ad essa sete ascritti è fatto pur vostro; e sì vi priego, e conforto, quanto so, che a questo vogliate ogni anno fedelmente soddisfare. Così diavi colui, alla cui gloria è dirizzato, di poterlo fare per molti

ti, e molti anni, e con quella laude voſtra propria, e con quella eſtimazione d' Arcadia, che dalla bella indol tua, Laviſio, e dalle prove di valore, che voi, N. N., avete già dato altrove, a gran ragione ſi può ſperare.

Ma omai all' opera diſcendiamo. Tu, prode Turrimaco, poichè dalle popoloſe, e culte Città, e dalle ſplendide Corti, e magnifiche ove hai con fama ai più dotti, e a' magni Signori, e fino ai primi primi Re ragionato, non t' è punto grave, nelle primiere agreſti capanne riducendoti, a ſemplici e rozzi Paſtori favellare, con iſciolta orazione, in che ti ſentiam cotanto valere, darai principio. Voi Compagni, com' egli ſi avrà taciuto in legati numeri ſeguendo voſtro coſtume ſoaviſſimamente ripiglierete. E tu, ſanto Vecchierello, il comune uficio accogliendo dal Cielo corteſemente, noi preſenti, e 'l noſtro Cratejo, e queſta fedel tua Colonia benedirai.

In Arcadia nell' Colle di S. Onofrio.

ANzichè io vi dica, o buone, & onorate Perſone, quel che voi in sì gran folla ſete concorſi ad udire, e che io d' aſſai buona voglia ſono a dirvi apparecchiato dell' amabile, e Santo Vecchio Filippo Neri, io chieggio da voi in mercè, che vogliate ſolo per alquanto ſpazio rimuover dall' animo voſtro le magnifiche ideę, di che ſete coſtumati paſcerlo nella Città,

tà, e mettervi nel capo quel, che pure avete dinanzi agli occhi, cioè che ſtate a cerchio ſta ſera con ſemplici, e rozzi Paſtori. Altramenti udendo voi le maraviglioſe opere dell' Uom di Dio, le quali ſogliono eſſere ivi con ogni apparato d' eloquenza da Uomini grandiſſimi celebrate, trattarſi oggi quì con iſtile affatto tenue, e per poco abbietto, giudicherete per ventura, che venga per noi detratto al merito di lui, o certo malamente compiuto al debito, che abbiamo d' onorarlo. E queſto debito in vero, che ſecondo la religione a tutti è comune, per fatto de' noſtri maggiori gl' è proprio dell' Arcadia, e principale divenuto. Percciochè allora quando alla Colonia degli Arcadi alle rive di queſto Reno novellamente portata trattoſſi di dare un Nume tutelare, che da ſecuro, & elevato loco guardaſſela, e con poſſente patrocinio la ſoſteneſſe, & amplificaſſe, e che fu da novelli Coloni in S. Filippo a voti concordi convenuto, ſtatuirono eſſi che 'l giorno, in cui accadde la morte di lui beatiſſima, foſſe quindi in avvenire alla Colonia tutta ſacro, e ſolenne, e dal concorſo degli Arcadi frequentiſſimo, e con ogni ſorta di paſtorali uficj celebrato.

Nell' Oratorio in Città della Madonna di Galiera.

MAgnifico è l' edificio, venerabile, e maeſtoſo l' Altare, leggiadri gli ornamenti, rara

rara la dipintura, onorate in oltre, e gentili quant' altre mai le persone, che fan corona. Ma nè i semplici Pastori, come noi siamo, a povere capanne usati, e a schiette verzure non sostengon, senz' abbagliarsi, e instupidire, la vista di sì splendidi obbietti, nè i riguardanti degneranno sì di leggeri di porger orecchio al suono di rozze zampogne, e di pastorali canti quì dove da dilicate viole, e da cento diversi soavi stromenti, e musiche voci sogliono d' ordinario essere ricreati. Pure glie stato forza che quà ripariamo; altramenti come aremmo noi, amati compagni, e dove alla devozion nostra verso il nostro S. Filippo, e all' Instituto d' Arcadia solenne potuto sodisfare? La perversa stagione da insoliti venti aquilonari governata ha indotto ne' monti non guari lontani copiose nevi, e ne' vicini colli, e nel sottoposto piano dirotte pioggie, e pernicioſe grandini, che il grato orezzo dell' usato colle hanno renduto grave, umido, & aspero a sofferire. E quasi non fosse bastato ciò, nuova pioggia improvvisa oggi ne bagna gli erbosi sedili, e ritiene, & aliena i Pastori dallo sdrajarvisi ad agio, come con infinito piacere, e conforto soleano fare. Abbiatelvi in pace, Arcadi miei, ne scemate per questo l' animo a cantare; che lo spirito di Filippo, che voi credete aggirarsi tra l' ombre di quel boschetto a lui sacro, quì più propriamente dee stanziare, o discender senza dubbio all' uopo di chi lo implora. Apri tu loro la via, N. N., con la tua ora-

orazione, il quale usato già da somiglianti, e da più elevati seggi a divinamente ragionare, avrai per mio avviso recato in questo luogo con l' eloquenza anche il coraggio; E per lo magnifico argomento delle lodi di Filippo magnificamente scorrendo conforta i compagni a ripigliare in rime con egual animo quanto con isciolto discorso tu avrai ad ognuno rappresentato. Ma deh, Filippo, il tuo Colle, che è per gloria pur tua similmente ricovero, e nido d' Arcadia, difendi ti priego dal furiar de' venti, e delle procelle, sì che ne' dì alle tue laudi prescritti, e in questo segnatamente de' voti d' Arcadia portatore, abbiavi ogni anno i lodatori tuoi, ed ogni altro tuo Cliente securo agiato, e gradevole accesso.

1751. 10. *Giugno. Detta in Arcadia.*

QUest' orezzo, Arcadi miei, usate delizie nostre in questi giorni, e conforto a dolcemente cantare, sembrami oggi, che io più 'l vorrei, ed è realmente meno grato, e piacevole che a sole al più elevato cancro oggimai prossimano non converrebbe. Le nevi, che non guari lontane coprono i circostanti monti, le piogge dirotte, e le impetuose grandini su i vicini colli, e la sottoposta pianura, da fieri venti aquilonari suscitate, e spremute, oltre d' aver mietuta, e vendemmiata buona parte delle speranze nostre, rendon oggi l' aere di questo Colle sì pu-

puro d' ordinario, e salubre, grave, umido, & aspero a sofferire. Se egli fosse quì il nostro Gratejo, a cui preghiera, & impulso siamo convocati, io tengo perciò, ch' egli non fosse per dolersi molto, nè per far gran querela del vederci in sì scarso numero, e quanto pio, e zelante per una parte, tanto discreto, e gentile dall' altra, piuttosto che a difetto di gratitudine, e di riverenza al beato Filippo Tutelare di questo Colle, e dell' Arcadia, alla iniquità, e disordine della stagione l' odierna scarsezza degli Arcadi recherebbe. E dove tacerebb' egli Capo, e Reggitor nostro sovrano, dovrò io, che tengo per poco d' ora le veci sue, dolermene io, e rampognar coloro, i quali non sono concorsi, e certo non m' odono? A voi volgo io più tosto le mie parole, che presenti formate questo cerchio, il qual, perchè sia ristretto alquanto, non lascia per lo valor di ciascuno d'essere assai pregevole, e voi prego, ed esorto, e gravo quant' io posso, che prendendo ciascuno in se propio le parti de' Compagni assenti con tanta copia poetiate, che non abbiasi la presenza loro punto a disiderare. E tu segnatamente, Ippaso, che hai da più nobili, & elevati seggi data prova della eloquenza tua, sì l' adopera ora in questo luogo, che la tua Orazione per l' ampio e magnifico argomento delle laudi di Filippo Neri largamente scorrendo tenga noi buona pezza in diletto, e in maraviglia, e in estimazion di colui, perchè l' hai tessuta. Ma deh,

buon

buon Filippo, se egli ti è grato il nostro concorso a questo luogo, e se ti piaccion per ventura le lodi, che qui ogni anno fedelmente ti diamo, tu c' impetra più temperate stagioni, e più leggieri, e placidi venti, onde noi possiamo con pace, e senza pericolo frequentarlo.

Per l' Arcadia il primo Giugno 1752.

QUesto non sarebbe a dir vero, Arcadi miei, nè giorno, nè loco, in ch' io doveffi altrimente intertenervi, che sopra le lodi del santissimo nostro Tutelare Filippo Neri. Ma gli è, non ha guari, avvenuto cosa, ch' io non posso senza detrarre all' Ufficio da Cratejo impostomi tralasciar di manifestarvi; e manifestarlavi in altro loco, dove, e quando che sia, per mia fede non saprei, perchè voi non usate da gran tempo raccogliervi se non se quà, e per cagion della odierna festa, e celebrità. Quello però, ch' io sarò per dirvi, tenderà in fine a ciò, ch' è lo scopo del presente vostro frequentissimo concorso, dico, a laude, e a commendazione d' esso Filippo, il qual vegghiando dal Cielo benignamente alla cura, e all' onor dell' Arcadia, a' Pastori pure d' essa nelle più gravi bisogne loro è larghissimo del suo favore. Voi vi rimembrate certamente, Compagni, del giovane Pastore Arcesindo. L' esser egli due anni sono, cercando altrove consigliatamente ventura nella inopia de' paterni campi,

pi, a ſtraniera, e lontana regione, e preſſo a grande, e magnanimo Paſtore riparato, non dee aver tolta, nè ſminuita dagli animi voſtri la memoria delle oneſte maniere di lui, del raro talento, del ſingolar progreſſo nelle ſcienze, e nelle arti più pregevoli, e ſegnatamente della pura, e leggiadra vena di poetare, ond' egli traeva a ſe gli applauſi del Popolo, e l' approvazione, e le ſperanze di tutta Arcadia. Io per mia fè ho tuttavia preſente all' animo quel giorno, che oggi appunto è il ſettimo anno, che trapaſsò, nel qual giorno per comandamento di Cratejo queſt' Arceſindo vi preſentai, e voi accolto volonteroſamente nella noſtra Colonia lo noveraſte, e deſcriveſte, e allora fu, ch' egli ſeguendo lo inſtituto, e lo eſempio voſtro i primi ſuoi canti al noſtro buon Filippo offerſe, e conſecrò, che noi per noſtro diletto, e per gloria di lui a voti concordi augurammo, ch' ei doveſſe potere lunghiſſimi anni appreſſo ripetere, e rinovare. Or Arceſindo, Compagni miei, queſt' Arceſindo nel fior della giovinezza, nel fior delle ſperanze della ſua famiglia, e delle noſtre, queſt' Arceſindo è morto. O troppo a noi infauſta, e triſta terra, Lamagna! noi avevamo a te con Arceſindo mandato noſtri più cari, e di più maniere fioriti lauri: tu ne hai allo 'ncontro, imbolato lui, di tetri, e ferali cipreſſi ricambiato. O miſera famiglia dell' unico ſuo ornamento, e del più forte ſoſtegno ſpogliata! O Arcadia! O noi Paſtori d' egregio compagno,

gno, e leale privi per sempre! Ma egli non è poi da conceder tanto al dolore in cotesta perdita, che non diam, Compagni, a consolazione loco e a conforto. Perchè udite se io vi reco certissimi argomenti. Arcesindo dal cominciar dell' adolescenza in poi fu sempre cagionevole della persona; anzi egli fu più d' una fiata addotto a prossimo pericolo di morirsi. Per la qual cosa egli se medesimo e per isperienza, e per iscienza oggimai pienamente riconoscendo, della brevità de' suoi giorni avea non pur fra se giudicato, ma fra gli amici, & a me certamente più d' una volta protestato. Una persuasione per sì fatte strette quasi per evidenti premesse indutta in capo d' uomo di buona, e docil indole per natura, e ad ogni sorta di studi e per genio, e per uficio cotidianamente applicato, senza che faccia d' uopo d' altro estraneo persuasore conduce di per se a vita del tutto timorata, & irreprensibile. E tale fu per mio avviso la vita d' Arcesindo quì, e più eziandio, per testimonio degli stranieri, ivi, dove fu chiamato, e dove conobbe per ventura accostarsi al termine della sua mortal peregrinazione. Certo è, ch' egli ben due mesi e mezzo prima della morte cominciò ad armarsi d' ogni più forte armatura per affrontarla con sicurtà. Prima general Confessione accurata di tutta la vita sua: appresso altre particolari quasi cotidiane: frequenti meditazioni, e comunioni: orazioni e atti d' ogni virtù incessanti. Aggravan-

vandosi nel male, non dirò solo pazienza, e rassegnazione, ma ilarità d' animo costantissima: su gli estremi poi accese proteste, teneriſſimi baci alle piaghe adorabili del buon Pastore, che ci redense, invocazioni del santo suo nome piene di fiducia, e tutto ciò che pietoso amico, concittadino, anzi padre seppe in quel punto irgli acconciamente suggerendo: queste furono le armi, con le quali armato Arcesindo incontrò la morte, che dopo pochi momenti d' agonia lo finì. Beata morte! scrive quell' istesso amico cittadino, e padre fra le cui braccia seguì, e che, augurandola egli a se, & agli amici suoi, io posso bene anch' io con ragione a me medesimo, a voi, Compagni, & a ciascun che mi ascolta, quando per giudicio di Dio ne sia giunta l' ora, securamente augurare. O se io potessi quì aggiugner tutte le prove d' amore, e d' estimazione, che quella Città non tanto di nome, quanto per merito Augusta, al nostro Arcesindo morto rendette! Non fu sì tosto il cadavero di lui dalla stanza, e dal letto in che giacea, alla stanza contigua, e nella bara trasferito, & ivi decentemente vestito, e ricomposto, sì che avea sembiante più tosto di chi dormisse, che di chi fosse già trapassato, concorsero a folla e Paggi, e Cavalieri, e Ufficiali della Corte, e quanti la novella intender poterono, a farvi d' intorno per ore intiere le vegghie d' orazione. Pubblicata poi per tutta la Città, e invitati per lugubre messo i Cittadini d' ogni

or-

ordine, e di ogni ſeſſo a' funerali, che nella Cattedrale per la vegnente mattina ſi apparecchiavano, ſi preſentarono all' ora preſcritta tutto ammantati a ſtretiſſimo lutto e Magiſtrati, e Corte, e Nobili, e Cittadini, e Mercatanti al pietoſo ufficio, e co' veli per ſino a terra le Vergini, e le Matrone, e l' altre Donne mezzane, e nel tempo del ſacrificio d' eſpiazione ivi per ordine un dopo l' altro all' Altare fecero tutti l' uſata offerta della piccola mortuale moneta. Alle quali maniere sì religioſe, sì pie verſo de' morti ogni volta che io penſo fra me, e quelle paragono con le uſanze noſtre, io ſono pur troppo coſtretto a giudicare, che quello ſpirito di riverenza, di gratitudine, di buon coſtume, ch' ebbe per ventura principio in queſte noſtre contrade, e che in virtù della criſtiana profeſſione vi ſi accrebbe di poi, e perfezionò, quello ſpirito naufeando noi, che sì freddamente ne uſiamo, ſia con infamia noſtra nelle nazioni da noi più remote, e un tempo anche barbare trapaſſato. Ma di ciò penſi altrettanto ogniuno fra ſe, quant' i' ho penſato per ventura io, e ſegnatamente coloro, i quali ſono delle umane, e delle divine coſe legittimi Procuratori. Io colà tornando, d' onde la memoria d' Arceſindo mi deviò, a te, buon Filippo, in nome della Colonia del Reno, e degli Arcadi ſuoi, rendo grandiſſime, & immortali grazie della protezion, che tu hai di eſſa, riconoſcendo la beata ventura di queſto noſtro amato Paſtore, il quale o

teco è già beato nel Cielo, com' io confido, ed egli ti offerirà presente le lodi, e i ringraziamenti de' suoi Compastori: o pure per qualche debito con la divina giustizia temporaneo è chiuso tuttavia in bujo, e penoso loco fino alla compiuta, & integra soddisfazione; e tu, possente Avvocato, prega per lui, e queste stesse lodi, che in te al Signor Dio dirizziamo dell' anima tua magnifico Glorificatore, e le nostre devote e fedeli preghiere, e i meriti tutti della tua santissima vita, offri alla sua vindice maestà a liberazione, o a ristoro di quell' anima benedetta.

Detta nell' Arcadia.

IL giorno, il loco, la 'nsegna, che da questi cipressi pende sopra i nostri capi, e l' effigie che da quell' elce soprasta a' vostri, senza che io vi dica più oltre, fanno a voi, buoni Uditori, comprender assai bene, chi noi siamo, & a che fare quà convenuti. Nè gli è pure d' uopo, che io vi trattenga con molte parole a fin di procacciare a me, e a' Compagni, e a quel, che sia, che noi diremo, benivolenza da voi, e favore. Della vostra singolar cortesia io, il qual sono in Arcadia assai antico, posso addur nel mezzo prove di più e più anni certissime. Ma per chi vi fosse per ventura novizio non basta egli veder la frequenza, e l' alacrità del viso, con la quale sedete quì, e sapere, che fino dal-

la

la Città, e tal anche dalle contrade d' essa più rimote, & estreme vi sete recati quà suso con disagio a fine appunto d' ascoltarci? Per la qual cosa gli è più tosto da tenersi conto entro di noi, e d' avervi grado della bontà, che ne avete incessantemente prestata fino a quì, che da porsi sollicitudine per indurvi con parole a quello far oggi, che per indole degli animi vostri liberale voi siete per voi medesimi a sempre fare dispostissimi. Ecco aperto pertanto, Compagni, quanto pur basta, il campo, per cui come, e quanto vi aggrada liberamente potete discorrere. Io già mi taccio. Tu fa, valoroso Sandiccio, che ti udiam primamente con disciolta, e distesa Orazione ragionare. Ripigli dopo te chi ti sta a sinistra, e seguano i Compagni secondo l' ordine, in che sono adagiati, da quale a destra trapassando ritorni l' ufficio a me, che dell' onorato cerchio sono qual che sia principio e fine. Le tue, le nostre parole, siccome odore di pregiato incenso, al cospetto ascendano di Filippo gloriosissimo, all' ombra del cui patrocinio l' Arcadia riposa; sì ch' ei ne goda dal Cielo, & empiasene soavemente, e preso dal divoto, e leale ufficio noi Pastori lodatori suoi, e questa Colonia tutta a gloria di Dio, & ad onor suo proprio pietosamente conservi, & accresca.

Fatto in Nome di una Monaca.

Anima mea liquefacta est, ut dilectus locutus est. Cant. 5.

NOn vi rechi maraviglia, Reverende Madri, se volendo io farvi ora una confessione sincera della mia vocazione usurpo arditamente le parole della Sposa de' sacri Cantici, e in certo modo [miserabile, qual io mi sono] a sì beata, e santa Vergine mi pareggio. L' instituto di questo venerabil loco, che mi sforza a ragionarvi, e la presente mia giusta allegrezza qualche onesta libertà mi consentono. Basta che d' ogni pregio che a voi sembrasse pervenirmi, sappiate che al solo Dio, che n' è il donatore, dò gloria, e dalla sua sola benignità il riconosco. Narra ella l' effetto cagionatole dalle prime parole del divino Sposo, e dice, che non sì tosto le udì, che tutta interiormente si disciolse, siccome cera per avventura ad improvviso fuoco appreſtata avrebbe fatto. E in vero è la divina parola al dir del Profeta, infocata assai, e non che la cera, siccome io ho detto, ma il ferro stesso, come dice Ruperto, atta a disciorre. Io l' ho provato or ora tua mercè, Sposo amabilissimo, la tempera del cui cuore era pure, convienmi dirlo, non meno del ferro durissima. Infino a questo dì quanto mai sono io stata allacciata fra le vanità lusinghevoli di questo Mondo? Piaceanmi le ricchezze

di

di lui, i suoi onori, i suoi divertimenti. Or mi diletta si la povertà di quest'abito, l'umiltà di questo sacro instituto, le sue vigilie, le orazioni, le penitenze, che lascio tutte quelle di buona voglia, & a queste fortemente mi attengo. Or questa mutazione di me medesima non è altronde derivata, che dalle interne parole del mio divino Sposo, le quali hanno quello appunto operato in me, che il fuoco opera nel ferro. Avete voi osservato mai come per forza di esso fuoco riduce l'artefice il ferro da una ad altra figura tutta diversa, & opposta alla prima? come fa d'una verga un anello, come volge ritondo un quadrato, e al contrario? Similmente ha fatto il Signore per sua misericordia di questo mio spirito tosto che gli ha fatto udire la voce sua di modo che sebbene io non posso siccome voi dire con S. Paolo *noi che non lo spirito di questo mondo abbiam ricevuto*, perchè io pur troppo l' ho non ricevuto pure, ma coltivato fin ora co' suoi dettami, posso però oggi dir francamente di aver *lo spirito, che è da Dio per conoscere ciò che da Dio n' è stato donato*, cioè la felice condizione di questo stato, che mi constituisce di lui Sposa. L' Uomo animale, cioè l' Uomo guidato dallo appetito mondano, siegue a dire l' Apostolo, *non capisce ciò, ch' è proprio dello Spirito di Dio*. Come, dice il Mondo, lasciar le ricchezze, che ponno noi fra l' altre Donne render singolari, e conspicue? Rinunziar li parenti, con cui la stessa

natura ci ſtrigne, & allaccia ? Eh coteſte *ſono pazzie preſſo di lui*. Ci vuol lo ſpirito di Dio per ſapere che coſa è vita religioſa, che coſa è il divino ſervizio. Del quale ſpirito, poichè il Signor Dio parlandomi al cuore m' ha riempiuta, cacciatone il mondano, eccomi per mia gran ventura fatta compagna, e imitatrice, e ſorella di voi prudenti Vergini, che uſcite un giorno incontro al voſtro Sposo con le voſtre lampadi acceſe, le mantenete così tuttavia, e vedete a quel lume la beatitudine della voſtra vocazione. Deh io vi priego, e ſupplico per tanto, che ſiccome mi ſiete ſcorta con l' eſempio voſtro, così mi ſiate d' ajuto con le ſante voſtre Orazioni preſſo lui a fine che io perſeveri nel buon propoſito. E te pure priego, o Seraſica Madre Autrice di queſto inſtituto, a reggere i miei paſſi per la novella via, che tu hai già un tempo glorioſamente calcata, e per cui tante altre guidate felicemente. E te finalmente te ſteſſo ſupplico, e ſcongiuro, divino Spirito, che hai sì efficacemente ragionato al mio cuore, che l' hai cangiato in tutt' altro da quel che fu, a conſervar nel medeſimo l' effetto della tua onnipotente voce, ſicchè il congiungimento da eſſa preſentemente operato quì in terra, ſia caparra di quell' eterno, che a te in Cielo mi unisca per tutti i ſecoli.

LET-

Digitized by Google

LETTERE FAMILIARI

Al Sig. Giampietro Zanotti a Bologna.

TU non ti se' male apposto quando hai giudicato dover arrecarmi grave disturbo quella cotal ciancia addottami per te in iscritto. Ma egli fora stato più grave assai se per averlami tu taciuta, mi fosse convenuto di poi provarne gli rei effetti nel mal viso de' miei amici. Ben dici perciò d' aver usato meco lo stile di buon medicante: ed io te ne ringrazio di bel nuovo, e mi dichiaro stretto con nuovo vincolo alla tua amicizia. Di mia soddisfazione era che tu la risposta mia su ciò facessi palese altrui. Il farla palese a questo sì, e a quel nò, come tu dici aver fatto: questo è stato di tua prudenza. Tu l' hai fatto, s' io dritto estimo, per non disgustare alcuno de' miei amici. Sebbene chi altri mai delle mie parole avrebbe potuto offendersi, salvo colui che dell' infame calunnia fosse stato l' autore? Nè questi mio amico può essere; perciò di piacergli, o dispiacere non dee calermi gran fatto. Ma tu per lo saggio tuo giudizio avrai conosciuto in ciò fare altra ragione, che io dalla passione traportato non ho saputo conoscere. Bene sta dunque l' aver così fatto come tu fatto hai. Io ti commendo moltissimo, e pregoti che d' ora innanzi non più il desiderio mio in ogni cosa, che il tuo parere voglia seguitare.

Buona è ſtata la elezione del Piella in noſtro Principe, e più ragionevole alla perfine che non ſarebbe ſtata la elezione del N. N. Col qual Principe dappoichè ſi bene hai compiuti gli uffici a me dovuti, altro non mi rimane che pregarti a mantenermi nella buona grazia ſua. Le altre cariche inferiori ſono pure ſtate bene, e ſaggiamente collocate. Fino a quì dell' Accademia. Quinci innanzi mi ſcriverai degli Accademici, e ſe così amino di ſervire il Piella come, in Principe eleggendolo, hanno dimoſtrato. Madama partì di quì giovedì ſu le quattro ore della notte, ed ora ſta a Villanuova. Ma prima di partire m' impoſe d' avviſarti del ſuo diſpiacere per non aver potuto godere in queſti giorni della tua converſazione, ed invitarti per l' anno venturo, in cui più lungamente, che ora non ha fatto, quì ſi tratterà. Oltre a ciò mi ha detto che in queſto tugurio, qual che ſi ſia, una ſtanza per te meno incomoda, e diſagiata che ſi può, ſi troverà ſempre. Del Marcheſe ſuo Marito, aveſti già le corteſi, ed amorevoli offerte. Egli dura nello ſteſſo penſiero verſo te, e ti riſaluta. Altro non reſta più, ſe non che tu venga a ritrovarlo, e provi ſe come nelle parole così ne' fatti ſia corteſe: e nel vero gli è corteſiſſimo. Sappi ch' egli ha voluto udire il mio diſcorſo ſopra Santo Antonio, e dopo uditolo, me l' ha levato di mano, e dice di volerlo mettere alle ſtampe; coſa che mi duole molto per lo poco onore, che io ne riporterò. Ma

ogni

ogni scusa addottagli è stata vana. Pure ho impetrato da lui ch' egli tanto si ritenga da ciò fare che io ne riporti il giudicio de' miei amici letterati. E già aveva io scritto al Platina, e pensava di ricorrere a te; perchè tu la lettera insieme, & il discorso mio gli rendessi. Ma il copiatore mi ha mancato di parola. Per la qual cosa conviemmi tutto differire ad altra volta: nella quale io ti ragionerò di proposito su questo affare, e ti pregherò dell' assistenza tua, nella quale confido moltissimo. Salutami frattanto i Fratelli tuoi, e gli altri amici tutti, e accenna loro il bisogno mio, del quale mediante il giudicio loro spero essere sollevato. Prendi pure in parola il tuo Manfredi, il quale pregherai ancora a mio nome espressamente, e gli farai per me molta riverenza. Il Dottor Eraclito suo Fratello mi ha mandato dal Finale un Sonetto di cotesto Medico tuo, cosa in vero singolarissima: ed io vo' mandare a lui le due risposte al medesimo, che Madama ha inviate a me di Bologna. Vedi che Messer cotale! S' egli è così bravo medico come poeta, Dio ci dea pur sempre per sua misericordia che siamo sani. Addio. Se tu non se' molto occupato, scrivimi spesso; e sii certo che nulla cosa mi è sì cara al presente come le tue lettere.

Dalla Torre del Forcello 13. Luglio 1716.

Al medeſimo a Bologna.

DOlciſſimo Giampietro mio; ſono le amicizie un ſegnalato dono del Signor Dio immortale, con cui egli per ſua miſericordia la dura, ed aſpra condizione del viver noſtro ſi compiace di raddolcire. Da lui pertanto io riconoſco quel ſoave nodo che me ſtringe teco, e gliene rendo grazie quanto poſſo il più. Per lo qual nodo io me giudico felice ſopra d'ogni altro; e colui priego donde e queſto, ed ogni altro bene procede, a non permettere ch'ei ſi diſciolga giammai, nè ſi rallenti punto; ma a far sì che a ſua maggior gloria, ed onore duri forte, e tenace infino alla morte, e più oltre. Quinci ne vengono i virtuoſi colloquj, quinci le amorevoli ammonizioni, e i prudenti conſiglj ſi dipartono, e quanto ha di giocondo la vita noſtra. Le quali coſe tutte inſieme in una ſola tua lettera tu mi hai fatto teſtè provare; perciocchè in quella e mi ammoniſci, e mi conſiglj, e con quel aureo tuo parlare, che l'umana forza trapaſſa grandemente, mi rechi piacere, e diletto mirabile oltremodo. Io riſpondo pertanto che io vo' fare a modo tuo, quanto per me ſi potrà, tratto non ſolo dall'amore della verità, che tu in sì gentil maniera mi pari avanti, ma dal tuo verſo me, che ſommo e ſincero ſi manifeſta. Ma il Marcheſe mio è ſtato aſſalito da febbre improviſa, che il Medico reputa dovere eſſer terzana, e ſi giace in letto molto

to aggravato, non più alla Torre del Forcello, ma in Cento. Onde io non posso muover parola di ciò, nè proporgli l'ottimo pensiero nato in buon punto dal tuo assennato giudicio. Anzi egli mi conviene or a questo, or a quell' altro dare orecchio, e non iscostarmi da lui, che ama d' avermi sempre appresso; talchè io rispondo alla tua lettera interrottamente, come il carattere medesimo, che disegnale è, ti dimostra, e quel ch' è peggio, rozzamente, e senza alcuna diligenza: il che alla lettera tua, che per ogni sua parte mirabil cosa è, veramente non si dovrebbe. Ma tu, la presente condizion mia riguardando, mi avrai benignamente per iscusato. Dell' affare divisato un altra volta, e con agio ti parlerò. Frattanto fii certo che nulla cosa si farà sintantochè il Sig. Marchese non è risanato. Il Sonetto, benchè da te fatto su due piedi, pur è tuo; e questo basta perch' egli sia una gioja. Ma oltre a ciò sappi ch' e' mi piace, e piace ad ogni altro di questi Centini, che hanno gusto di buone lettere. Ma di questo pure, e del Sonetto del Ghedino un' altra volta. Or il capo non mi regge più. Da stamane a nona infino a compieta vado scrivendo un poco su questo, un poco su quell' altro foglio per consulti, per avvisi, per affari, e che diavolo so io. Il Dottor Pizzi te, e Manfredi saluta grandemente. Tu fa lo stesso per me a lui, a' Fratelli tuoi, e agli altri amici.

Cento 16. Luglio 1716.

Al

IO ho tardato a scriverti più di quello per avventura che a buono, e sollecito amico non conveniva. Ma il portator della lettera è il tuo Manfredi; e ciò basta perchè tu cotal tardanza non pur trapassi con iscusa, ma riceva eziandìo di buon grado. Il *quinci* adoperato per *quì*, comechè io l' avessi notato nel Boccaccio, come ti dissi; non m' è venuto fatto di ritrovarlo più, neppure in que' fogli in cui certamente io so d' averlo scritto. Se il troverò [che il troverò senza fallo] io te ne farò ben tosto consapevole. Ma passiamo ad altro. E quando mai debbo io abbracciarti quì in Cento? Certo che tu aspetti a venirci quando più non ci sono. Maledetta quella tua pigrizia per cui non ti risolvi a venir mai a capo delle tue promesse. Vieni oramai nella tua malora, che io mi trattengo quì infino a Lunedì avvenire. Il tuo sì lungo procedere ti ha fatto perdere la buona occasione di veder Madama, che per la malattia del Marchese suo era ritornata a dimorare in Cento. Ella partissene Sabbato verso sera; perciochè il vide rimesso assai bene, la Dio mercè, dall' incomodo trapassato. Ma se tiri più a lungo, non lo vedrai neppur lui, il quale sì volentieri t' accoglierebbe. Vieni dunque ti dico, e non mi stare a burlare. Quando vedrai Manfredi, bacialo da parte mia; che io non mi sono arrischiato a farlo, quando è venuto a noi,

per

per aver io troppa cera di bagaſcione. Salutami D. Ercol tuo, e Franceſchino; a cui dirai che aſpetto riſpoſta alla lettera ſcrittagli alcuni dì ſono, e appreſſo il noſtro Balbi. Tu mi diceſti in una tua lettera che io non ho niente da fare, e però dovrei proſeguire quella cotal canzonetta a te indirizzata. Ma tu lo ſai male in coſcienza mia. Io ho più faccende che non ha uno sbirro. Io ti prometto bene ſulla fede d' onorato amico di finirla a mio bell' agio; e ciò farà ch' ella rieſca meno indegna di te. Ti priego però a voler cacciarti di capo la folle opinione che tu hai, di riportar fama da' miei verſi; che io non ſono, nè mi arrogo di eſſere da tanto che vaglia a conciliare altrui eſtimazione. Della quale ſe pur ſe' avido, publica i verſi tuoi; che certamente ſarai immortale. Scrivimi del Dottor Piella, e ſe ha trovato l' Oratore per S. Petronio. Si conclude egli niente per le Sponſalizie della Conteſſa Iſolani? Sta ſano. Cento 2. Agoſto 1716.

Al medeſimo a Bologna.

IO lodo la tua diligenza nel dipignere il mio Santo Stefano, ella mi è cara quanto coſa altra del Mondo; per lo che io te ne ho grandiſſima obbligazione. Ma ſe tu hai tanto a cuore le coſe mie, quale dimoſtrazione debbo io dare a te, affinchè tu conoſca che io ti amo, e deſidero di corriſpondere a tanta tua benivolen-

volenza verſo me? Dillami per Dio, che qual che tu la vorrai, purchè la ſtia in me, non ricuſo di darlati: e dillami pure alla ſpianacciata. Circa la tela compagna, io loderei una Santa Maria Maddalena. Che ne dì tu? Io laſcio tutto all' arbitrio tuo. Il Ghedino poco veramente ſi è fermato appreſſo di noi. Pure abbiamo avuto agio di ragionare inſieme a lungo, e il ſoggetto de' noſtri ragionamenti è ſtata per lo più la novella raccolta noſtra. Come varj ſono gli autori così vario è ſtato il giudicio che n' abbiam fatto. Ma in queſto ſiamo ambo convenuti, che la canzone tua è tanto leggiadra, che niuno è in tutta Italia che poſſa altra comporne più leggiadra. Onde non mi maraviglio ſe da molti, come dici, è ricercata. Della mia a Madama, e dell' altre coſe che chiedi, ad altro tempo, ſe puoi. Se nò, converrà che io mi porti coſtà per accheterti. Fammi un po' piacere di dare a D. Niccolò de' Graffi a mio nome un libro delle noſtre rime per lo Iſolani; che quanto prima reſtituirollotti. Io gliel promiſi, e debbo attenergli la parola. Madama è in Bologna malata: potrai tu ſteſſo ire ad inchinarla, e condolerti con eſſo lei. Ella è sì gentile, e de' Letterati amatrice, che ti farà onore, e volentieri ti accoglierà. A te che poeta ſei così eccellente quanto tutta Italia ſa, non mancheranno parole e preteſti per averne l' acceſſo. E poi non ſe' tu mio amico? E non ſe' tu ſtato maeſtro mio? Saluta il mio Franceſchi-

chino, Don Ercole, la Madre, e le Sorelle tue, alle quali foglio far capo quando voi altri sciaurati non siete in Casa, e gli altri amici, se vi dai dentro. Addio.

Villanuova 10. Settembre 1717.

Al medesimo a Bologna.

GHedino vive quì da persona tanto privata che se ne togli l' ore del pranzo, della cena, e del giuoco, le quali poche sono, non si vede mai; così egli s' è dato alla meditazione della Filosofia, ed allo studio della eloquenza: in cui quanto vaglia comechè ciascuno che udito l' abbia ragionare, a quest' ora il sappia e conosca; per tutto ciò egli ha tale opera per le mani, che uscendo fuori, si tirerà dietro l' ammirazione universale. Io gli ho fatti i tuoi saluti; ed ei te li rende, e dice di riposare su l' amore, e su la diligenza tua in ciò ch' egli partendo ti volle raccomandato. Il tuo Sonetto gli piace, e questo basta perchè tu sappia ch' egli non ha bisogno di essere in guisa alcuna racconciato. Delle mie ciance, che tu m' addimandi, in altro tempo. Ma non potresti tu venir a trovarci quà dove siamo, che di quelle, e d' altre cose con agio, e pace ragioneremmo? Vieni vieni per Dio. Madama nostra t' invita, e quanto a se, ti vuole. Lo sterzo sarà in Bologna al fine della settimana ventura per questo effetto; e tu il saprai, se risolvi. Al che

fare

fare quale cosa ti dee ritardare, se consideri che ad una Signora vieni così gentile, e a sì cortesi Cavalieri, e ad amici poi per gli studj, e per lo genio loro a te congiuntissimi? Vien dunque, e con tua lettera di questa tua volontà fammi certo. Salutami Franceschino, e digli ch' io l' amo grandissimamente, e me nel amor suo quanto sai raccomanda. Questa Dama, e i Cavalieri ti salutano: non dirò t' aspettano; perciocchè quanto a questi ultimi, tu dei giugner loro improvviso; la prima e ti saluta, e ti aspetta. Tu se m' ami, compiacila con la tua venuta, e sta sano.

Dalla Torre del Forcello 30. Maggio 1718.

Al medesimo a Bologna.

O Tu sei morto affatto, o per noi almeno non sei più vivo. Altramente avresti alla mia, che quà t' invitava, o corrisposto, o risposto. Ma la nostra compagnia non ti dee per avventura esser piacevole come qualche altra in Bologna. Pazienza. Io non vo' per questo rimanermi da farti il secondo invito, seguane che può. Viene lo sterzo a Bologna sta sera: e lunedì, o martedì sarà di ritorno a noi. Vuo' tu valerti dell' occasione o nò? Risolvi. Madama ti sollecita, Ghedino ti prega, io ti scongiuro, tutti t' aspettiamo. Addio. Saluta i tuoi, e particolarmente Franceschino.

Dalla Torre del Forcello 11. Giugno 1718.

Al

Al medesimo a Bologna.

IL tuo cherico è tornato stasera sano, e salvo, e contento. Io il trattengo quì meco fino a Martedì dopo pranzo per ricondurtelo in persona. Egli è di sì buoni costumi, e te tanto somiglia, che non posso patire che faccia presso me, che tanto ti amo, sì corta dimora. Tu soffri in pace l'arbitrio, che mi sono preso sopra di lui, e stattene sicuro come se l'aveffi tu sotto gli occhi tuoi. Addio.

Castel S. Pietro 19. Decembre.

Al Sig. Dott. Fernand' Antonio Ghedini a Bologna.

VOi avete raddolcito l'amarezza, che mi cagionava la mancanza di vostre lettere, con la novella che mi date della elezion vostra in Principe de' Difettuosi. E quale altro evento potea sperar migliore la nostra Accademia in questi meschini, ed infelici tempi, che l'esser commessa alla cura di colui, che una volta la generò, e con gli studj suoi, e con le sue vigilie creolla, et accrebbe tanto mirabilmente? Quanto a voi non fo parola; perciocchè per lo modesto, e gentile vostro animo quelle dignità, et onori eziandio estimate infausti, in cui altri porrebbono per avventura la loro gloria, e felicità. Per la qual cosa io non mi rallegro con essovoi di cotesta elezione per non offendervi. Me ne allegro bensì meco, e con l'accademia

tutta, e ſingolarmente con quei buoni che l'anno promoſſa. Delle poeſie in lode dell' Iſolani ottimamente s' è giudicato. Così poteſte voi ottenere l' intento voſtro. Io per me porrò ogni ſtudio, et opera per ubbidire a voi, e per onorare un Cavaliere, che oltra i particolari meriti, che ha preſſo di me, tanti ne ha preſſo l' Accademia, e tanti preſſo la Città tutta. Non mi date mica però tanta fretta: concioſſiachè ben ſapete che non, come opero preſtamente, così preſtamente mi pongo ad operare. Intenderò volentieri ſe abbiate diſtribuito le lezioni, e le orazioni per tutto il corſo del voſtro Magiſtrato, et a cui. E del Povero Dottor Piella, che fia in Cielo, non ſi ragiona più nulla? La Signora Marcheſa noſtra vi riveriſce, et ha determinato di condurvi quà dopo trapaſſata la Solennità dell' Aſſunta. Vi riveriſcono pure queſti Signori grandi, e piccoli, et appreſſo la Signora Barbara, e il Dottor Rolli. Avete voi veduto un mio Sonettaccio per lo dottoramento di Lorenzin Piella? Per voſtra Fede ſcriveremi s' egli è una bella gioja o nò. Date mille ſalutazioni in mio nome a tutti gli amici miei, e ſegnatamente al mio Franceſchino Zanotti, ſe lo vedete. Mi figuro che ſappiate chi ſono coteſtoro: il Lapi, il Zanotti, l' Antonj, e il noſtro gentil Piccioli, ma poco di noi ricordevole. E voi per fine ſtate ſano. A rivederci per la Madonna d' Agoſto.

Villanova il dì della Madonna della neve 1717.

Al

Al medeſimo a Bologna.

ECcovi la Canzone per lo Iſolani. S' ella ſia per piacervi, o no, nol vi dirò: ma temo che non ſia per piacervi: concioſſiachè voi deſiderate poco, e buono, ed io vi preſento molto, e cattivo. Sono ancora ſtato alquanto negligente in iſpedirmene; onde parravvi per avventura che avendo l' altre coſe tutte traſcurate, che alla eleganza, e ſoavità del componimento appartengono, queſto medeſimo sì rozzo qual eſſo è, abbia voluto farvi più lungamente deſiderare, che qualche rara, e prezioſa coſa non avreſte fatto. Del che vi prego a darne carico non alla volontà mia, che prontiſſima è ſempre in ſervirvi, e queſta volta ſenza indugio s' era poſta ad operare; ma all' incolto ingegno, e a queſti ſtudj omai poco inchinevole, o, ſe volete, alla mala ſorte, che a buoni deſiderj ſuole molte fiate contraſtare. Vi prego ad acconciarla al meglio che ſi può, ove il biſogno il richiegga; e ſe non ſi può, ſcartarla; acciocchè la bellezza, che al libro verrà per le leggiadre poeſie altrui, non ſia dalle brutture di queſta mia contaminata, o macchiata. Viene Madama, da cui ſpero che ſarete quà condotto Sabbato, ove delle biſogne voſtre ſiate ſpedito: ove non lo ſiate, la manderà per voi un altro giorno. Ma Dio voglia che lo ſiate diman l' altro. E ſe ben non lo foſte, non monta; che potrete tornarvici a voſtro agio, e piacere quantunque

volte vorrete, ed io vi terrò sempre compagnia. Franceschin Zanotti vi avrà detto, che io cercai di voi tutta Domenica; e volea dirvi che non potea esser in pronto per questa ciancia, se non dopo alcuni dì, e perciò pregarvi di alcuna sofferenza. Et egli a me, ch' era con voi stabilito l' accordo quanto a se per giovedì, che or ora mancherà. Per la qual cosa il pregai a voler includere anche me nell' accordo tosto che vi avesse veduto. Scrivo in fretta, e col capo rotto. Salutatemi gli amici, e D. Niccolò Graffi segnatamente, da cui non ho avuta novella da due mesi in quà. Vi raccomando la Canzonetta; abbiate cura che non riesca del tutto indegna o del Cavaliere per cui è fatta, o dell' Accademia sotto il cui nome sarà scritta, o di voi finalmente, che con tanta premura me l' avete ordinata. Dopo di che me stesso vi raccomando, acciocchè mi tenghiate sempre nella buona grazia vostra. Addio.

Villanuova 18. Agosto 1717.

Al medesimo a Bologna.

HO avuto una tua lettera, e un tuo Sonetto; il che basta per saper che è bello. Ma io ho fatto una Canzonetta assai cattiva, come vedrai: ma ti prego a farla tu buona, se puoi, acconciandola alla meglio. Perciò te la mando nello stesso tempo che la mando al Casanova, e quando tu non possa, o non vogli com-

compiacermi in ciò; gravane in mio nome, Giampietro, o Franceſchino; i quali per avventura affiſteranno alla ſtampa di tutte le poeſie. Del Sonetto nuziale, che mi ricordi, ora non ſo come ci riuſcirò; e queſta cattiva coſa, che leggerai, è fatica d' una notte quaſi intiera. Ma non potrai aſpettare fino al principio della ſettimana ventura, ch' io ſarò a Bologna? Queſt' aria di Campagna m'ha levato con l' appetito anche la vena di poeſia. Sta ſano, e amami grandemente, come io amo te, Addio.

Caſtel S. Pietro 26. Aprile 1718.

Al medeſimo a Bologna.

POco a te, perchè a Madama moltiſſimo: il tempo è brieve, il capo ſtanco, e lo ſtomaco irritato dalla bevuta di ſtamane, che per lo ſtrano vento, e freddo levatoſi non ha potuto avere eſito felice. Ti ringrazio della lettera; la quale comechè amaretta alquanto, pur perchè di mano tua, e perchè di mente di Madama, come tu dì, m' è ſtata cariſſima. Alla quale, oltra ciò che direttamente io le dico, puoi ſoggiugnere che jeri appena paſſato il corriero di Bologna a Roma, quello di Roma a Bologna ſopravvenne; onde non vi fu tempo a riſpondere: e coteſto anticipamento ſuccede da alcuni ordinarj in quà, contra il conſueto, a cagione, immagino, delle lunghe, e buone giornate, che corrono. Il che avendo io

fino ad ora ignorato col differir che faceva lo ſcrivere alla ſera del giovedì, ſecondo l' uſato mio coſtume, ho dato cagione che le paſſate lettere hanno d' un ordinario tardate a pervenirvi. Io finiſco di ber l' acqua martedì proſſimo; e mercordì a pranzo a Budrio, a cena coſtì, ſe a Dio piacerà. Non t' attriſtare: io t'aggiugnerò piuttoſto che tu non credi. Inchina coteſti Signori tutti per me. Saluta caramente il Dottor Rolli, il quale ricordati che di ciò, che gli guadagni a tarocchino, ſei per coſcienza debitore della metà. Saluta appreſſo la damigella, e l' altre ſerventi di Madama. Non laſciar Niccolino, nè Batiſtino, nè il Balio, nè verun altro. Mazzacorati ſaluta te, & amati, e tiene in pregio aſſai. Ma io non cedo in ciò a lui, nè a chi che ſia. Tu allo incontro ama me come fai, e ſta ſano; che tal ſono anch' io, la Dio mercè, al tuo comando.

Caſtel S. Pietro il dì della Madonna della Neve 1718.

Al medeſimo a Bologna:

SE io non credeſſi che coteſto viaggio, che tu mi ſcrivi dover in brieve intraprendere, non doveſſe in tuo onore, e vantaggio delle coſe tue tornare; io non ſo con qual pace il mi portaſſi, ed a fatica il porto contemprando con tal fiducia l' amarezza di queſto penſiero. Va dunque: ſecondi il Cielo ogni tuo giuſto deſi-

de-

derio, ed i miei voti adempia che per la felicità caldamente gli offerisco. Che non passi per questa strada, anche questo mi dispiace; ma poichè alla total divisione da te, cui amo teneramente e con cui unito ognora vorrei essere, mi convien cedere; a che non cedere anche al piacere de' tuoi abbracciamenti? Io certo ti riceverei con quell' animo con che quel bene che tosto goduto si de' perdere, cioè appassionato. Meglio sarà ch' io te in fretta prima che tu parta, corra ad abbracciare, senza ch' io provi la dolcezza de' tuoi colloquj più lungamente: e sarà martedì per tempo. Delle lettere mie non ti porre fastidio, che non lo meritano: dimettile pure, ed anche al fuoco consegnale, purchè la memoria dell' amor mio teco porti, come a me del tuo eternamente impressa resterà. Ti ricordo che se tu sei la metà di me, come tu dici essere, se io voglio [& io voglio anche più, se a te piace] che non solo è giusto che l' una sappia dove sia l' altra metà, ma e come, dove che sia, stia sana, e con qual pace, e qual vantaggio abbiano le cose sue, di tutto sia pienamente informata. A che non solo per desiderio mio, ma per tua sentenza ti stringo, e gravo. Sta sano: amami, come io te, caldissimamente; e dove vaglio o in pro tuo, o d' alcun de' tuoi, non risparmiar l' opera mia, se non vuoi far onta all' amor che ti porto. Addio.

Castel S. Pietro 8. Giugno 1721.

Al medeſimo a Bologna.

IO ho aſpettato indarno tue lettere. Io non vorrei tra per l' agio ch' io mi prendo per me ſteſſo a riſponderti, tra per quello che a te, l' equità ed il ben tuo riſguardando, ho conceduto, tanto deſiderio tu me ne cagionaſſi, che io aveſſi o della tua ſalute, o della tua di me ricordanza a dubitare. Il qual dubbio quantunque ſia ſegno che io ti porto amore, come ti porto in fatti grandiſſimo, e perciò goder ne doveſſi come di mercè debitamente locata; pur tuttavia di troppo più gran pena m' è cagione che non ſarebbe qualche leggiero incomodo che tu corteſemente per iſcrivermi ti prendeſſi. Vedi dunque per Dio di conciliar in guiſa la libertà, ch' è tra gli amici, con l' amicizia ſteſſa, che nè quella ſenta gran pregiudizio, nè queſta punto dolore. Io mi ſono quì ſano, la Dio mercè; ma con tali e tanti faſtidj, che benchè mi permettano molto ozio, queſto è per tutt' altro che per le lettere. Mi è convenuto riſtorare, anzi quaſi riedificare un pezzo di una caſa che rovinava. Ed or che ſono preſſo a finire il lavoro, un' altra minaccia cader del tutto; talchè è ſtato d' uopo puntellarla. Ma quello che peſa più, ſi è il fiume, per cui diſcoſtare da una mia poſſeſſione ſono omai tre meſi che ſi va travagliando; ed io tirando i miei conti, veggo che l' entrata ayuta da lei in queſt' anno non è ſufficiente a pagar la metà degli operarj.

rj. E se io avessi avuto a comperare i legnami, che vi si sono adoperati, ti giuro che mi sarebbe stato impossibile ripararla. Ma che? Emmi convenuto disfare tutti i miei boschi, e gittar più arbori pe' campi alla peggio con detrimento graviſſimo dell' entrate avvenire. E poi Dio sa quel che ne seguirà. Con tutto ciò tale e tanta è stata la premura, onde mi ha stimolato Mazzacorati alla risposta a quella sua lettera o capitolo dello sposalizio di Parma, che ogni altra mia angustia ha superato. Vedrai quel ch' io gli rispondo appiè di questa. Io te la mando, perchè la consideri bene in vece di me che non ho avuto per farlo nè tempo, nè volontà: e la comunicherai al mio Zanotti, che prima caramente saluterai. Forse saremo in tempo di poterla racconciare, benchè Mazzacorati mostra di no. Ho determinato fermarmi qui tutto questo mese: più oltre nò, poichè Madama mi stimola da qualche tempo a venir a Bologna; ed io ne ho anche bisogno. Sollecita tu dunque di venir a trovarmi, se puoi; perchè tu sei ben padrone in ogni tempo di venir a casa mia, e vi sarai sempre di buon cuore ricevuto, assente anche me: ma se io non ci sarò, come potrò goderti? Saluta gli amici, e dammi nuova di loro; e se Riva è da Vinegia ritornato, allegratene seco a mio nome. Tu sta sano.

Castel S. Pietro 18. Gennaro 1728.

Al Sig. Dott. D. Domenico Fabri
In Villa.

LA non fu impazienza, che mi respingesse alla Città, ma credenza ferma che voi nel divisato luogo non foste più per venire, mossa in me dal vedere farsi omai gran sera, tempo inopportuno a calcar, e ricalcar un cammino, che la pioggia del dì avea renduto più malagevole. Da ciò comprenderete che tanto è lontano ch' io abbia tacciato voi di negligenza non veggendovi comparire neppur in ora assai tarda, che anzi dovrei con esser venuto io in tal dì diligentemente, avervi chiarito abbastanza che io non ho pur della diligenza vostra dubitato. Ma voi per lo contrario così della impazienza mia vi fiete tenuto certo, che quasi come se io ne fossi stato convinto reo, così procedete a condannarmi, mi differite per questo il piacere di leggere le lettere cotanto desiderate, & aspettate di Giuseppino: della qual pena a chi ama qual altra può imporsi più dolorosa, e più grave? Gli è però vero che l' amor di lui verso me mi sembra ora sì tepido, anzi freddo divenuto, che ogni privazion delle sue lettere, non che la dilazione, dovrebbe essermi per ventura meno molesta. Qual piacere dunque resterebbe a me nelle costui lettere a conseguire? Questo grandissimo di saper per lui stesso che egli è sano, pio e costumato, e ch' egli serba tuttavia tenero affetto almeno per

voi;

voi; il quale io reputo la metà di me medesimo, e 'l cui amor verso me è di tal tempra ch' io non ho temenza che raffreddi, o intepidisca giammai. Per la qual cosa voi m' avrete lunedì diligentemente nel luogo usato a gustar di questo piacere, che voi indebitamente m' avete più dì conteso: in pena della qual ingiustizia doppj abbracciamenti, e doppj baci mi darete. Addio.

Bologna 9. Settembre 1741.

Al medesimo in Villa.

Eccovi quì entro la vostra lettera tale quale mi consegnaste. Io non ci ho aggiunta parola; perchè le dolcissime dolcezze di essa non sieno da qualche amarezza mia perturbate, da che sento che fora stato impossibile, ch' io mi fossi astenuto. Chi ha amaro in bocca non può altrimente sputare che amaro. Così non ho fatto contra la fede sotto cui la lettera mi consegnaste, e non ho data occasion di disgusto all' amico, ch' io pur amo, & ho caro a dispetto della freddezza, e delle mancanze sue. Se voi m' aveste mandate le lettere, che volete inviar sta sera a Berlino, io vi avrei fedelmente, come son solito, servito, senza che voi doveste avere il disagio di calar perciò alla Città: e son ben persuaso che per qualchesisia cosa voi non avreste della diligenza mia, non che della fede, dubitato. Il concerto per domani di gir

a Barbiano ſappiate che è nullo. Datene avviſo a' Signori Cecchini, e riveriteli. Il noſtro ragazzo ha una febre aſſai gagliarda, è il ſecondo dì, e ſi teme di vajuolo. Nel terzo, in cui dovrebbe chiarirſi il male, non debbo, nè potrei allontanarmi da lui. Pregate Dio per noi, al quale io voi di cuore raccomando. State ſano. Bologna 13. Settembre 1741.

Al medeſimo in Villa.

HO fatto ogni opera per ſervir al deſiderio della gentiliſſima Signora Orſola, & alla voſtra raccomandazione. Ma i quartieri ſono già ſtabiliti, & uno è appunto coſtaſsù preſſo voi al palazzo Coccapani. Si farà ogni premura preſſo il Sig. Colonnello Bottrigari Commiſſario de' Quartieri. Si parlerà efficacemente al Brigadier della truppa, perchè non laſci vagare attorno i Soldati. Ma chi torrà ad aſſicurarne di buon effetto? Il più ſano conſiglio è che la Signora ſloggi con le ſue Donne. Sa Dio ſe mi diſpiace doverla conſigliare in queſto modo sì per lei sì anche per voi. Ma ſloggia ſimilmente da Camaldo il Senator Zambeccari. Tuttavia l' aver ſi comodo l' acceſſo all' Uffiziale in caſo di biſogno ſarà un gran freno a chi de' Soldati foſſe tentato d' inſolentire. Se queſta conſiderazione, e i paſſi che ſi ſono fatti, e gli altri che ſi faranno, baſtano a calmare l' animo di coteſta mia padrona, la quale abbonda per

altro

altro di ſpirito; & ha più uomini al fianco, & uno fra gli altri di più vaglia che cento Uſſari inſieme, il qual ſete voi; bene: ſe no, ſi tenga al conſiglio che prima le ho dato. Ma io ſarò dimattina a qualche ora da voi, e con voi, e con eſſa con più agio ragionerò; alla qual frattanto farete per me molta riverenza. Addio. Bologna 11. Ottobre 1741.

Al medeſimo in Villa.

IL Signor Dio m' ha queſti dì con una delle ſue amoroſe paterne viſitazioni viſitato; per cui dopo qualche pena, e travaglio del corpo mio più giorni ſoſtenuti, ſono appreſſo rimaſo del corpo ſteſſo, e dell' animo, che più importa, ricreato. Benedetta quella mano che ſa, mortificando ancora, riſanare. Priego voi per l' amicizia noſtra, che quanto voi moſtrate eſſervi cara altrettanto poſſo io accertarvi eſſere cara, e gioconda a me, a volerlo in mio nome ne' voſtri ſanti Sagrifizj ringraziare, e raccomandarmi nella ſua ſanta grazia. Cominciò il male la ſera de' 23. d' Agoſto da sì gagliardo deliquio che mi tenne buona pezza ſenza ſentimento alcuno. Poichè rinvenni, ſuccedette un vomito del pari gagliardo; il qual ceſſato col diſgombro di quanto io avea, cred' io, nello ſtomaco, fui condotto dalla Chieſa de' Servi, ove il deliquio mi preſe, nella vicina Caſa de' Lindri parenti miei. Ivi mi coricai in un letto,

to, e per alcune ore quietamente mi ci tenni tantochè potei verso le tre della notte andarmene securamente a piedi a Casa mia. Quì taciuto alla Moglie il peggio, che m' era avvenuto per non contristarla, come suole di troppo; diffi soltanto sentirmi alquanto doler lo stomaco, e me ne andai in letto; dove sì bene, e sì tranquillamente riposai, che la mattina così come se nulla non mi' fosse intervenuto di quel, che pur m' intervenne, m' alzai sano, e vegeto quanto io m' era i dì precedurì. Giudicai per tanto il deliquio essere stato cagionato da affezion di stomaco, tanto più che la mattina stessa, vigilia di S. Bartolommeo, io m' era levato di tavola malissimo contento del pranzo. E mi confermò nella opinion mia il perseverare la domenica, lunedì, e martedì in ottimo stato. Per la qual cosa non curai di farmi aprir tosto la vena, certo rimedio da pochi anni in quà a tutti i miei mali, riputando meglio ciò differire oltra i giorni canicolari. Ma avendo dovuto per gli affari pubblici tutto il mercoledì, e tutto il giovedì col corpo, e con l' animo stranamente faticare, per riguardo anche al povero Secretario maggiore non bene stabilito dal graviſſimo incomodo, come sapete, sofferto; io mi trovai la stessa sera del giovedì così fiacco del corpo tutto, e segnatamente del capo, che appena potea reggermi; e conobbi la necessità di dover immediatamente curarmi. Ma perseverando il bisogno pubblico, ed essendo necessario

rio

rio all' Assunteria di Magistrati del Venerdì la mia presenza, mi forzai d' andarvi; e sì v' andai, e la servii. E questa durò ben tre ore. Finita, mi sentii preso da una straordinaria debolezza, talchè non potea reggermi su le gambe. Mi ritirai così di soppiatto nella camera in fondo la loggetta della Segretaria; ed ivi fui preso da un deliquio somigliante al primo: e fu ventura ch' io potessi a tempo gettarmi in una sedia, e poggiar le spalle al muro. Quanto e' durasse non so, nè se sì violente fosser le convulsioni, come nel primo mi fu detto essere state. Ma quando ne fui riavuto, sentii che il capo era stato malamente attaccato, sendomi rimaso in esso tanta debolezza, che mi offendeva per fino veder di lontano passar le persone alla Segretaria. Preso un po' di fiato, tornai a' miei compagni; i quali vedutomi scolorito, ed udito da me lo imperchè, con indicibile carità per mezzo di cordiali, ed odori, e d' altri argomenti mi ristorarono, concorrendo que' Signori Senatori, ch' erano anche in Palazzo, e lo stesso Sig. Gonfaloniere a farmi servire, e a confortarmi. Fui mandato a casa in carrozza. Ma volli entrar solo in Casa, quantunque il Sig. Consultore m' avesse fatto compagnia, per non recar apprension maggiore alla Moglie, la qual già sapeva ch' io non istava bene quando me n' era partito. Mi posi in letto, e mandato a chiamar mio suocero, e a lui confidentemente tutto palesato, sentita ch' ebbe dal polso la

feb-

febbre sopravvenuta, ordinò tosto mi si cacciasse una libbra di sangue dal piede. La mattina seguente trovata la febbre quasi nello stesso grado, ordinò se ne cacciasse subitamente un' altra dal braccio. La terza mattina trovò rimessa la febbre, ma perseverava lo stesso calore alla cute, e gravato pur tuttavia il capo; onde mi se immediatamente porre le copette, che altre sette in ott' oncie se ne sorbirono. Dopo ciò cedette la febbre del tutto, e scemò il calore; ma il legamento del capo non fu disciolto. Per la qual cosa ottenere e' mi fece porre un vescicante alla nuca, di cui quanto ho dovuto per l' incomodo dolermi, massimamente nel tempo della medicatura, che due volte il dì si faceva, altrettanto sono tenuto a lodarne l' ottimo effetto; perocchè e presentaneamente n' ebbi sollievo, e nell' ottavo dì mi trovai del tutto slegato. Clisteri poi, brodi di vipere, sciloppi d' erbe capitali, gelatine, e simili cose disgustose non hanno avuto, e non hanno ancor fine. Ma soprattutto la dieta rigorosissima durata per tutto il diciottesimo del mese, e così venti dì continui, aggiunta a tante cacciate di sangue fatte col ferro, e alla cotidiana spontanea effusione dalle moroidi, che si calcola due oncie almeno ogni dì per dodici seguiti giorni; m' ha così rifinito di forze, che appena mi reggo. Ma a buon conto, la Dio mercè, son guarito; e se così corrispondessero gli altri membri colla forza loro al vigor del capo, io mi credo

che

che d' ogni cosa potrei operare. Io vi ho diffusamente scritto. Ma poichè la gentilezza di cotesti vostri, e miei Signori ha mandato apposta a visitarmi per intender di me che sia; ho voluto, che abbiate il modo onde loro pienamente soddisfare, non già leggendo sì lunga leggenda, che noja soltanto, e tedio recar potrebbe; ma succintamente, e con quella grazia, che a voi è naturale, della qual manca certamente lo scritto, loro raccontandola: i quali riverirete per me senza fine, e farete certi del mio ossequio, e della mia gratitudine. Io sono in una villa di mio Fratello, due miglia discosto da Castel S. Pietro: ove attendo a rimettermi in forze; e starovvi per tutto il mese, non più, per esser presente il mercordì alla collocazion della santa testa del nostro glorioso Protettor Petronio nel nuovo magnifico tabernacolo mandato da nostro Signore. Sonoci venuto ai 24. A questa lettera congiungo quella tal orazion mia pel Marchese Alderano Spada, di cui più volte vi ho ragionato, fatta come ben vi accorgerete, negli anni miei più giovenili, e cioè 1719. io ne ho levate le rime, perchè, a dirvela, quantunque alcune ne siano d' uomini eccellenti, pur a mio giudicio sono tutte ordinarie. Io l' ho legata il meglio che io ho saputo. Leggetela quando non avete che far altro, per non avervi a doler del tempo malamente perduto. Addio. Questa lettera sì lunga come vedete, e stata da me scritta seguitamente, e senza pausa al-

una, e per tutto ciò m' alzo dal tavolino così come se vi fossi stato un mezzo quarto d' ora. L'amor che vi porto, mi ha fatto grata, e piacente questa fatica: ma l' averla potuta sostenere è frutto evidente del mio totale risanamento. Godetene, e riamatemi come tengo per fermo per bontà vostra che siate sempre per fare. Addio. Villa 25. Settembre 1743.

Al Sig. Canonico Pier Nicola Lapi Bolognese.

DEl carattere Sacerdotale novellamente aggiuntosi, la Dio mercè, agli altri tuoi pregi singolari, come di cosa mirabile per ogni parte, e divina, godo meco medesimo, e teco mi congratulo sommamente. Faccia il Signor Dio onnipotente che tu sia degno ministro del suo sacrosanto Altare. Io baciandoti le mani umilmente, priegoti, e scongiuro per lo stesso Dio ad osservarmi le promesse, che mi fai, di ricordarti ne' Sagrifizj tuoi dell' amicizia nostra, e raccomandarmi a lui con ogni calore. Ho ricevuto il foglietto. Ma il Sig. Marchese giace in letto per febbre terzana sopraggiuntagli, e io non ho stimato bene d' aggravargli il capo con la lettura di quello. Non restar però d' inviarli ogni settimana, che tutti poi ad un tratto glieli leggerò, e gli saranno egualmente nuovi, e come cortese Signore ch' egli è, te ne avrà grado, e grazia oltremodo. Le nuove de' comizj avutisi mi erano di già pervenute per mez-

mezzo del noſtro Giampietro, a cui reſcriſſi pregandolo a recar al novello Principe le mie congratulazioni. Riveriſci il tuo Signor Padre, e i Fratelli tuoi; ma il Dottor Gaſparo più d'ogni altro. Tu ſcuſa ſe ſcrivo con brevità, poichè il preſente incomodo del Marcheſe mi mette in faccenda. Amami frattanto, e ſta ſano.

Cento 16. di Luglio 1716.

Al medeſimo a Bologna.

QUando tu mi ſcriveſti che uno di queſti dì tu dovevi offerir a Dio il tuo primo Sagrificio, io mi diedi a credere, che tu foſſi già ſtato conſecrato in Sacerdote. Ma Franceſco tuo mi diſſe dipoi a Bologna, che tu dovevi partir per Imola a farti ordinare per quel Veſcovo. Io ti prego dunque caldamente, ſe così è, a ricordarti nel tuo paſſaggio che la caſa di mio Padre ſta tutta ad arbitrio tuo, e di quella liberamente, e ſenza ſoggezione alcuna ti dei valere. Il che ſe vorrai fare, farai a me, ed al Padre mio coſa gratiſſima oltremodo. Io non ebbi tempo di venire a ritrovarti l'altro dì che in Bologna mi fermai; e tu ſtai troppo lontano d'abitazione per uno che abbia molte biſogne da fornire. Del reſto ti avrei a bocca pregato di ciò, ed aſtrettovi per la noſtra amicizia. A Franceſco tuo però il diſſi, e il pregai a dirlo a te per mia parte. Se non l'aveſſe egli fatto, fa tu che mi vaglia l'avviſarte-

ne ora per lettere ; acciocchè tu faccia il mio desiderio. Ho ricevuti gli avvisi tuoi, e te ne ringrazio. Il Marchese nostro gli ha ascoltati con piacere, e si mostra obbligato per ciò a te, ed al padre tuo. Egli è omai in sicuro dal suo male, il quale lui ha travagliato molto, e noi tutti posti in gran timore. Mi portai anche io a Castel S. Pietro venerdì passato in fretta grandissima per veder mio Padre, a cui era sopraggiunto un dolore grandissimo, pel quale fu in pericolo di morire. Vedi quanti affanni ho patito in pochi giorni. Ma il Signor Dio misericordioso mi ha racconsolato col restituirlo presto alla sanità. Tu prega il Signore stesso per lui, affine che lo conservi. Ho inteso da diversi amici, co' quali mi sono per accidente accontato quando sono stato in Bologna, che tu sei nelle furie per una certa ciarla di mia persona, della quale tu sei stato fatto l' autore: e Franceschin Zanotti mi disse di più che volevi scrivermene tu stesso. Ma no: datti pace, Pierin mio dolcissimo; e dì che non m' intendesti bene; ch' io ti giuro che quello non ti dissi, che gli altri dicono aver tu detto. Salutami il mio Gasparino. Tu sta sano, e scusa se la lettera scritta in sì gran fretta, come questa è, non è degna di te. Addio.

Cento 23. Luglio 1716.

Al Sig. Giuſeppe Santarelli a Berlino.

FRa le molte coſe, che per cagion dell' aſſenza voſtra mi cruciano, la difficoltà frapposta al venir, e all' andar delle lettere, mi fa graviſſima, e dolorosa oltremodo. Perduta la voſtra compagnia, a ch' io mattina, e veſpro, e ſera m' era uſato per lo ſpazio di tre meſi, la qual ſe mi foſſe cara e quella ſteſſa frequenza il vi dimoſtra fra le occupazioni mie nè poche, nè leggieri non intermeſſa giammai, e i ſoaviſſimi colloquj onde noi ſolevamo comunicar fra di noi le coſe noſtre più intrinſeche, e più ripoſte; qual altro conforto reſta più al voſtro derelitto amico, ſe coteſto commercio di ſcambievoli cordiali uffici gli vien preciſo? o in qual altra guiſa ci terrem ſicuri, voi dell' amor mio, io della voſtra corriſpondenza? Deh ſe voi amate me come io pur credo, e ſe credete che io ami voi come io ho procurato in ogni occaſione di far che crediate; riparate, vi prego, da sì grave pericolo l' amicizia noſtra, e non conſentite a qual cheſiſia coſto, che reſti priva del ſuo neceſſario, ed unico alimento. Egli ſono più prezioſa coſa le noſtre lettere di quant' oro poteſſe giammai coſtare il riſcuoterle, ovver mandarle. Io lodo per tutto ciò che voi cerchiate tutti i mezzi onde le ci coſtino meno: ed io farò pur altrettanto. Ma quando foſſe diſperato lo ſparagno, ſoffrirete voi d' indurne a diſperazione

me, e di aggiugnere afflizione all' afflitto? Io per me non mi terrò in fede mia ficchè io non iſcriva a voi e frequentemente, e proliſſamente, coſtimi ciò ch' e' ſi vuole: e sì voſtre lettere, ſe voi per ventura ne manderete, quante ſaranno, e quantunque care, non pur con piacere ma con diſioſa impazienza riſcuoterò. L' oro è in commercio fra gli uomini ſegnatamente per queſto perchè ognun ſi procacci con eſſo i comodi, e i piaceri di queſta vita, de' quali qual può eſſer giamai nè più utile dell' amicizia nè più dilettoſo? E ſe io ſono diſpoſto a queſta guiſa, io a cui l' oro manca per lo più; come non dovete eſſervi ſimilmente diſpoſto voi, che ſempre ne abbondate? Così Dio ve lo creſca, e diavi in oltre perfetta ſanità del corpo, e pace dell' animo imperturbabile, ficchè lungo tempo, e lietamente poſſiate goderne. Ma io non vo' udir in voi che vi gravi l' impiegarne tenue porzione in sì dolce uffizio. Egli reſta dunque ſtabilito che voi del tutto dobbiate ſcrivere. D' ogni altra mancanza io accetterò, ſe vorrete, ſcuſa da voi, fuorchè di queſta delle lettere. L' unico contraſſegno, che in tanta diſtanza di luoghi noi poſſiam dare l' uno all' altro dell' amor noſtro, ſi è lo ſcrivere, come vi ho detto. Quando io dallo ſcrivere vi aveſſi aſſoluto, guari non andrebbe che vi terreſte del pari aſſoluto dal debito d' amarmi. E queſto come proteſto eſſere in me verſo voi, così deſidero, e pretendo che in voi debba eſſere verſo me ſempiterno. Dio

vi guardi, e cumuli de' suoi doni; nella cui santa grazia veracemente vi raccomando. Bologna.

Al medesimo a Berlino.

AH Giuseppin Giuseppino, tu se' pur tristerello! Perch' io non abbia a rampognar voi per la negligenza, e freddezza vostra manifesta, voi soffocate me con le accuse di affettata, e bugiarda diligenza. Io saprei ben egualmente e difender me dalle vostre accuse, e voi confonder con le mie rampogne. Ma sento, dappoichè io l' aveffi fatto, che l' amor, ch' io vi porto, tirerebbe addosso a me tutta la confusione, ch' io aveffi indotto nell' animo vostro, e sarei sì malcontento d' avervi recato dispiacere, quanto sono stato malcontento infino a quì del vostro languido, e quasi disamorato amore. In grazia di questo io tralascio del pari e le discolpe, e i rimproveri. Ma voi quind' innanzi, se mi amate più quant' eravate solito d' amarmi, siate anche meco più diligente. Se la lontananza, come suole avvenire, ha scemato alquanto del primiero amore, rimettetevi alla mente la sincerità dell' animo, e degli affetti miei, e i segni che io v' ho dato di vera, e perfetta amicizia, e con questo alimento la debole fiamma vostra ristorate, ed afforzate. Della mia io posso assicurarvi sulla mia fede che l' è tuttavia sì viva, e sì

ardente, come al tempo che voi l' accendevate con la luce dell' animo, e degli occhi voſtri. Per la qual coſa voi dovete piuttoſto tener per fermo ch' egli non paſſa ora, ch' io non vi deſideri, che dubitare d' eſſer da me un dì ſolo dimenticato. Or vengo al reſtante della lettera non ſo quando ſcritta, nè donde; perchè voi nol mi dite. Io l' ebbi ſoltanto jeri, benchè mandaſſi ſabbato a chiederne alla poſta, come ſono ſempre uſato, dopo l' arrivo del corrier di Lamagna. Dentro vi ho trovato un pieghetto per Madama, alla quale ſtaſera il manderò. Oh ſe ſapeſte quanto ella è gentile, e grazioſa verſo me! Da Bandi riſcuoto quotidiane finezze, e due lettere la ſettimana. Tutti i voſtri mi amano, e ſegnatamente la voſtra mamma, la qual ſpeſſe volte mi manda pel noſtro Bandi eſpreſſioni di tanta tenerezza, e così deſidera di vedermi, che ſembra la mi tenghi per deſſo voi. La quale ſe io non foſſi già portato ad amare per cagion voſtra, io comincierei ora per la ſua benevolenza verſo me, e per la ſua ſingolar bontà ad amarla aſſaiſſimo. Tutte queſte mie avventure ſono frutto di quell' amore, ch' e' ſi perſuadono ch' io porti a voi, e che voi ſcambievolmente portiate a me. Guardate, per Dio, voi che non s' ingannino nella credenza loro. Troppo, ſe ciò foſſe, io andrei a riſchio di perdere da più lati. Quanto a me, farò certamente, che non ſi trovino ingannati giammai. Fin da quan-

quando voi partiste di Vinegia, io avea fatto sapere sì a Madama, che a vostro padre, che se a me avesser mandato lettere per voi, io di quì le avrei più speditamente, che per Vinegia, e con minor dispendio vostro rimesse a Berlino. Altrettanto io offersi a voi in quella prima lettera, che in quella del Conte Algarotti v' inviai; la qual sento con mio cruccio che si è perduta. Essi mi fecero rispondere che teneano altri ordini da voi. E voi nel vero a principio dell' Ercolini in Vinegia, poi in Bologna or dell' uno, or dell' altro vi siete prevaluto. Così io, che innanzi a tutti avea proposto di servirvi, sono stato il sezzajo ad averne la ventura. Io non dico già questo per invidia che io abbia del bene altrui, qual pur ch' e' si fia. Guardimene Dio. E quanto al nostro Don Domenico, qual bene ho io in questo Mondo ch' io non elegessi di buona voglia di averlo comune con lui? Ma pur di nuovo con l' usata schiettezza la mia pronta, e fedele opera vi esibisco; perchè o ne usate, e sì io avrò il piacer gratissimo di servirvi; oppure no, e sì non avrò il rammarico che ciò sia piuttosto per difetto mio che per vostra elezione avvenuto. Godo che di cotesto paese voi siete sì contento come scrivete e a me, e ad altrui. Ringraziatene Dio, e siategli fedele, e sì buono, e sì benefico quant' e' si mostra con voi: non lo disgustate per conto alcuno, e dal pericolo di pur farlo tenetevi diligentemente lontano.

tano. Siate pio, divoto, modesto, e i Santi Sagramenti della Confessione e Comunione frequentate, per mezzo de' quali nella sua santa grazia vi manterrete. E s' egli è stato da cattoliche femmine pazze, e malvage fino nella sua Chiesa oltraggiato con tanto scandalo, veggano gli eretici, e notino in voi, quel che sanno fare i saggi, e buoni cattolici a comun edificazione. In questa guisa sarete oggi dì più contento non sol del Paese, ma di voi medesimo; e questa contentezza recherete con voi nel ritorno, che a noi farete, e questa stessa vi accompagnerà in tutto il tratto della vostra vita avvenire; nella quale beato voi se sarete alla trapassata conforme. Noi perchè ciò vi avvenga, mia moglie ed io non lasciam passar giorno che nelle comuni orazioni al Signor Dio, alla Vergine Santissima, e a San Giuseppe spezialmente non vi raccomandiamo. Al mio dolcissimo Conte Algarotti recate i miei più amorosi saluti. Duolmi assaissimo che siasi perduta la lettera dentro cui era inclusa l' altra parte delle osservazioni da me fatte al suo poema, oltre a una lettera mia per voi lunga al par di questa, e due altre di Bandi, e di Don Domenico nostri. Manco male che io tenni copia dell' osservazioni, e della lettera. Manderogli l' une e l' altra mercordì venturo. Egli mi sono gratissime le grazie, ch' e' vi comparte. Ma sono anche certo che voi le meritate, e che le vorrete sempre meritare. Con tutto ciò dappoichè voi

il

il m' imponete; così a lui scrivendo, di quelle il ringrazierò come s' ei ve le compartisse piuttosto che per li meriti vostri, a riguardo mio. Gli amici vostri stanno bene tutti. Ma Don Domenico, dappoich' è in villa, benissimo. S' egli vi ami, il vi dicono le graziose e care sue lettere. Io non m' assicuro di vederlo prima di spedir questa mia. M' assicuro bensì di risalutarvi a suo nome, e di baciarvi carissimamente: e voi intenderete a suo tempo da lui ch' egli avrà avuto per rato, e grato questo mio fatto. Addio, mio carissimo Giuseppino. Scrivetemi più spesso, e più lungamente. Pensate che in tanta distanza di paese quanta è interposta fra voi e me, altro più dolce conforto delle scambievoli lettere, o pegno miglior della nostra amicizia nè io, nè voi aver non possiamo. Le vostre promesse anzi di partir furon queste. Similmente partito, mi prometteste da Vinegia. O Dio! che gran far è mai una lettera ogni mese? e copriss ben anche un foglio di carta imperiale. Dunque scrivete. Fintantochè voi Lamagna, e Berlino trattiene, non potete altrimenti che con le vostre lettere i desiderj, e la cura d' un verace amico appagare. Addio.

20. Settembre 1741.

Al medeſimo a Berlino.

DEh, mio Giuſeppino, da quali fonti avete voi derivato mai sì dolce lettera, e sì amoroſa quanto ſi è quella che a' 4. d' Ottobre m' avete ſcritto? E' non baſta ch' ella m' ha cacciato dall' animo ogni ombra di ſoſpetto, & ogni principio d' amaritudine; ma ella m' ha ripieno, e ricolmo tutto quanto d' una verace confidenza, e d' una ſoaviſſima giocondità. Benedette ſieno le querele, che io vi ſcriſſi li 20. Settembre, con le quali, ſiccome con acuti ſtrali, penetrai sì a dentro nel voſtro cuore. Io non mi ſcuſo più per eſſe preſſo di voi, anzi le ſcuſe dappoi fatte ritratto oggi ſolennemente. Come no ſe per eſſe sì gran bene, e tanto inſperato m' è pervenuto? E quello ond' io gioiſco ſoprammodo ſi è, che dalla grata voſtra riſpoſta ho compreſo, che ancor querelandomi di voi, ho avuto la ſorte di piacervi. Della qual ſorte però io debbo ſaperne grado piuttoſto all' indole dell' animo voſtro pieghevole, e gentile, che a qualunque ingenuità, è dolcezza, e benevolenza io m' abbia, ſcrivendovi, e querelandomi, adoperato. Che debbo io per tanto fare? Vi ringrazierò? Ma quali parole ſaprò trovare a tal ufficio aſſai convenienti? Vi offerirò il cuor mio in guiderdone della voſtra grazia? ma già per voi ſteſſo ve ne rendeſte aſſoluto Signore il primo dì ch' io vi

conob-

conobbi, co' soavissimi vostri tratti. Dirovvi bene che se ciò non fosse nè allora, nè poi intervenuto, la presente lettera è un arme da vincere & assoggettarsi ogni cuore. Dirovvi che con questo cuore, ch' è vostro, con perpetua fede, e benevolenza v' amerò. Preghiam Dio entrambi, il quale per ventura a gloria sua, e per ben dell' anime nostre questo vincolo d' amicizia pose fra noi, che similmente lo stringa per modo che per qual che sia cagione non si disciolga giammai. Addio.

Al Sig. Marchese Francesco Maria degli Angioli Spada a Spoleto.

IO non ometterò diligenza per trovar il soggetto di che V. S. Illustrissima mi richiede, da valersene per Segretario insieme e per Cappellano, avendo presenti all' animo tutte quelle qualità, ch' ella di gusto in vero esquisitissimo desidera, & esige in esso. Ma queste stesse qualità desiderate, e volute da lei faranno tornar per ventura vane tutte le mie diligenze: perciocchè oltre al trovarsi di rado unite in alcuno, colui che le ha, è cercato col lumicino per ogni buco, e levatone a gran derrata. Nè costui, se venisse fatto di pur trovarlo, s' indurrebbe sì di leggieri a venire a stanziar in Spoleto, comecchè l' avere stanza presso Cavalier sì gentile quant' ella è, e che si offre di trattarlo generosamente, dovesse fargliela piacere

cere più che altra del mondo. Cotesti benedetti preti tosto che sentono d' aver in zucca un po' po' di midollo, aspirano ad esser per lo meno Vescovi e Patriarchi; e sì non voglion poste se non se per Roma in corte di quel Ministro o di quel Cardinale; dove, se non muojon anzi tempo d' invidia e di ambizione, non può mancar loro pensione o beneficio o Chiesa, comechessia, con cui finir il restante de' lor giorni polputamente. I Bolognesi poi nostri contenti dell' ombra magra & angusta dell' Asinella, dove possono sotto essa soltanto vivere e coprirsi, rifiutano e sdegnano qual altra che sia, se fosse ben anche la grassa e latissima del Colosseo. Io pongo davanti a V. S. Illustrissima queste considerazioni; perchè accadendo ch' io non riesca nella commissione di che si degna incaricarmi, ell' abbia anzi che a dubitar della diligenza dell' opera mia ad incolparne direttamente la malagevolezza della stessa commissione. Questa sarà non per tanto d' ora innanzi lo scopo di tutte le cure e degli ufficj miei, siccome io mi conosco in obbligo di dover fare e per l' antica servitù mia verso V. S. Illustrissima dich' io sono e sarò sempre mai ricordevole, e per quella fede ch' ella mostra d' avere riposto in me qual ch' io mi sono, con la sua recente umanissima lettera. E le bacio umilmente le mani. Bologna 3. Giugno 1744.

Al Sig. Dottore Giambattista Mazzacurati.
a Urbino.

NE' voi riconoscerete per ventura questo carattere che leggete, nè io, rescrivendomi voi, saprò riconoscere il vostro; tanti sono gli anni trapassati dappoichè l' uno all' altro non abbiamo scritto. Ma io credo non pertanto che voi non pur riconosciate la persona che scrive, ma che l' amiate tuttavia, e l' abbiate cara; di che m' assicurano i cortesi saluti che il Ciandrini mi ha recato a nome vostro, i quali io ho accolto con infinita consolazione, e serbo nell' animo, e nel cuor mio. Voi potete altresì quello stesso creder di me verso di voi che io credo di voi verso di me, e con tanto più di ragione, quanto voi abbondate più di pregio, e di meriti per esser da me riverito, & amato, dove io sento d' esser debitore dell' amor vostro soltanto alla vostra singolar cortesia. La persona, che questa lettera mia vi recherà, accerterravvi in voce della veracità de' miei sentimenti. Ella è Sorella della moglie di Ciandrini, la qual se voi tratterete, troverete esser Donna di molto spirito, e d' onestissimi, e soavissimi tratti. Questa, presa sulla fin di Marzo da una stravagante malattia, è stata in letto due mesi cruciata da dolori acerbissimi. E consigliata appresso a cercar ristoro dalla mutazion dell' aere; dopo averne provato alcun poco su queste nostre collinette, dalla bontà del cognato per-

persuasa e come forzata viene a cercarne il compimento in cotest' aere d' Urbino. Io non so veramente se sottilissimo, com' esso è, al gracile & affitto suo temperamento convenga. Ma vo' lusingarmi che in sì calda stagione non le debba esser nocivo. Or priego voi quanto più caldamente so a visitarla alcuna vosta, e conoscendo che le pregiudichi, sollicitarla al ritorno. Questa giovane mi è cara e per se stessa e per la famiglia sua, e dalle Sorelle, e dal Fratello, quando andarono in Ispagna, mi fu sommamente raccomandata; onde non v' ha cosa ch' io potessi fare, che io non la facessi per lei e per corrisponder alla fiducia che i suoi posero in me, e per render ad essa il cambio di quella benevolenza che a me, alla moglie mia, e ai miei figliuoli ha in ogni tempo dimostrato. Siavi ella dunque raccomandata per modo ch' ella comprenda che quanto io son buono amico, altrettanto ho buoni amici, co' quali l' accompagno, quando da me si allontana. Voi collocherete i favori vostri in persona sì meritevole che voi medesimo ve ne compiacerete, e avrete inoltre sempre il diritto di chiederne conto a me, che protesto ora di riceverli, come se fosser fatti a me proprio. Vi priego a baciar la mano per me alla Guzpondina vostra, e darmene un pò novella, e dirmi se e quando dobbiam trovarci insieme a tavola ritonda, come ci siamo trovati al tempo antico sì giocondamente. Io la tengo in gran pregio per

la

la sua bontà, come voi pure amo & estimo; e questo farò sempre. Addio.

Bologna 5. Luglio 1744.

Al Sig. Abb. Co. Federico Casali, Marzabotto.

IO sono in letto incomodato da quel mal d' orecchio, che tre anni sono mi ci tenne quasi cinque mesi con grandissimo dolore e disagio. I miei peccati mi ci hanno condotto, fra quali non è forse il più leggero quel della ingratitudine usata con sì gentil Cavaliere, com' ella è, non rispondendo a sue lettere, nè ringraziandola in qualche maniera del Sonetto, che mi mandò. Or che la Dio mercè l' incomodo è alquanto alleggerito sì che spero, che sia del tutto per isvanire fra pochi dì, a fin di non ricader in peggio, prendo a soddisfare al mio debito, chiedendole primamente scusa della mancanza mia cagionata per altro dalla moltitudine degli affari, che allora mi affollavano, non già certamente da difetto di riverenza e d' estimazione verso lei. Accuso pertanto la lettera sua, e il Sonetto, e dell' una, e dell' altro le rendo grazie senza fine. Intorno a questo non mi sono arrischiato disporne altramente da quello, ch' ella mi ha imposto. Per altro mi sarebbe piaciuto più, onorando un Cavalier conspicuo, e collega, e parente, & amico intimo del suo Signor Padre, d' onorarlo con poesia d' altrettanto conspicuo Cavaliere qual si è il Sig. Abb. Casali,

ali, che con quello d' uno ſemplice Paſtore d' Arcadia, nella guiſa che ho fatto con quelle de' Signori Senatori Pepoli, e Iſolani, e de' Conti Zampieri, e Savioli. Nè trovo, a dir vero, che il Sonetto, anche ſecondo l' opinione ſua non poteſſe fare ſotto il ſuo proprio nome onorata comparſa, perchè egli è puro, e trattone il quarto verſo, il qual dilata in vero un po' troppo la fimbria, tutto è fondato ſul vero, e l' anguſtia in oltre del metro ci aggiugne venuſtà. Ma noi ſiamo, con pace ſua, diſcordi nella opinione; perciocchè ella tiene, che ſia più in debito il Sig. Federico Caſali Cavaliere d' eſſer buon Poeta di quel che ne ſia in debito Licaſio Catebaſiano d' Arcadia Paſtore, ed io tengo al contrario, che ſtia bensì bene all' uno, & all' altro, ma che il ſolo Paſtor d' Arcadia ſia veramente in obbligo d' eſſer tale. Perchè ciò che ſi fa per elezione, e per diletto, haſſi a far in vero ſempre lodevolmente, a fin di moſtrar altrui, che nello eleggere non ſi è male giudicato; ma quel che ſi fa per inſtituto, e di profeſſione, dee ſempre mai eſſer fatto perfettamente, ſe nò, ſi defrauda l' eſpettazione, che altri ne ha, e ſi detrae alla gloria dello inſtituto ſteſſo, che ſi profeſſa, il che torna poi in biaſimo, e in diſonore. Che direbb' ella d' un Cavaliere, il qual maneggiaſſe la ſpada appena ſufficientemente? Maliſſimo per mia fede. E pur loderebbe un Cittadino, o qual altri che foſſe, il qual faceſſe altrettanto. E gli

cor-

corre questo divario tra 'l Professore e colui, che volgarmente dicono *Dilettante*, che il segno, al qual pervien questi, e ne ha qualche lode, se non è buona mano trapassato da quello, gli arreca biasimo. Or come la spada è il pregio proprio del Cavaliere, così pregio proprio dell' Arcade è la Poesia. Ma risponderammi, Che che ne avvegna, la nota cadrà sopra persona sconosciuta. Si per mia fede, quasi come se Arcadia non sapesse chi sono i suoi Pastori, o gli altri Letterati non lo cercassero; dopo 'l cui giudizio, che val egli esser ignoto a tutto il resto del Mondo? Ma sialo pur anche egualmente a tutti, non è però ignoto il nome d' Arcadia, nè quello della Colonia, che l' Arcade è tenuto strettissimamente di sostenere. Ma non più contraddizione. Ella tanto mi ama per sua grazia, e tanto io amo, & onoro lei per debito e per genio, che in tanta concordia di volontà non de' apparir dissensione pur d' intelletto. Anzi io ho per tal confidenza contraddetto, e perchè so ch' ella è amator altresì del vero, e che ne tragge profitto. Ma veniamo alla Orazione. Questa si vuol fra poco in ordine per recitarla; nè guari non è mancato, che non si voglia prima di Natale, sollecitando per ciò fervorosamente il Decano dello Instituto. Ma servendo io per ventura que' Signori in assenza de' Manfredi, opposi tali difficoltà per parte dell' Accademia de' Pittori, ch' ed egli rattemperò il suo fervore, e di comun volere fu rimessa a comodo tempo. Il qual però dalle

prove, che i Pittori daranno a concorrenti, e dalla disamina che d' esse faranno, e dal giudizio, che ne sarà dato, si determinerà. Ma sappia per suo governo, che a fin che i Pittori tutte queste cose spediscano prestamente, hanno i Signori Presidenti opportunamente provveduto, e fatta perciò aprir l' Accademia del nudo il dì 23. di Novembre. Dunque fa duopo, ch' ella solleciti altresì a mandarmi l' Orazione, perchè se v' è cosa, la qual o meriti correzion, ch' io non credo, o si possa per ventura cangiar in meglio, non gli manchi il tempo da poter farlo. Perchè io tengo che non debba del tutto passar il Gennajo, che la funzione non sia fatta. Egli sarebbe pur bene che a faccia a faccia la discorressimo, perchè se ben io procurerò di notar fedelmente in carta ciò che fosse da mutare, nulla affatto secondo il mio giudicio, qual ch' è, non omettendo, potrebbe avvenire, che la mutazione stessa avesse bisogno di riforma, al qual bisogno stando lontani difficilmente potrebbesi soddisfare. Benchè io tengo, che alla per fine ella verrà presso Natale, e se per altra ragion non venisse verrà per questa stessa, non dubitando io punto, che non le stia sommamente a cuore l' onor suo, e il riguardo del luogo e de' Personaggi, dove, e al cui cospetto dee ragionare. Finisco la lettera, la quale è stata la mia occupazione di parecchi dì, secondo che ho creduto potere, senza pregiudizio della fiacca mia testa, porvi le mani: e sarà, co-

come l'abito di Tracagnino, di cento pezzi. Ma io non mi arrogo che, come quel Zanni così vestito, al presentarsi soltanto in iscena, reca piacere, altrettanto possa fare questa mia lettera. La prego d'abbracciar per me cordialissimamente il valoroso Fratel suo, che se ben non mi ha voluto darmi, in quest' occasione, un saggio del suo valore, pur mi basta, altro non avendo avuto, ch' ei della buona volontà sua mi abbia, promettendomi, dato testimonio. Priegola altresì a porger miei ossequj alla Dama, e al Cavaliere Padroni . la Villa, e alla Signora Co. Zambeccari se più v' è, della cui salute, tanto io, che mia Moglie udirem buone nuove con estremo piacere. E quì con vero e cordial affetto, e riverenza mi protesto.

Alli Padri D. Antonio, e D. Federigo Commendoni della Congregazione di Somasca a Bergamo.

BAcio le care mani dei due cari Fratelli, e e nelle Orazioni loro caldamente mi raccomando. Scrivemi il vostro Reverendissimo, che finita ch' io abbia la Prefazione, a cui finire bastano poche righe, a voi la mandi ben trascritta. Io lo farò. Sapete che il maggior merito co' Superiori è la ubbidienza. Ma intenderei volentieri da voi, da poi che veggo che la funzion de' novelli Santi è portata alle Calende d' un altro anno, se vi grava, ch' io la

trattenga anche un po' ſul mio tavolino a fin di ridurla a miglior lezione; egli vi è ben noto ch' eſſa è ſtata ſcritta a ſalti, e con fretta. Ond' ha biſogno, quanto un povero del pane, d' un attenta correzione. Il Padre ſteſſo ſcrupoloſo delle lodi, che a lui ſi danno, in eſſa, vuol ſentir il giudizio altrui. Nè farà poco, cred' io, ſe ſi tiene di chiamar una Congregazion di Teologi a decidere, chi è ſtato nel ſuo Inſtituto maeſtro d' eloquenza, chi ha nel ſuo Inſtituto dato alle ſtampe un volume d' elegantiſſime poeſie, ſe coſtui poſſa con tutta coſcienza eſſer detto literato, e dai literati tutti pregiato, & amato. Ma coteſta moderazione alquanto, per mia fe, ſevera, faſſi a me sì opportuna dandomi tempo di corregger quel di mal che io ho fatto, ch' i' ſon coſtretto a doppiamente lodarla. Scrivetemi per tanto miei buoni Fratelli, in qual verſan ora le occupazioni voſtre per l' edizione dell' Opera, ſe ſono creſciute le compoſizioni, ſe ſono meſſe in ordine ſecondo la tavola de' Capi del P. Santinelli, come è fatto dire a me nella Prefazione. Se avete chi diavi mano nel ricopiare, e nel corregger alcuna coſa di quelle, che vi ſono ſtate mandate, o vi ſi mandano. Io penſo alle volte alla Canzonetta della Ginevrina. Mi diſpiace, che è deboluccia. Fo conto ſe la medeſima ne ha copia di fargliela alquanto abbellire. Deh! perchè ſete voi sì lontano da noi che io vecchio di ſettantacinque anni non poſſo arrogarmi

mi di venir a trovarvi, e prestarvi, qual pur ch' e' sia, l'opera mia? Ma accettate, cari Amici, il buono e leale animo: e di là, ove dimorate, comandate a me quì, tutto quello, ch' i son atto a fare per piacervi. Io sono sempre, qual ch' i' sono a' vostri comandamenti dispostissimo.

Agli stessi 27. Agosto 1766.

CAri, Carissimi, a cui bacio con cordiale affetto e riverenza le mani. Voi avete, come dicea Salomone di se, sortito due anime buone, e pria che 'l Mondo le vi guasti, le avete, come in secura guardia, in pia e santa Religione collocate, e con salutiferi voti rafforzate. Addotte nello stato felice della cristiana perfezione, buoni che sete, credete tutti nell' istesso modo buoni; nè solo i claustrali vostri pari, ma quelli eziandio che vivono in mezzo al Mondo, come sono io, povero sciagurato. Eh ci vuol altro che saper dire con un po' di garbo *Domine, Domine*! Un po' di perizia che uno abbiasi nell' arte del dire, lo fa parere quel che non è. Quel bravo Comico farà nelle Scene la parte d' innamorato con una Donna brutta per ventura, e fuori di quell'azione odiosa eziandio del tutto a lui, e faralla per tutto ciò con tanta grazia, e con tal energia, che ne parrà spasimato. Così il Poeta pungerà con satire mordacissime i vizj, de' quali egli stesso è pieno zeppo; e innalzerà alle stelle il

pregio delle virtù, delle quali è affatto digiuno. Per poco ſpazio, e in apparenza può veſtirſi l' abito buono ſenza ſpogliarſi del pravo. Baſta ſaperloſi acconciar a torno sì bene, che non trapeli a l' occhio altrui quello che vi ſta ſotto. Voi ſapete che Santa Tereſa ebbe una volta per Confeſſore un Sacerdote, il qual era eccellente nel guidar l' anime a Dio. E pure ella ſeppe appreſſo per divina rivelazione coſtui eſſere un ſolenne peccatore. Or non vi ho io rappreſentato bene in teorica il fare dell' Ipocrita? Ma guardimi Dio dalla pratica. Io non fo lega col Fariſeo. Anzi confeſſo dinanzi a Dio, dinanzi a voi d' eſſere del tutto *ſicut cæteri hominum*. Ma voi con la voſtra bontà tanto avete detto di me, tanto eſagerato a coteſta pia gentil Donna di voſtra Sorella, che le avete fatto credere, che io ſia un qualche gran barbaſſoro e per dottrina e per pietà; So che l' avete indutta non pur a deſiderar di vedermi, ma ad invitarmi gentiliſſimamente a villeggiar coſtì preſſo di eſſa. Io vi ſono bene obbligato, e sì vi ringrazio del vantaggioſo credito, in che locato m' avete nell' animo ſuo. Del quale io fo conto, come d' un teſoro, e sì il mi vo' tener cuſtodito da non diminuirlo punto, non che perderlo giammai. Ma perciò fare, Fratelli cari, fa duopo ch' ella non mi conoſca di preſenza, non che la mi tratti. Altrimenti, il ſecondo dì, ella farà ſtucca riſtucca de' fatti miei, ſe pure al primo aſpetto d' Uomo

vecchio, brutto, che si regge in piè per beneficio del bastone, sordo poi, e quasi come per conseguenza stordito, non mi caccia da se ben tosto, e non carica di villanie voi, che me le avete condutto innanzi. Egli vi parrà, che io, così parlando, scherzi. Ma se ben mi tornerete a squadrare, v' accorgerete, che sotto gli scherzi, ch' io non vo' del tutto negare, stavvi coperta la pura pretta verità. Per la qual cosa, replicati tutto sul serio a voi i miei più cari ringraziamenti, priegovi a riverir la Dama per me umilissimamente, co' Signori suoi Figlj, assicurarla della riverenza, e gratitudine, con cui ho ricevuto il suo gentilissimo invito; che come se accettato lo aveßi, anzi come se fossi già alla sua presenza, gliene bacio umilissimamente le mani. Che la mia età avanzata assai, gl' incommodi miei abituali, lasciando indietro quelli anco pericolosi, in cui sono stato solito più e più volte cadere, la lontananza del Paese non piccola, tutti questi motivi non mi consentono di godere del suo pregiatissimo invito: l' assicurerete, che io serberò di cotanta sua grazia memoria eterna, e che, stando quì, abbraccerò volentierissimamente ogni occasion, che mi s' offera, d' ubbidirla, e di servirla, e che sapendo quanto le siano grate le cose spirituali, e divote, andrò quelle raccogliendo, che alcuna volta ho fatto quali purchè siano, e che di tutte gliene farò una divota offerta. Voi mi direte il nome suo, e la famiglia, in che si collocò,

locò, perch' io poſſa fregiarne il fronteſpizio di eſſe. Ma paſſo al rimanente della voſtra lettera, di che non ſo, ſe ſi poſſa leggere coſa più cordiale, più umile, più verace. Dio per ſua miſericordia mantenga in voi quello ſpirito, di che vi ha ricolmi. Pregate che ne diſpenſi parte anche a me, il qual tanto più ne ſon biſognoſo, quanto ſono involto tra le cure del ſecolo, le quali, ſe non ci tolgon del tutto da ben fare, aſſai certamente ce ne diſtraggono. E raccomandatemi a coteſti voſtri glorioſi Concittadini Fermo e Ruſtico Martiri fortiſſimi, nell' appreſtar, che loro farete i meditati pubblici onori. Potreſte ben voi Bergamaſchi dire con più di ragione l' orazion che noi Bologneſi diciam per lo noſtro S. Petronio, nel dì della traslazione del venerabile ſuo capo. *Deus cujus nutu per diverſa loca ipſa quoque Sanctorum corpora diſponuntur &c.* Perciocchè i corpi di coteſti due Campioni voſtri, dopo patito in Verona il Martirio, laſciati, per ordine del Preſidente, a divorar a' Cani, furono maravigliosamente recati oltre mare fino a Cartagena, poi per nuova maraviglia traportati in Iſtria, dove una Santa Vergine Veroneſe a peſo d' oro comperolli, e a Verona ſe li portò. Monſignor Natali, che tutto queſto ſcriſſe, quaſi nel principio del 500. non dice nè quando, nè come eſſi foſſer fatti ripatriare. Appagare voi per corteſia la mia devota curioſità, a cui è grave per lo preſente mio incomodo ir a cercare per le Biblioteche.

che. Io dovrei mandarvi, con questa, la promessa Prefazione, e il vostro Reverendissimo mi fa sollecitare, perchè il faccia, e perchè ne mandi anche a lui il compimento. Ma io sono, in questo tempo, stato occupato intorno ad un' orazione per l' Assunzion di nostra Signora, che fatta già quarant' anni fa, mi è stato duopo rivedere, e racconciare, per dirla in quel dì solenne, come ho fatto nella sua Congregazione, presso i Padri Gesuiti. Ma tra 'l caldo del Sollione, e l' applicar ch' io vi ho fatto, mi son procacciato una flussione ai denti, che mi da qualche noja. Manco male che di poco *bono opere lapidatus sum*. Or vi mando la Canzonetta, che la Ginevrina ha, per quanto ha potuto, rattoppata. Sicchè a me pare, che potrà aver luogo nella stampa vostra con le altre. Piacemi il pensiero del Padre vostro Generale che 'l nostro Riva intitoli l' opera al B. V. Miani con sua lettera dedicatoria. Così meno arrogante potrà parere la mia Prefazione, E quì &c.

Agli stessi 23. Settembre 1766.

ECcovi, Commendoni commendatissimi, la Prefazione. Quella testa vi porrete voi, che al vostro Padre Riva parrà che convenga, a cui dimani sera ne manderò copia. Se a me stesse, direi: *Alessandro Fabri Bolognese a chi legge*, e nulla più. O se paresse che ciò inducesse nella mia persona apparenza, qualchesia, di

di giurisdizione premetterei semplicemente „ del Signor „ senza dire nè Prefazion, nè Introduzione, o altra cosa simile; perciocchè chi leggerà conoscerà di per se stesso quel ch' essa sia. Ma egli, e voi farete quel che v' aggrada. Confido nella bontà vostra, che non vorrete mortificarmi con lo intitolarmi, o con lodarmi comecheffia. Ho ricevuto la dissertazione, e ne ho letto gran parte con molto piacere vedendola scritta con verità e con giudizio, e con sodo criterio, & in oltre con molta eleganza; e il rimanente ho scorso tutto fino al fine come ho potuto, determinato di ripigliarne la lettura tosto, che potrò, a tutto mio agio. Di questo bene sono debitore in prima alla mia curiosità; guardate di grazia come talora giovano per fino le debolezze. Ma il più gran debito l' ho con la generosità vostra, che con infinita gentilezza ha voluto appagare la curiosità mia. Ve ne rendo perciò cordialissime grazie, e fo del vostro dono grandissimo conto. S' io avessi veduto quel Sig. D. Simone, e letta la lettera vostra, che parlava de' meriti suoi con la vostra Congregazione, io arei, anche per questo solo, procurato di fargli ogni onore. Ma egli frezzoloso d' esser in Vinegia all' arrivo colà del Duca di Brunsvvich, cercò prudentemente di spedirsi d' ogni imbarazzo, consegnando la lettera al nostro Calvi, che fu altresì da lui a prendere il libro. Voi mi fate inoltre aspettare all' arrivo del P. Cossali altre, dite voi ba-

ga-

gattelle. Guardate bene, cari miei Commendoni, che quelli che me conoſcono meglio per ventura di voi, non abbiano a dire, che ſpendete male le grazie voſtre. Pregovi di porgere i miei oſſequj alla Signora Sorella voſtra, e a Signori ſuoi Figlj, ricordandovi quel, di ch' io vi pregai, di ſcrivermi nome e cognome diſtintamente. Io bacio ad ambedue le ſacrate mani, e nelle orazioni voſtre, nelle quali molto confido, caldamente mi raccomando.

Agli ſteſſi 16. Settembre 1766.

Riveritiſſimi, & amatiſſimi Fratelli ſempre da me pregiatiſſimi. Io avea già dalla voſtra benevola e cordial volontà verſo me ricevuto per l' antecedente lettera aſſai chiaro teſtimonio. Ma voi avete con la ſeconda talmente abbondato, che ſe io con la mia riſpoſta alla prima vi ho ringraziato, molto meno di quel ch' era conveniente, convien che confeſſi ſinceramente ch' io non ho parole per ricambiarvi della ſeconda. Tuttavia il fo col cuore quanto più caldamente il poſſo. E priegovi d' accettare e la piiſſima Signora Sorella, e i gentiliſſimi Nipoti voſtri de' miei grati e ſinceri ſentimenti, e far a ciaſcuno di loro umiliſſima riverenza. Il voſtro Reverendiſſimo Riva mi ha mandato generoſamente la reliquia promeſſa del voſtro Santo Padre aſſai conſpicua, perchè d' oſſo, e molto nobile; del qual dono io l' ho,

come

come ho ſaputo, ringraziato. Mi ha fatto inoltre premura di mandarvi la Prefazione. Io gli ho promeſſo di farlo ſtaſera, ſe pure l' avrò potuta ricopiare, non eſſendo più il mio copiſta, per l' eſtrema vecchiezza, in iſtato di farlo, e premendomi che l' originale ſia talmente corretto per la correzion della ſtampa, che anche lo editore abbia il ſuo pregio e ſo che coſtì ne avete dei diligenti & egregi. Manderolla da oggi a otto, di che pure ſul dubbio allegato ho dato parola al buon Riva. Quando il degno Nipote voſtro Domenicano mi recherà la diſſertazion de' voſtri Ss. Martiri, leggerolla ben volentieri, e godrò di potermi levar dal dubbio della loro identità. Egli me n' era venuto alcuno ſcrupolo leggendo l' autor, ch' io vi diſſi. Ora intendo per la voſtra la conteſa, che v' è ſu queſto tra' Bergamaſchi e Veroneſi. Io non ſon per altro, ſoggetto da dar ſentenza ſu cotal punto. Mia Moglie, e i miei due Figlj vi rendono divote grazie della memoria che di noi ſerbate, e vi riveriſcono umilmente. Li due Calvi hanno di voi tale ſtima, che ſi reputan beati a potervi ſervire. Il noſtro Ghedini è in buono ſtato, e vi riveriſcono tutti e tre. Io vi bacio per ultimo le ſacrate mani.

Agli ſteſſi 18. Luglio 1767.

BAciate, e ribaciate le venerande mani d' amendue voi fratelli, riſpondo brevemente, che

che mi dispiace oltre modo l' inquietitudine, che per cagion della mia leggenda avete provato; della quale, se prima d' ora m' aveste solo fatto cenno, io v' arei tosto levato, riprovandola io medesimo e ritirandola, come giudicata mal a proposito da chi ha più senno di me, e che ha interesse nella gloria dell' opera. A me basta d' aver dato al mio buon Riva segno della mia buona volontà, & alla Religion vostra, dell' animo mio devoto verso di essa in grazia del suo Santo Fondatore, al qual vi prego in questo tempo della sua gloriosa Apoteosi raccomandarmi efficacemente. Quando quest' opera perverrà nelle mie mani, come mi fate sperar in brieve, leggerolla con quietissimo animo, e ve ne mando innanzi, con questa, cordiali ringraziamenti. Io sono stato quindici dì in grandissimo travaglio per l' acerbissima malattia e morte d' un carissimo Amico, qual mi era il Senator Conte Cesare Malvasia, & appresso per l' aderenza a quella Famiglia, che cominciò ne' miei, già più di cent' anni fa, ho dovuto esser occupato ne' bisogni della Vedova, e de' Figliuoli, e lo sono pur tuttavia. Perciò non ho avuto tempo di pensare a composizione sul tema, che proposto m' avete. Se questi Signori si ritirano in Campagna, come dicon voler prestamente fare, subito mi ci porrò a pensare. Ma non assicuro della riuscita, massimamente nella brevità del tempo, entro cui la chiedete. Priegovi de' miei ossequj alla degnissima

Si-

Signora Conteſſa voſtra Sorella, & agli egregi Nipoti. E con cordial riverenza & amore bacio ad amendue, e ribacio le mani.

Agli ſteſſi 31. Luglio 1767.

HO ricevuto gli atti del Santo voſtro Fondatore, e ve ne rendo moltiſſime grazie. Nel legger la Prefazione mi ſono accorto, che la difficultà ſopra di eſſa è ſtata, più toſto che altro, puntiglio d' onore, non parendo per ventura convenire, che uno ſtraniero e bolognese debbia con eſſa preſentare, e render ragione al Mondo di quel che contiene un libro, poſto in luce dalla ſua Religione, feraciſſima di colti ingegni, e in Bergamo sì vicino alla ſua fonte. Ma Dio mio! perchè non darmene cenno in ſei e più meſi? Io arei toſto caſſato il mio nome, e appoſto quelli di voi due Fratelli, che tanto vi avete faticato intorno, & aſſiſtito alle ſtampe: e quel merito ch' io mi era procacciato col Padre Riva, l' arei più ragionevolmente, e più volentieri e con più ſtudiate parole recato a voi, contento aſſai d' aver dato a sì pregiato amico, teſtimonio della mia volontà; e ch' egli lo aveſſe accolto con sì genereſo gradimento. E quì da poch' io ſono intorno a dire, laſciate ch' io vi dica con la mia ſincerità, che chi ama per onor proprio, crede di dover rifiutare nella Prefazione il nome dell' autore: era poi obligato per convenienza verſo

di

di lui a non valersi della sua leggenda, e dovendone alterarla per necessità a nome farla, inoltre egli per elezione da principio a fine tanto peggiore. Ma quando il fatto, comecheffia, ha meritato, come voi mi scrivete, la comune approvazione, io sacrifico di buona voglia alla pace e alla concordia qualunque mio risentimento. E similmente confido che sarà per fare il Padre Riva ad esempio mio, e per le insinuazioni e preghiere, che io glie ne farò. Io vi replico intanto i miei ringraziamenti. Mi scuso poi presso voi se non ho mandato il Sonetto per la degnissima Sposa novella. Le mie occupazioni sono state e son tuttavia tante, che me ne hanno rubato il tempo e alienata la mente. Priegovi, Fratelli amatissimi, a raccomandarmi al Signore ne' santi Sacrifizj vostri, a riverir umilissimamente per me la Dama Sorella vostra e i Nipoti, e bacio ad ambidue divotamente le mani.

Al Sig. Conte Durante Duranti
5. Luglio 1747.

IL Signor Conte Gian-Francesco Aldrovandi dalla Villa, ove trattiensi con l' Avolo suo spiritosissimo, mandommi la settimana scorsa l' Orazione di V. S. Illustrissima nella morte del valoroso & onorato Cavaliere Paolo Uggeri di lei Suocero accompagnata da altre tre somiglianti per i nostri Beccari, Ghedino, e Zanotti,

onorati tutti meco e con ispecial modo dalla sua singolar gentilezza. Io son diviso scrivendole questa mia tra i pensieri di condoglienza, e quelli di congratulazione. Conosco per una parte quanto gran bene ha V. S. Illustrissima perduto perdendo Suocero di sì rare & amabili prerogative. Notando per l' altra l' eleganza e la gravità dell' elogio, che ad esso fa con la sua Orazione. Non posso non allegrarmi e con lei che sì pulitamente e sì giudiciosamente l' ha scritto, e con l' ombra stessa di lui, che ha meritato d' avere sì amoroso e sì acconcio lodatore. Ma tra qnesta contenzion di pensieri quello di gratitudine alla memoria, che in tal occasione ell' ha serbato di me, e degli amici miei, non dee per conto alcuno cedere il luogo suo. Prego per tanto V. S. Illustrissima a rimaner persuasa, che quant' io mi dolgo e rammarico della jattura sua, e quanto mi allegro seguita ch' ella è, per disposizion divina, a cui non può ne dee l' umana volontà contrastare, ch' ella medesima abbiasi procacciato in sì bella maniera a se lodandolo motivi di conforto, ed eccitando negli animi altrui sentimenti rettissimi d' approvazione e d' applauso, altrettanto me le conosco e per me e per gli amici debitor del raro dono, ch' ella ne ha fatto, e gliene porgo per me e per essi i più sinceri & umili ringraziamenti. Poi mi raccomando in fine quanto più so e posso nella sua pregiatissima grazia; la priego a riverir per me umil-

men-

mente il valoroſo Sig. Conte Fenarolo, e caramente ſalutar & abbracciar e baciare il buon Capello, e tutto diſioſo de' ſuoi comandamenti me le offero e dedico per ſempre.

Al Signor Ignazio Erei
Secretario della Città di Fermo.

IL valoroſo Signor Giampietro Zanotti mi ha fatto i dì paſſati il pregiatiſſimo dono delle Rime di voſtra Signoria Illuſtriſſima. Baſtava ch' elle foſſero quali pur ſono, e veniſſer da lui, perchè mi doveſſon eſſere cariſſime. Ma vi ſi aggiugne, che il dono, ch' egli me ne fa, è di commiſſione propria di V. S. Illuſtriſſima, che n'è l' Autore. Oh queſto, a dir vero, creſce tanto al dono ſteſſo, che io non ſo come fargliene i dovuti ringraziamenti. Io ſono a lei talmente nuovo & eſtrano, che, non che prenderſi penſiero d' uſar gentilezza meco, ma non dovrebbe pur curare di ſaperne il nome. Avendo per tanto voluto uſarla, una coſa ha fatto, cioè farmi un dono prezioſo, & una dimoſtrato, cioè eſtimazione della mia perſona, quale ancor ch' ella ſia. Io pregio tanto il fatto, e tanto la dimoſtrazione, che io non ſaprei decidere per qual de' due capi ſia più tenuto a V. S. Illuſtriſſima. Baſta ch' ella intenda ch' io le ſono per entrambi obbligatiſſimo, e che non deſidero coſa più, che darle teſtimonio della mia gratitudine, e farmi in qualche

maniera degno di sì favorevol giudizio. Piacciale co' suoi comandi far prova della veracità de' sentimenti miei; che se saranno frequenti, come ne la supplico, mi porgeranno più agio di mostrarmele in effetto, quale ora mi pregio di umilmente protestarmi.

Al Signor Dottor D. Domenico Fabri.
11. Decembre.

AMico. Santarelli sarà quì da me stasera al Ave Maria, e ne partirà dimattina a primo sole. Fuori di te mi scrive, che nol dica a persona. Parti dunque l' ora per modo che tu il vegga, com' ei desidera, e goda della sua conversazione, di che tu suoli prender tanto diletto; e che non abbiasi perciò a desiderar il quarto partitante dalla gentiliſſima Signora Teresa. Questa Dama avrà per ventura inteso, ch' io jersera in Casa Malvasia combattei buona pezza come con la morte, e che ne uscii pur vivo, Dio mercè. Ora per te intenda che lo strabocchevol deliquio che mi prese, non fu prodotto da cagion altra più intrinseca e pernicioſa, che da stomaco indigesto. Sappia ancora che portato a Casa, e posto nel mio letto ben preparato, ebbi ben tosto comodo e quieto riposo di tre ore, per lo qual mi trovai svegliandomi tutto ristorato, e che reficiatomi appresso con leggeri minestra, ripigliai il sonno alla stessa guisa, e sì lo tenni fino alle dodici, da

da che mi ſentii del tutto reſtituito nelle primiere forze di corpo, e di ſpirito. Sappia finalmente, che trattone il tempo della graviſſima ſtretta, il polſo non ha patito la menoma alterazione. Della qual ventura mi riconoſco debitore alla pietoſa e cordial aſſiſtenza, che per ordine, e per opera della Signora Conteſſa Ginevra Malvaſia in tutto il tempo del gran biſogno, e in altro anche appreſſo mi fu preſtata. La quale chi loderà perciò quanto merita? Tu il potreſti per ventura, che ſei eloquentiſſimo. Io non ho aſſai parole. Fallo dunque tu, e ſtaſera certamente col Conte ſuo Figlio. Al quale e alle degniſſime Suocera e Sposa, al Senatore e Figlj farai per me molta riverenza. Addio.

Allo ſteſſo 29. Settembre 1744.

IO fui coſtretto alcuni dì fa a ſcriver lettera alla gentiliſſima Signora Teresa in propoſito della Damigella dal Maſtro di Caſa per ſuo ordine ſenz' altro dire licenziata, perchè nacque grande ſcompiglio tra' ſuoi dimeſtichi, e il Padre ne fu per morire. Ma ſaputaſi poi per bocca dallo ſteſſo Maſtro di Caſa la vera cagione di cotal licenza, la lettera mia che a fin ſoltanto di ſcoprirla mandavaſi, come renduta inutile, così fu intertenuta. Di ch' io ebbi molto piacere, avendola io ſcritta per impegno, e contro mio genio, uſo a non impacciarmi in sì

fatte ciance, dove s' incorre le più volte mala ventura. Ma da poichè il romor è ſtato finito, riletta da capo a fondo la lettera, ho creduto che alla Signora Tereſa dove ben anche, che non credo, le foſſe diſpiacciuto d' averla in tempo ricevuta, non debbia diſpiacer di riceverla preſentemente, quando altro uſo non ha d' avere, che d' eſſer puramente letta, ſe le pare, e conſegnata alle Damigelle per i maroni della Figlia. Io la mando per tanto a voi, perche a Madama la conſegniate baciandole per me umilmente la mano. Giuſeppin noſtro vi ſaluta e bacia mille volte. Egli fu in Bologna Mercordì con Gherardi, e Giovedì di buonotta partì per Crema. Io mi trattenni con eſſo tre o quattro ore fin che l' uno, e l' altro ſi andarono a ripoſare. Egli ha l' ottima cera, & è di buoniſſimo umore, e moſtra di conſervar per gli amici ſuoi, e ſegnatamente per voi quell' affetto di che diedeci tre anni ſono perfetta teſtimonianza. Lo ſteſſo dì giunſe Madama la Conteſſa Torelli tornando dalla viſita del Marcheſin Fabrizio Paulucci ſuo Fratello. Ella è giovinetta di molto ſpirito, e di pari avvenenza, e che voi areſte trattato con ſommo piacer voſtro. E parea che la buona fortuna ve ne procacciaſſe l' occaſione facendo piovere il Martedì, perchè ad altro giorno differiſte la voſtra venuta. Ma voi impaziente d' indugio perdeſte l' una, e l' altra ventura. Di che mi ſa male, e per me ne pure il vi ſcri-

ve-

verei, se Giuseppino non m' avesse gravato di pure scrivervi e di salutarvi, e baciarvi caramente per lui, cosa che vi sarà tanto cara, che riparerà la perdita, che avete fatto. Il bel Inglese ha il vajuolo. O sì che l' Abbate ne fremerà. Ma consolatelo, e ditegli ch' esso non è di rea qualità, e riveritelo per me umilmente. Al Signor Senatore, al Signor Ulissino, e alle due Signorine, tutti gentilissimi, rendete miei ossequj. Addio.

Al Reverendissimo Signor Tesoriere Giuseppe Francia.

CHi non verrebbe, Tesorier mio, nel vostro sentimento? Al quale se non aveste per anche data esecuzione, io vorrei che questa risposta mia fosse tutta piena di stimoli per affrettarvi a darla, come vo' che sia d' approvazione, e di lode se l' avete già data. Le raccolte sono per la frequenza tenute oggimai da ciascuno per istucchevoli, a guisa appunto di quella vivanda, la quale ogni giorno si vede recata in tavola; e fassene inoltre scialacquo tale, che per ogni anche menoma cosuccia escono in folla dalle stampe, e onoransi con esse, non solamente i nomi di coloro de' quali scrisse Orazio *od.* 8. *carm. lib.* 4.

„ Uomo di laude degno
„ Morir vietan le Muse.

Ma quella assai volte di gente ignota e vulgare,

re, e si è giunto a dì nostri a tanta licenza, che ne sono iti fregiati per fino i funerali del gatto. Leggonsi per tanto d' ordinario da chi è scioperato, o da chi vuol fare il Censore al Poeta che scrisse, o da chi è vago di vedere al confronto come egli abbia ben colpito nel segno della bellezza del viso lodato. I poeti sono messi al martorio dagli affaccendati raccoglitori, i quali volendo pur pagare i debiti proprii con le sostanze altrui non rifinano, se essi non consentono tosto, d' intronar loro agli orecchj: or non sono io così tuo amico, come, e chente Messer Lucilio, o Messer Trifone, ad instanza de' quali tante volte hai poetato? o non è così bella e gentile e di gran legnaggio Monna Gnese da meritar un tuo Sonettuccio, quando hai fatto lunghe Canzoni per Monna Tecca? nè ponno, per quante scuse interpongono levarsi d' adosso cotanta noja: o manchi il tempo, o sia scarsa la vena egli convien loro ad ogni patto poetare. Per la qual cosa sono i miseri forzati per lo più a ricorrere nelle carte più rancie, che serbano negli scrigni, e quel che per ventura dà loro alle mani rattoppano, racconciano, riducono, e si mettono per ciò fare in tali strette, che avviene alle volte di vedere posta innavvertitamente la zazzera d' Apolline in testa di Mercurio, o gli occhi di Giunone nella fronte di Venere con indegnazione di quelle deità, e con risa di chi le guarda. La Città sa bene che io non parlo di voi, nè

del-

delle raccolte voſtre, quantunque tante ne avete fatte. Perchè voi ſiete sì diſcreto, che vi guardate in ſomiglianti caſi eſſere importuno a chicheſſia con voſtre richieſte. Eſſendo per altra parte di cuor sì largo e benivolo, che coſa non poſſedete, la qual non ſiate diſpoſto di far comune agli amici, tutti ſi offrono per ſe ſteſſi volonterosamente a ſervirvi alla prima notizia del deſiderio voſtro. Quindi le voſtre Raccolte avanzan per iſceltezza e per copia quant' altre eſcono da' torchi Bologneſi, e non ſolo quì, ma nelle Città più culte, deſiderate ſono, cercate, e tenute in ſerbatojo. Io per mia fede al quale le cure del miniſtero, e della famiglia, e l' età ſteſſa chieggono tutt' altro che ſeguir le Muſe, non sì toſto inteſi con mia indicibile allegrezza il maritaggio conchiuſo tra 'l Signor Conte Niccolò Caprara, e la Signora Donna Ippolita Salviati, che preſago del voſtro ufficio, non potendo venir in perſona a voi, pregai la gentiliſſima Dama, la qual aſpettava quel giorno la voſtra viſita ad efibirvi per me, qual pur che ſi foſſe per eſſere l' opera mia. Alla qual eſſa per ſuo proprio genio a sì belle nozze con lieto ſembiante, e con molte parole mi confortò, & aggiunſe ſprone. La dignità dell' argomento, il pregio d' ambi gli Spoſi, lo ſplendor della famiglia da cotal raccomandazione accompagnati, potean deſtar in me gli ſpiriti di poeſia, che il favor di tutte inſieme le Muſe, e d' Apollo ſteſſo per ventura non conſeguirebbono,

bono. Solo questo rispetto desiderar mi facea che voi non aveste da l' uso introdotto delle Raccolte questa volta deviato. Tolto questo, io vi dico di bel nuovo, che più bel partito non potevate scegliere di quel che vi sete proposto. Egli mi pare che tornin per opera vostra que' felici tempi, in cui celebravansi gli Uomini illustri, e le gentili Donne, senza gir loro direttamente e d' improviso allo incontro con aperte e preparate lodi, come sì fa nella Raccolta; le quali lodi o non sono del tutto vere, il che avvien per lo più, e inducon nel Soggetto lodato confusione; o pur lo sono, e fatican la modestia di lui, e lo tentano ad invanire. Dove se là nascono acconciamente nel mezzo de' fatti, o da detti altrui, la novità, e la vaghezza comprano in certa guisa l' affetto d' esse, e danno scampo alla modestia di chi è lodato di rifondere a tutte, o partir per lo meno in coloro per cui, o da cui sono nate. Quanto sono magnifiche le lodi, che tra la sua Eneide sparge Virgilio ad onor d' Augusto e de' suoi? E in quanti luoghi dallo Ariosto nel furioso celebrati come sono gli Estensi? Come similmente gli Estensi del Tasso nella Gerusalemme? Ne solo i Poeti ma i Prosatori più eccellenti hanno tenuto somiglianti tracce, quando hanno voluto dar testimonio ad alcuno della loro benevolenza & estimazione. L' instituzion dell' Uomo nato Nobile in Città libera, estratto dalla più fina morale, fu dono d' Alessandro Piccolomini

a Madonna Laudomia Forteguerri. La quale ſola baſterebbe a far paleſe al Mondo il ſenno e lo ſpirito di quella gentildonna. Gli ammaeſtramenti per prender Moglie diligentiſſimamente tratti da Filoſofi latini e Greci, ſi offerſero al magnifico Lorenzo de' Medici, da Franceſco Barbaro nelle ſue nozze con Madonna Ginevra Orſina. Tra quali riſucono mirabilmente i pregi dell' uno, e dell' altra. E ſe foſſe Uomo al Mondo sì dal commercio degli altri Uomini ſegregato, a cui la fama del Morgagni non foſſe a dianzi pervenuta, baſterebbe ſoltanto, ch' ei leggeſſe il libro della forza viva, che 'l noſtro dottiſſimo del pari & eloquentiſſimo Franceſco Zanotti ad eſſo pochi anni ſono intitolò, per appararne una volta il merito e la dottrina. Io mi rallegro per tanto con voi, Teſorier mio pregiatiſſimo, che levato il preſente ufficio voſtro dall' ordinario uſo, all' antico, che ſempre, e per lo più è 'l migliore, ſiate ritornato. E mi rallegro che abbiate ſcelto Poeta il qual con chiarezza tale e con tanta eleganza eſponga poeticamente, ciò di che è più vaga l' odierna letteratura. Benedetto Ciel Ferrareſe ferace in ogni ſecolo di begl' ingegni! Se a voi cotanto intrinſeco della Caſa Caprara e in tal dignità conſtituito, toccherà di benedire il letto nuziale, prendete me per voſtro Cherico, e ſiate ſicuro, tanto è il piacere ch' io ſento di sì belle nozze, e dell' allegrezza di cotanto inſigne e da me venerata famiglia, che ad ogni ora-

orazion voſtra riſponderò di cuore il così ſia.

Alla Signora Conteſſa Ginevra Malvaſia.

QUeſta mattina in Imola dal Dottor Stagni ho ricevuto l' abito di V. S. Illuſtriſſima, il quale con la maggior diligenza che ſi è potuto aſſiſtendo la Sorella del medeſimo ſi è ripiegato, e nella ſua caſſettina ripoſto, & appreſſo conſegnato al Padre Maeſtro Sani, che dimani ſera a Faenza lo recherà, dove Dio l' ajuti. Certamente in Imola ha proteſtato quel Dottore d' eſſerſi a tutto potere adoperato come che ſenza profitto, non a cagion dell' abito nò, che a tutti è piacciuto, ma del danaro che a ciaſcuno è mancato. Che s' egli aveſſe voluto dar a tempo il compratore v' era ſicuro, ma così vi foſſe ſtato il pagatore. Ora io Martedì a Faenza mi porterò a procurarne l' eſito in perſona. Frattanto ho talmente inſtrutto il Padre Sani ſopra queſta faccenda, che quando io vi farò giunto la troverò incamminata. Favoriſca fortuna il primo ſervigio che ho l' onore, o Madama, di preſtarvi. Io certamente farò sì, che quando anche ella mancaſſe, voi non abbiate per tutto ciò della fede, & opera mia punto a deſiderare. La quale con tutto me ſteſſo all' immortale merito voſtro umilmente offeriſco e dono, e baciovi la mano,

Alla

Alla Medeſima 2. Decembre 1755.

IL Secretario Fabri è rimaſo tutto ſorpreſo nel vedere come la Signora Conteſſa Malvaſia, ſua Padrona veneratiſſima, e preſſo cui egli conoſce non avere altro merito che d' un' oſſequioſa ſincera & obbligata ſervitù, ſiaſi poſto sì efficacemente a cuore di riparar la ſua ſordità, & abbia indotto nel ſuo ſteſſo ſentimento un altrettanto gentil Cavaliere, qual è il Signor Colonello Pandolfini, ſicchè per opera d'amenduni ſi è veduto proviſto d'una tromba acuſtica, con la quale far penetrar al labirinto de l' orecchio il ſuono de le parole, che la imperfezion di eſſo non gli conſente. Non poſſo ſpiegar con parola l'obbligo, che ad eſſa principalmente, & appreſſo al Signor Pandolfini, profeſſa d' avere per tal beneficio, e intende col preſente biglietto di proteſtar loro eterna gratitudine, e rendergliene umiliſſime grazie, ſupplicando la Signora Conteſſa di comunicar anche al Cavaliere queſti ſuoi devoti e grati ſentimenti: a la qual in fine fa umiliſſima riverenza.

Alla medeſima 1755.

NOn poſſo negare come diſſimular non potei, che il viaggio, a cui avea V. S. Illuſtriſſima determinato di porſi, ne lo ſtato, in che

che ſiete, nella ſtagion freddiſſima, che corre, non mi faceſſe temere di qualche male, o ſenza dubbio d' incomodo grande della voſtra perſona, la qual ſiete in debito di ſempre guardare a conſolazion de' voſtri buoni Servidori, & ora più, che avete in ſeno un pegno meſſovi da Dio, perchè il vi cuſtodiate a maturo tempo a gloria ſua, & a ſperanze ſempre maggiori della famiglia. Ora udendo dalla grazioſiſſima lettera di V. S. Illuſtriſſima, che la coſa è ita sì bene fino a Caſtel Franco, anzi pur fino a Modona, dove l' Uomo venuto quà riferiſce d' avervi accompagnata, ringrazio Dio, che vi ha per ſua miſericordia sì bene aſſiſtita, e priegol di cuore, che vi accompagni con la miſericordia ſteſſa, fin che vi abbia ricondotta a noi. Alla Signora Conteſſa Madre ho diligentemente portato i ſaluti e le nuove voſtre, ch' eſſa ha gradito al ſommo, e ve ne ringrazia e riſaluta. Eſſa jeri ſtette alquanto meglio. Ma queſta mattina non iſtà troppo bene. E però alzata, & ha aſcoltato nella ſua ſala la Santa Meſſa. Al Marcheſe Giannicolò ſtaſera darò buon conto di quanto preſcrivete. Con la Signora Tereſa lo farò or ora. Jeri ci fece godere un buon pranzo per il ſuo 44. compiuto. I commenſali furono Manfredi, Beccari, Tozzi, Fabri, Ferrari, Baſſi, & io. E jerſera ebbe una buona converſazione, in cui furono due partite, in una delle quali per alquanto tempo giocò ella ſteſſa, e bene. Rendo in

fine

fine infinite grazie a V. S. Illuſtriſſima, che ſi è degnata con indicibil corteſia di acchettar la turbazione in me commoſſa per coteſto voſtro viaggio, e di recarmi i gentiliſſimi ſaluti delli due Cavalieri degniſſimi, a quali li reſtituirete per me oſſequioſiſſimi, & al Signor Conte conſegnerete l' accluſa memorietta. E con profondiſſima riverenza mi proteſto.

Alla medeſima 12. *Settembre.*

RIcevo in queſt' ordinario l' onor ſegnalato d' un voſtro foglio. La fortuna invidioſa del mio piacere l' avea fatto recare alla bottega d' un Aleſſandro Fabri ſpeciale negli Orefici, e i coſtui fattori, ſendo il Padrone ito in pellegrinaggio a Loreto, ſe l' erano aperto e goduto ſino al fine. Accortiſi poi, alla ſottoſcrizione, che 'l ſuo Padrone non era quell' Aleſſandro, al qual era diretto, e ſovvenuto loro opportunamente di me, il giorno appreſſo annomelo fatto tenere. Per isfuggir coteſto equivoco io pregherei V. S. Illuſtriſſima a degnarſi d' aggiugner al nome la qualità di ſecretario. Molte coſe dice eſſo foglio, e molte più ne promette. Per non errar nella riſpoſta circa quel ch' è detto, attendo quel ch' è promeſſo. Ma io non poſſo diſpenſarmi nè debbo, da render a V. S. Illuſtriſſima umiliſſime grazie e del foglio ſteſſo, e della incomparabil gentilezza con la quale riguarda e mia Moglie e me, e della cu-

cura che promettete prendervi delle chieſte ſante Reliquie. Ella è tutta lieta di tal promeſſa, e vi ſi proteſta piena d' obbligo ſommo, e debitrice di pregar continuamente per voi. Di novelle ſiamo ſcarſi; ma quand' anche abbondaſſimo, io non iſcriverei ſe non ſe quelle che foſſer certe. E quì, com' è ſolito d' ogni popoloſo paeſe, paſſando eſſe d' una in altra lingua, variano non pur di parole ma di fatti. Per la qual coſa avviene, che io geloſo ſommamente della verità, ſono nella ſteſſa ſcarſezza anche ſcarſo.

Alla medeſima 19. Agoſto.

LA benigniſſima lettera di V. S. Illuſtriſſima mi accerta con ſommo mio piacere del perfettiſſimo ſtato di ſalute, in cui vi ſtate dopo il voſtro puerperio. Rendo grazie a voi di queſta ſicurezza, e rendo grazie a Dio, del qual è dono, non ceſſando d' eſortarvi ad aver cura di voi, ſiccome dite d' aver fatto ſin quì. Così facendo l' aere di Roma vi ſarà ſalutare, altramente potrebb' eſſere perniciоſo. Venendo alle mie lettere, io mi accorgo, che V. S. Illuſtriſſima ſimilmente è dell' opinione degli altri, dove io ſperava ſcrivendo a voi d' avere una difenditrice autorevole, che occorrendo, mi purgaſſe d' ogni ſoſpetto. O sì ch' i' ſto freſco per fede mia! Voi credete peggio di me che gli altri non ſoſpettano. Dite che *il mio ſtile è*

trop-

troppo insinuante; e questa potrebb' esser lode, che in virtù d' esso si entrasse nell' animo e nel cuore di colui, a chi si scrive. Ma ne deducete poi cosa la qual torna in biasimo grandissimo: *che servendosene con Giovane Zitella facile a ricever qualunque impressione, lo trovate perciò non poco pericoloso*. Eh Madama! egli non è lo stile puro e piano, che debba cagionar pericolo; ma la materia portata con quello stile, e i sentimenti dalla stessa materia tratti, e sopra essa vertenti. O quella sì e questi insinuati con acconcio stile, se quella è lubrica, e questi amorosi, inducono non pure pericolo, ma rovina. E non solo io giudico, che non siano da scrivere a Zitella, ma ne pure a Maritata. Anzi molto meno a questa, perocchè la Zitella finalmente e libera e sciolta degli affetti suoi, dove la Maritata è in obbligo d' averli tutti nel Marito collocati. Per altro a me sembra di scrivere in modo, che se tornasse al mondo la Pulcella d' Orleans, e fosse quella Santa e quella Vergine, che i Franzesi predicano [ch' io però non credo] le si potessero con secura conscienzia le mie lettere dirizzare. Che se qualche senso d' affezione desta nell' animo di chi legge verso lo scrittore la cultura dello stile, questa è sì innocente, come quella che si porta al cagnolino, che vi sa far vezzi. Io ho scritto su ciò un po' prolisso; di che chieggo scusa, ma prego insieme che deponghiate l' opinione di me concetta, e che la cacciate ad o-

gni poter voſtro dagli animi altrui, ſe mai vi ſi foſſe intruſa. Sarebbe ora a parlar delle grazie Franzeſi, delle quali voi per moderazion d' animo ſingolare vi dimoſtrate del tutto ignara. Ma troppo vi avrò nojato con le ciance già ſcritte. Io il mi ſerbo pertanto ad altra lettera. Frattanto &c.

Alla medeſima 26. Agoſto.

SOddisfo con queſta alla parte, che a fin di non effervi più moleſto ommiſi nella lettera precedente, e mi purgo dalla querela che fate; & alla contradizione con buona pace a che ſete pronta contro chi che ſia, e con quel alto riſpetto, che debbo a V.S. Illuſtriſſima, contradico. Parmi d' avere ſcritto, ſe ben mi ricordo, che voi ſiate amante delle grazie Franceſi più che l' altre voſtre pari non ſono de' cagnolini del paeſe. Voi fate di ciò querela, e contradite, laſciam da parte il paragone, che è uno ſcherzo; ma il mio detto tal è, qual mi ſembra d' avere ſcritto, & occorrendo lo ratifico. Come no? Ma io diſtinguo le grazie dalla dicitura, e fraſe Franceſe, dalle grazie del concetto, ovvero ſenſo dell' animo. La dicitura e la fraſe è particolare, e propria in ogni nazione. Ma i concetti ſono di tutte: ſe non che i Franceſi, che nella vivacità degli ſpiriti avanzano d' ordinario ogni altra nazione, gli uſano più varj, e più vaghi, e più frequenti.

ti. Quando io dunque ho detto che voi amate le grazie Franceſi, io mi ſono inteſo di queſte grazie, & ho creduto di far in queſto modo ragione allo ingegno, e allo ſpirito voſtro, e potrei anche col teſtimonio delle voſtre lettere convincere chi 'l negaſſe. Ma ſe aveſſi anche detto, che vi piaccion le grazie della dicitura e fraſe Franzeſe, avrei fatto per ventura torto al voſtro buon guſto? Elle non ſon forſe degne d' eſſere dagl' ingegni Italiani eziandio più imitate talora e traſportate? Nè ſi dedurrebbe almeno con legittima conſeguenza in chi ciò faceſſe ignoranza o inopia della lingua nativa. Da queſta taccia vanno certamente eſenti Cicerone e Virgilio. E pur l' uno e l' altro non ſolo hanno uſato, quando loro è venuto in acconcio le formole della greca, ma hanno tradotto a lettera quegli nelle ſue Orazioni ſeguatamente più e più periodi ſeguiti d' Eſchine, e di Demoſtene; e queſti ſei, otto, e dove dieci verſi d' Omero, e fattiſili nell' Eneide quanto ſuoi proprj. Anzi per giugner appunto a queſto è neceſſaria maggior perizia nell' una, e nell' altra lingua: altramente o l' eſpreſſione non tornerebbe egualmente efficace, o il modo Franceſe *verbi grazia* non ſarebbe conſono al dialetto Italiano, e in vece di portar una grazia s' intruderrebbe per ventura un ſoleciſmo. Da ciò ch' io ho detto fin quì appariſce, che l' eſſer amante de' concetti, o pur anche della fraſe Franzeſe non ſolo non è tac-

cia, ma gli è pregio. Di che per accertar voi medesima, e me levar ad un tempo d' ogni ombra presso la S. V. Illustrissima, priegovi rinunziate per alquanto spazio al rigor della vostra modestia, che vi fa sentir sì tenuemente di voi, a rilegger le vostre stesse carte, e rammemorar lo studio a l' ardor vostro primiero intorno quella lingua. Confido da ciò, che sarete per assolvermi dalla querela mossami contro, e per deporre quella prontezza, di che v' eravate armata per contradirmi. E quì &c.

Alla medesima 9. Settembre.

AVendo io fatto più d' una risposta alla lettera pregiatissima, di che piacque a VS. Illustrissima degnarmi, a ciascuna delle quali piuttosto nome di processo che di pistola potea convenire, avea proposto di cessar alquanto tempo dallo scrivere, a fin di non esservi con la lunghezza e con la frequenza insieme della lettera troppo molesto. Ma venuto in sospetto, che tal cessazione non venga imputata a ragion ch' io pretendessi avere, che mi fosse replicato, mi rimovo dal primiero proposito. Rescrivo pertanto stasera a VS. Illustrissima quello stesso, che credo d' avervi scritto fino a principio. Voi sete assoluta dal debito di rispondere, e per vostra propria autorità, & anche per genio, e per consiglio mio. Sarei bene indiscreto sapendo, che voi siete in paese nuovo, e

dal.

dalle convenienze del grado voſtro Signorile in mille guiſe diſtratta, e col carteggio altrui ſenza fallo molteplice, dal qual eſimere non vi potrete ſenza nota, a voler gravarvi io menomo de voſtri ſervitori di noja e di peſo maggiore; ſolo una coſa intenderò da V. S. Illuſtriſſima con tutto ſuo agio, ſe io nelle mie prime lettere ho ſcritto coſa per ventura, che poſſa a chi che ſia eſſer paruta o ſoverchio libera, o meno riſpettoſa alla voſtra qualità, che non conviene. E di ciò priego umilmente e gravo, ſe lice, la gentilezza voſtra, a fin di non commetter errore per l' avvenire. Il qual ſe dinanzi aveſſi commeſſo ſarebbe ſtato per mia fede involontario. Ma continuando io tuttavia a commetterne, come farei per ventura inavvertito, potrebbe da tal uno a corruttela d' animo e procacità eſſere attribuito. Da cotale ſconcio col lume, che la voſtra benignità ſarà per darmi, e con l' ajuto di Dio, che a chiunque opera con diretta intenzione non ſuol mancare, mi guarderò. Di tanto ſupplicando VS. Illuſtriſſima con profondiſſimo oſſequio mi proteſto.

Alla medeſima.

DA poi che più d' uno, preſente V. S. Illuſtriſſima, e non guardandoſi pur da me, ha talor biaſimato la maniera, con ch' io ſcrivo a belle e gentili Perſone, delle quali dicon tutti, che una ſete voi, io non prendo in ma-

no la penna per iscrivervi, che non entri in grandissima suggezione, e mi acconci tutto in buona guardia, e le più volte distorno lo scritto temendo sempre, che qualche parola o tratto di esso per prava natura e consuetudine da chi è malizioso, o pure ignaro del mio costume, non siano sinistramente per ventura interpretati. E se io non fossi ben persuaso, che V. S. Illustrissima conosce a fondo l' indole del animo mio, e che sete certa del profondo rispetto, con ch' io guardo la condizion vostra Signorile, e la più che Signorile virtù, o cesserei del tutto da scrivere, o terrei scrivendo quello stile insipido, e vano, con cui stendonsi d' ordinario le lettere, che s' appellano di complimento. Ma io porto ferma opinione, che lo scrivere a gentil persona, senz' affetto, e senza mossa espressa e palese di cuore, ingenuo però sempre, e liberale, sia lo stesso che recarle in tavola un piatto di fragole montane, e aver lasciato il zucchero alla bottega. Nè crederò giammai di me, e dello stile delle mie lettere, che il mostrar ragionando d' amar, chi per segnalata bontà è tutto amabile di per se, che discende dal grado in che Dio l' ha elevata sovra degli altri, a trattar cortesemente e a comunicare con inferiore, e a deferirne al sentimento, e che supporta con indicibil pazienza i moltissimi difetti della mia natura aggravati inoltre dall' età, non crederò dico giammai, che il mostrar d' amare cotal persona pos-

sa

sa da chi ha fior di senno imputarmisi a reato, quando gli è palesemente ufficio dovuto per ogni ragione al merito vostro, e ai favori, che ogni dì senza restare vi degnate di compartirmi. Ma ripiglieran que' cotali, che voi siete Giovane, che siete bella, e ornata poi di rare qualità e di spirito singolare. Verissimo: Dio vi serbi lungamente al piacer di colui, del quale vi fa esser per sua mercè con sì bella figliuolanza sostegno e felicità. Aggiungan pur anche ch' io son uomo, che cosa perciò non v' è secondo la miseria dell' umana condizione, la quale io mi possa arrogare che sia da me aliena. Ma oppongano allo incontro il presidio dell' onestà indita dalla natura, e confermata con la educazione nelle persone bennate; e il freno, che impone lo stato conjugale, e una età sì provetta; e quel ch' è ad un tempo e grandissimo presidio e freno efficacissimo, la sublimità e la rettitudine del vostro spirito. E questi sono presidj e freni del tutto naturali, & ad ogni uomo comuni, co' quali anche fra' gentili & infedeli si vive dalla più parte e trattasi direttamente. Or che farà la giunta della grazia sopranaturale, di che il Signor Dio è liberalissimo al Cristiano, tenace della sua legge, e timoroso de' suoi giudicj? Per le quali cose io credo fermamente di potervi amare, e di poter eziandio mostrar ch' io vi amo, senza pregiudizio del nostro stato, nè della vostra grandezza, nè delle ragioni altrui. Dun-

que, dirà cruccioſa V. S. Illuſtriſſima, voi vi dichiarate innamorato di me. No, Signora, non v' allarmate per voſtra fe. Dapoichè il Mondo hà fatto, e fa sì mal uſo dell' amore, che rende diverſo col fine, e con l' opera quel che literalmente è tutt' uno, cioè l' amare, e l' eſſere innamorato, proſtituendo quell' affetto, che è il vincolo dell' umana ſocietà, e l' anima del Mondo non ſolo inferior ma Celeſte, a vano & incomodo ſervaggio, a malnati ſconci deſiderj, e talor pur troppo a prave & inique opere, tolga Dio ch' io dica d' eſſer di voi innamorato, e che il ſia, o voglia eſſerlo mai. Anzi guardate quanto ſono docile. Se per l' analogia, che ho detto correre tra l' amare e l' eſſere innamorato, la delicatezza de' voſtri orecchi non ſoffre che io dica d' amarvi; io mi guarderò d' ora innanzi da dirlo più. Ma voi Signora non mi vietate per Dio d' amarvi in effetto. Io vi ubbidirò in ogni altra coſa fuori che in queſta, e sì vi amerò certamente ſempre. E queſto amor farà che io intraprenda ad ogni ora di far tutto volonteroſamente i voſtri comandamenti, che quando non vi avrò dinanzi agli occhi, v' abbia preſente all' animo, e di voi ragioni con chicheſſia commemorando opportunamente, e onorando quanto per me ſi potrà i voſtri pregj, che prego da Dio inceſſantemente a Voi, al Marito, ai Figlj quelle grazie di che io chieggo per me proprio, e per la mia famiglia. Io ho ſcritto a V. S. Illu-

luſtriſſima queſta lettera un po' paſſionatamente, perchè ve ne valghiate per interprete di tutte quelle, che in altri tempi vi ho ſcritto, e che ſarò per ſcrivervi, e perchè facciate ammutolire chiunque ne ſentiſſe altramente da quel che ha nell' animo chi le ſcrive. Egli ſono dieci dì che io la incominciai, e ogni dì vi ho ſcritto: da che due beni ne ſono venuti; il primo che vi hò differito l'incomodo di legger sì lunga diceria al fine appunto della voſtra curazione, e così in tempo che la potrete legger ſenza patirne; l' altro che io ho avuto il diletto per tanti giorni dì ragionar con voi, dalla quale sì gran tratto d' alpe mi divide. Il caldo grandiſſimo, e le mie occupazioni non mi conſentivan per altro di pagar queſto debito in altro modo. Or paſſo a ringraziarvi della benigna riſpoſta data alla mia lettera. Mi rallegro del buon pro col quale uſate in tutti i modi di coteſt' acque ſalutari. A' Medici di Bologna è parnto un po' troppo riſpetto alla natura voſtra. Ma poichè il Medico Porrettano più de' noſtri pratico degli effetti di eſſe, e che ha viſitato ogni dì la Perſona che n' uſa, ve lo ha conſentito; io non ſo che approvare il ſuo conſiglio, e benedirne la cura, e ſperarne coll' ajuto di Dio, al quale ogni dì vi raccomandiamo, il voſtro integro ſtabilimento. La buona compagnia in sì fatto luogo, e in una come cotidiana convaleſcenza non può non eſſervi di gran ſollievo. Ma ſono certo che voi glie-

renderete altrettale. A tutta essa è nota, e ignota prego V. S. Illustrissima farmi divotissimo servitore. Miei cordiali saluti a' miei Zanotti e Bassi; a questo dì più le mie veraci congratulazioni per la Sorella si può dir ricuperata: ella ci ha tenuto in gran timore di perderla fino a jermattina. Jeri mattina disfattasi dello ingombro che ancor teneva drento, per cui tra convulsioni e deliqui creduto avea la notte del Sabbato di jeri l' altro morire, si riebbe la Dio mercè a segno di sperarla fra poco tempo del tutto stabilita. Prego V. S. Illustrissima a scusar la picciolezza e pravità di questo mio carattere, e a tenermi come ha degnato fin quì nella sua pregiatissima grazia, e le fo umilissima riverenza.

Alla Signora Maria Gozzadini Firenze 1747.

O Bella, o dolce Quiete, in che odo essere già posta la mia gentilissima e riveritissima Signora Mariina, e volervi perseverare! quanto invidio io cotesta ventura tra le inquietitudini, in ch' io verso tutto dì! alle quali dà non leggeri peso la lontananza di tanti obbietti, che cotidianamente mi confortavano e ricreavano, de quali voi pur sete uno, e sì caro per mia fede, e tanto pregiato, quanto merita l' indol generosa e gentile dell' animo e del cuor vostro. Questa invidia però non mi tiene, ch' io non me ne allegri; anzi quanto

io

io provo più noja per la mancanza di sì gran bene, tanto più in allegro, che V. S. Illustrissima ne abondi e ne goda, a cui la riverenza e l' amor mio mi fa la copia di tutti i beni veramente desiderare. Per me se tanti e sì scoscesi monti sono tra noi interposti, che visitarvi di presenza e inchinarvi, e baciar la mano non posso, con l' animo e col cuore, a cui null' alpe non contrasta, ogni dì mi presento dinanzi a voi, e vi presto questo debito ufficio. V. S. Illustrissima che in sì beato ozio può far vagare per ogni spazio i pensieri suoi, degni tal volta volgerne uno verso me, e rammentar quanta sia, e quanto sincera e cordiale la devozion che vi professo, e mi dia di sì pietosa degnazione indizio col darmi alcuna volta novella di se, e col comandarmi. Io certamente mi reputerò, ubbidendo a' comandi vostri, e servendovi felicissimo. Il Signor Dio conservi V. S. Illustrissima, e delle grazie e de favori suoi sempre più v' adorni e riempia. Mia Moglie, e Giampaolino vi bacian meco divotamente le mani.

A Sua Eminenza il Signor Cardinale Arcivescovo.

Il Magistrato de' Tribuni riputando a somma ventura della Città e sua l' avere ottenuto per benignità di Nostro Signore un sì degno e sì amoroso Arcivescovo presenta a Vostra Emi-

nen-

nenza con ſincera allegrezza l' atto della ſua profondiſſima riverenza et oſſequio, e le augura lunga e proſpera vita, ſupplicando Voſtra Eminenza, dapoichè in queſto grado è divenuta Padre di queſto numeroſo Popolo, a proteggere con l' autorità ſua e favorir un Magiſtrato inſtituito dalle leggi e diſpoſto per genio di chi lo compone al bene, e al ſoſtentamento de' ſuoi novelli Figliuoli.

Al Sig. Conte Ceſare Malvaſia
12. Ottobre 1744.

IReligioſi di Verrucchio hanno avuto l' intento loro. Ecco la riſpoſta del Signor Cardinal Aldrovandi al Signor Senator ſuo Fratello, ch' io per debito mio rimetto prontamente a V. S. Illuſtriſſima; com' egli per ſomma gentilezza l' ha fatta prontamente tenere a me. Cotal felicità deſidero in tutte le coſe, ch' ella degnaſſe comandarmi, a fine che i ſuoi comandi ſieno più frequenti, e io poſſa darle della ſomma gratitudine & oſſequio mio ſempre nuove ſignificazioni. Fra tanto a V. S. Illuſtriſſima, & alla Signora Conteſſa ſo umiliſſima riverenza.

Allo ſteſſo li 22. Ottobre 1744.

IO tengo in corpo egualmente il ſecreto, e l' allegrezza. Il primo non mi farà male, perchè vi ſono avvezzo da gran tempo. Ma

temo

temo della seconda, tanto più che io vado stasera in luogo, ove avrò dinanzi per tre giorni interi quell' aspetto, che la cagiona. S' ella sbocca fuori, V. S. Illustrissima non se l'abbia a male. Io sarò troppo tentato. E l' allegrezza è un affetto, che non sà star occulto, e sappia pure ch' essa è tanta e sì grande, che non cape in me stesso. O qual sarà la sua! o qual l' allegrezza della Signora Madre! Dio la conservi loro, e la cresca. Io bacio ad ambidue umilissimamente le mani. Le lettere son quì annesse, e certo scritte in mal inchiostro. V. S. Illustrissima le scriverà in migliore. Ma non più, che il secreto corre pericolo.

Al Signor Conte Giuseppe Malvasia
13. Agosto 1767.

IL Signor Secretario Maggiore riverisce umilissimamente V. S. Illustrissima. Egli ha questa mattina ricevuto il Breve con le lettere del Senato. E quando si presenterà all' Eminentissimo li rappresenterà la sua assenza, e la cagione di essa, ch' è per sua salute, se non se gli presenterà sì tosto come sarebbe il suo dovere! E siam rimasi, ch' ella sia in Bologna almeno la sera de 25. per presentarsigli il giorno appresso. Manzini pure le umilia i suoi rispetti nell' avvisarmi, che fa dalla spedizione, che contemporaneamente ha fatto della lettera per me, e del Breve per V. S. Illustris-

ſtriſſima. Intendo di più, che la ſua bagnatura procede ottimamente. Intendo anche, che ſi è perſuccata. Sto a vedere, maſſime che ſon vecchio, e la viſta non è più sì corteſe, che non la ravviſo più. Mi conſervi nella ſua pregiatiſſima grazia e padronanza; e riveriſca per me devotamente il Padre Lecchi, e dia un caro abbraccio a Ferrandino. Bacio a V. S. Illuſtriſſima le mani.

Allo ſteſſo 7. Agoſto 1767.

PRima che giungano le lettere di lunedì, con le quali Manzini mi dia nuova del quando avverrà la ſpedizion del Breve, il qual per altro può eſſere in tempo anche da lunedì otto, debbo avviſar V. S. Illuſtriſſima del diſcorſo avuto col ſig. Segretario maggiore. Queſti m' ordina in primo luogo di riverirla per eſſo lui umilmente. Poi mi dice, che poſto che il breve arrivi in tempo, di che ne pur egli dubita punto, è neceſſario, ch' ella ſia in Bologna alla più lunga ai 25. d' Agoſto per poter far le parti convenienti al Signor Cardinal Legato, e col Signor Gonfaloniere, prima ch' egli ſia avviſato dalla ſecretaria pubblica del Reggimento, che è pregato d' avere d' avanti a ſe, il qual avviſo daſſegli tre giorni prima. Godo di ſcrivergli preſto, perch' ella ſi liberi affatto da quel penſiero, in che ſi era poſta d' andar a

Pan-

Panzano per le Montagne Modaneſi, viaggio diſaſtroſo e lungo, e che fatto nel tempo canicolare ſarebbe troppo pericoloſo alla ſua ſalute. Immediatamente dopo il rinfreſcamento fattole da coteſte acque eſporſi ad un caldo di tale ſtagione, non ſolo potrebbe fargli perdere il frutto di quello, ma portarle grave pergiudizio. Si ricordi la febbre non diſpregevole, ch' ebbe un meſe fa. Le ſovvenga delle copette, di che è ſtato obbligato pure, pochi dì fa uſare. Queſto è ſegno che il ſuo ſangue non è ancora ben corretto. Dia tempo di correggerlo alla natura e a una buona cuſtodia di ſe ſteſſo, dalla quale sì fatto penſiero, mi perdoni, l' allontana. Anzi io la conſiglierei venendo a Bologna di farſi mandar la ſedia da Bologna a Marzabotto per non far a Cavallo tutta la sì lunga ſtrada. Dirà V. S. Illuſtriſſima che io vo' far con eſſa il ſufficiente. Ma l' amore non bada a diſpiacere col ſuo conſiglio, ma a giovar con eſſo la perſona amata. Quì le bacio divotamente le mani pregandola a compatir queſta ſcrittura di cattiva mano e d' inchioſtro peggiore, e d' abbracciarmi il noſtro cariſſimo Ferrandino, e riverir divotamente il Padre Lecchi, la cui ſcrittura ho letta e riletta con infinito piacere, e ſtaſera la mando in campagna alla Signora Conteſſa Pallavicini, che ne avea pregato il Dottor Franceſco Zanotti, il quale non l' ha più.

Allo

Allo ſteſſo 27. Luglio 1767.

IL Signor Secretario maggiore, a cui mi ſon portato ſecondo l'ordine, che V. S. Illuſtriſſima mi diede, mi ha comandato di riverirla umilmente per lui, e dirle, che di Roma fu già ſcritto al Legato per l' informazione della ſua Perſona, e che il Legato Mercordì proſſimo ſcriverà, e manderà tale informazione. Egli vorrebbe che ſi ſcriveſſe al Secretario Manzini contemporaneamente perchè ſollecitaſſe per la parte ſua il disbrigo di queſto negozio, perchè ſi poteſſe in un ſolo Reggimento dare il poſſeſſo al Signor Pietramellara, e a lei, ſenz' aver a replicar le chiamate del Senato, che nella preſente ſtagione nojano i Signori, e che rieſcono le più volte ſenza quel numero, che il decoro in tal occaſione eſigerebbe. Mi ha aſſicurato, che tal acceleramento non influiſce punto nè poco nell' entrata del ſuo Confalonierato, perchè in queſto debb' eſſer preceduta dal Signor Iſolani. Mi prendo io il penſiero di ſcriver a Manzini per lei, a fin che non ſi diſtragga dal rinfreſcamento eſteriore ed interno di coteſte acque ſalutari. Delle quali augurandole tutto il buon pro, bacio a V. S. Illuſtriſſima divotamente le mani, pregandola de' più cari ſaluti al mio buon Baſſi.

Al

Digitized by Google

Al Sig. Marchese Cosimo Prior Merlini.

AL gentilissimo Foglio di V. S. Illustrissima pervenutomi lunedì seguì il giorno appresso l' arrivo dei calmi desiderati. Ma che di ch' io desiderati! Io non avrei certamente tanta varietà di specie nè pure imaginato, quanto ella ha favorito mandarmi. Le quali con tanta diligenza & attenzione erano disposte e collocate, che s' ella m' avesse i tronchi stessi col sottoposto terreno mandati, non le avrei spiccate più fresche di quel che l' ho trovate nella cassetta. Ma che dirò delle note apposte a ciascun mazzetto che il nome di ciascuna specie m' ha dimostrato? E che delle specie medesime fra tutto il genere delle pere e ceragie singolari e trascelte? In somma io veggo che V. S. Illustrissima ha voluto ingrandire un dono per se tenue con aggiugnervi una singolare e quasi infinita benignità. Per la qual cosa io le rendo grazie immortali, e le protesto un obbligo perpetuo, e voglia Dio che s' appiglino, e fruttino, ch' ella n' avrà dopo lui la primiera lode. Il che quando anche non avvenisse, questo non avverrà certo giammai, ch' io il beneficio da lei fattomi dimentichi, e mi reputi sciolto dell' obbligo perciò contratto. Resta che a questo favore ella aggiunga della sua grazia e de' suoi comandi se ne son degno, le corrisponderò se non con molte forze, almeno con la possibile diligenza,

e certamente con tutto ossequio. E con questo umilissimamente le bacio le mani.

Al Sig. Marchese Antonio Nicolini.

AL dono della Orazione e per la gentilezza somma del donatore, & altrettanto per la dottrina la eleganza e l' eloquenza di essa conspicuo, corrispondo rendendo a V. S. Illustrissima divotissime grazie, e dichiarando, che la memoria di sì grande e sì benemerito Sovrano nè meglio nè da più qualificato suddito potea essere illustrata. Di che rallegrandomi con V. S. Illustrissima la mia divota inalterabile servitù senza nè modo nè fine veracemente le protesto.

Al Padre Maestro Fra Giuseppe Platina Minor Conventuale.

E' Caduto in pensiero al Signor Marchese Alderano Spada di dare alle stampe un mio ragionamento in lode di Santo Antonio di Padova. Io ho contrastato lunga pezza non per modestia solamente, ma perchè temo il giudicio de' Leggitori, il quale suol essere più accurato, che quello degli Uditori non suole. Ma che debbo io fare? Grandissima è l' autorità del Cavaliere sopra di me, e le mie obligazioni verso lui infinite. Conviemmi ubbidire. E se per amore non ubbidisco, converrammi ubbidir per forza, perciocchè egli mi ha levato

vato già di mano il ragionamento, e dice di voler pubblicarlo ad ogni partito. Io ho impetrato a gran fatica da lui che tanto egli si ritenga da ciò fare, che io ne riporti il giudicio degli Amici, e Padroni miei letterati, a' quali io ne scrivo. V. P. Molto Reverenda, che della eloquenza è Maestra omai famosa per tutto, debbe essere la prima, che di tal giudicio mi favorisca. Il qual giudicio io non vorrei che riguardasse solo il ragionamento in universale, ma che scendesse al particolare, e questa o quella cosa sciocamente detta o per poco acconcio modo, segnatamente, e senza alcuno scrupolo riprovasse. Dal divino Poeta, & in ogni letteratura ornatissimo Giovampietro Zanotti riceverà il ragionamento di ch' io le parlo, il quale poichè essa avrà bene e di proposito disaminato, e comunicatolo ancora con l' eloquentissimo P. M. Sani, e notati che avrà nuovamente in foglio a parte gli errori, che loro appareranno, dopo tutto ciò il renderà allo stesso Signor Giampietro, perchè agli altri amici di mano in mano lo faccia vedere, e per mezzo pure del Signor Giampietro mi farà ottenere le note contro esso instrutte. Io so bene che il giudicio solo di V. P. equivale a quello di una intera università, e perch' io ricorra a quello degli altri, io non intendo per tutto ciò di appellarmi dal suo. Ma scrivendo io per soddisfare al pubblico, il quale di volgar gente ed imperità è composto la più parte, convien ch' i' gli mostri di diffidare

nell' autorità d' un ſolo Uomo, il quale come che eccellente ſia, eſſo volgo non può comprendere quanto vaglia; e che faccia ſcudo alla giovane mia età col ricorſo alla moltitudine, nella quale eſſo molto ſuole arrecare. Queſta confidenza, ch' io mi prendo con eſſo lei, rechila V. P. al biſogno mio, al merito ſuo, & all' amore che mi ha ſempre dimoſtrato, per lo quale a compiacermi della grazia, la prego e gravo fortemente. E con queſto le bacio le mani, e nella buona volontà ſua me ſenza fine raccomando.

Al Sig. Abb. Preti Roma 24. Ottobre 1767.

CHe dirò io in riſpoſta alla grazioſa & elegante voſtra lettera? Io avea già tanto deſiderato di ſaper poetare nella felice avventura delle nozze Chigi e Odeſcalco, che ho avuto a toccar ora il Ciel con le dita veggendo, che alla inerzia mia dalla bontà ſegnalata di sì pregiati amici, quali voi, e Ferrari ſete, è ſtato maravigliosamente, e con tanta uſura riparato. Io ne rendo a voi e ad eſſo le maggiori grazie che ſo e poſſo. Voi m' avete ſerbato l' adito d' affacciarmi agli Eccellentiſſimi Genitori, e all' egregio Signor Don Baldaſſarre, ſe vivo tanto, che li vegga paſſar di quì. Di quelli ebbi già la ſorte di conoſcere, e provar in preſenza la gentilezza. Di queſto, oltre il teſtimonio che voi mi fate del concetto, in ch' ei per nuo-

va

va grazia mi tiene, m' avea già certificato e un paragrafo di lettera da lui ſcritta al noſtro chiariſſimo Zanotti, e i ſaluti cordialiſſimi recatimi in ſuo nome dall' Abate Ruſconi, venendo di Roma alla ſua nuova Chieſa. Di che tanto ſon debitore a V. S. Illuſtriſſima, quanto dee chi conoſce di non voler nulla, e che riporta non pertanto da eſſo grazia e favori sì ſegnalati. Voi prego, e prego Niccolino di certificar coteſto Signore della mia riverentiſſima riconoſcenza. Alla Signora Conteſſa Malvaſia mandai la lettera a me da voi ſcritta, la qual poco appreſſo mandò a prender il libro. L' una e l' altro le ſono iti sì a genio, che quella ha tenuto tanto, che me ha fatto eſſer tardo a riſpondere. L' altro ſe lo tiene ancora; Sicchè ſe la mia curioſità non m' aveſſe toſto invogliato di veder il Sonetto da voi fatto novellamente mio, io ne ſarei anche digiuno del tutto. E volli anche legger la bella Prefazione del valoroſo Ferrari piena d' eloquenza, d' eleganza, ed affetto, della qual provai indicibil piacere. E prego voi a rallegrarvene con eſſo a mio nome. La Dama ha avuto della burla che mi avete fatto, e della deſcrizion leggiadra di eſſa, grandiſſimo piacere e diletto, e non ceſſa di lodarvene, e mandavi per me cordiali ſaluti. Voi amatemi. Quanto m' amerete più, tanto più corriſponderete all' amor, ch' i' vi porto io, il qual non va diſgiunto da quella verace ſtima, in ch' io tengo il voſtro valore. Addio.

Al Padre D. Giampietro Riva
Procuratore Generale di Somasca 31. Maggio 1766.

LA prima Messa celebrata in forma solenne la Domenica della Santissima Trinità dal mio Figlio minore mi ha dato tanta occupazione, e per se e per le visite de' Parenti e degli amici, che v' intervennero, ricevute da essi dopoi, e ad essi restituite, che sono stato necessitato d' intermetter la Prefazione, che con questa mia avea determinato di mandar questa sera. Mi è anche convenuto far un Sonetto a S. Filippo per l' Arcadia. E l' ho fatto e indirizzato allo stesso Figlio, perchè impari a dir la Santa Messa secondo la scuola di quel beatissimo Sacerdote. Ma gli è riuscito tale, ch'è più colla fistola roca di Pastore da esser accompagnato, che con la voce armonica del mio Riva cantato. Perciò nol vi mando. Non mi castigate per Dio della dilazion frapposta a mandarvi la Prefazione. Io vi ho detto sinceramente quel che me n' ha distratto, e assicurovi che Mercordì sera la sarà per via. Basti questo perchè voi mi serbiate l'amor e la grazia vostra, perchè senza fine mi vi raccomando.

Allo stesso 14. Giugno 1766.

L'Ultimo dì di Maggio vi mandai entrò una mia lettera la Prefazion allor fatta, e vi promisi nel seguente ordinario il compimento di essa.

essa . Il seguente ordinario vi dimanderò un altro pò di dilazione. A questa mia dimanda so che non posso aver risposta prima di lunedì. Ma a quella prima, di cui areste dovuto rispondere per giovedì scorso, mi pare strano che fatto non lo abbiate, e sto in dubio se quella abbiate ricevuto ò nò. Pregovi a farmene certo per mia quiete. Stasera vi mando il compimento. Dico il compimento benchè non è punto compiuta; ma perchè dee avere il compimento in poche parole. Le quali perchè toccano la Venerabil vostra Congregazione non so stendere senza che voi mi suggeriate alcuna cosa, per cui parli di essa con quella lode, ch' essa merita; Non istate mo per Dio qui a far lo schizzinoso. Fate conto (che Dio e 'l Beato Geronimo vostro ve ne liberi) d' esser sol per un poco Frugoni, e scrivetemi quel che finceramente in poco si può dir di essa. Io vo rilevando dalle gazzette che la funzion della Canonizzazione andrà molto più avanti che non si credea, e perciò riman tempo d' aggiugner, di levar, di correggere. Se mai credeste per onor vostro e della vostra Congregazione di farla voi del tutto, come avevate pensato innanzi, non vi prendete briga, che io l' abbia fatta io. Ch' io sono assai contento d' aver mostrato la mia buona volontà verso voi, e verso il Santo, e tengo per fermo che egli meglio verrà onorato dalle vostre parole, che non sia stato dalle mie. Ghedini la Dio mercè guadagna ogni dì

in salute, e spero che lo ricuperiamo del tutto. Pregate per esso e per me, che sono e sarò sempre tutto vostro. Bacio le mani &c.

Allo stesso 11. Ottobre 1766.

REverendissimo mio Carissimo, L' elogio con cui onorate la mia leggenda è troppo più grande ch' essa non merita; Io era assai contento del gradimento con che l' avete ricevuta. Dell' uno e dell' altro io son tenuto a la finezza del vostro amor, che vi magnifica innanzi a gli occhi anche gli obbietti piccolissimi, e rendovene veracissima grazia. Giacomino è in tempo di servire a la vostra nuova idea, e si è già fatto portar il quadro del Santo da la vostra Cappella per prender la fisonomia di esso come desiderate: Cotesto ragazzo vuol esser uno insigne Pittore, è uno insigne anche Poeta. Egli col Padre vi riverisce divotissimamente. Ghedino vi ringrazia de la memoria che di lui serbate. A me sembra ch' egli stia bene. Ma il Medico lo tien tuttavia in Casa. Prego voi fra tante cure a non dimenticar quella de la vostra salute sì cara à chiunque vi ama, & a me certo carissima: Baciovi le sacre mani, e ne le vostre Orazioni mi raccomando;

Allo

COme appunto vi promisi con lettera de' 13. ho mandato jeri a' PP. Commendoni la Prefazione. A' quali ho detto = che se stesse a me, altro non ci porrei a la testa, che queste parole, = „ Alessandro Fabri a chi legge = „ nulla più. O se ciò potesse indurre apparenza ne la mia persona di qual che sia giurisdizione sopra l' opera, permetterei semplicemente = del Signor = senza dire nè prefazion nè introduzione, perchè chi leggerà conoscerà di per se stesso quel ch' essa sia. Or egli [cioè V. Riverenza] o voi farete quel che vi aggrada, confido nella bontà vostra, che non vorrete mortificarmi con lo intitolarmi altramente, o lodarmi, come che sia. = Voi ne l' annesso breve foglietto vedrete il compimento de la Prefazione: In questo, che tutto appartiene a la Congregazione vostra ditemi schiettamente il sentimento vostro, e se v' ha cosa d' aggiugnere o da levare. Io non ho saputo trar da Dizionarj nè Italiani nè Franzesi cos' alcuna a proposito. E se non mi fosse capitato a le mani il Presidio Romano del Crescenzi, il quale tratta di tutte le Religioni, e così dice qualche cosa de la vostra, sarei a digiuno d' ogni notizia. Di tre Cardinali, che voi mi scriveste, egli non parla nulla. Dice solo che da la Compagnia di Gesù con licenza di Paolo V. passò a Somasca il

Car-

Cardinal Pazman, che pure i Geſuiti, fanno ſempre ſuo, e certo fu creato Cardinale ſendo Geſuito. Vedrete come da tale intrico i' mi ſono ſpedito. Se vi foſſe documento del tempo, in che la Congregazione ſi eſteſe a l' educazion de la gioventù ne' Seminari e ne' Collegj, e ſe perciò ebb' eſſa Bolle di Papa, o privilegio inſieme della Repubblica, queſto ſi avrebbe dovuto dire. Vedrete anche dal Foglietto una giunta fatta intorno al carico ch' io m' addoſſai per voi, di queſta Prefazione, con la quale dico d' eſſermi inteſo co' PP. Commendoni del tutto per non aver a nojar più altramente voi; ſicchè voi non dovete ſaper nulla di ciò che de la voſtra perſona degniſſima in eſſa ho detto. Torno a dirvi quel che ſo d' avervi ſcritto in Giugno: che la Prefazione è tutta voſtra, e come voſtra potrete farne quel che più vi aggrada, mutando, & acconciando, e tralaſciandol anche tutta, ſe così vi pare, baſtando a me aſſai ſufficientemente la coſcienza da la buona volontà con la quale l' ho fatta. Or vi bacio le cariſſime e venerate mani, e ne' Santi Sacrificj voſtri cotidiani quanto più caldamente poſſo mi raccomando.

Allo ſteſſo in queſto tempo Definitore della Congregazione di Somaſca.

FAbri bacia con ogni riſpetto e riverenza le mani al P. Riva Reverendiſſimo. Timecrate

te poi ſi getta al collo del ſuo Roſmano, e bacia quella facciona arciverendiſſima tutta tralucante di fina oneſtà, e d' ogni gentile e ſocial coſtume. Voi ci piantaſte, come a Bologna diceſi, così in ſecco, che non voleſte nè pure ricever da noi il buon viaggio. Dio il vi perdoni, giacchè ſua mercè l' avete avuto ottimo, e ſete già tutto gajo nel voſtro Lugano? Io avea un Sonetto da dirvi fatto in iſcuſa de' ſei precedenti. Ma voi con quel ſecreto nel corpo eravate sì inquieto, ch' io non m' arriſchiai a dirlo. Or eccolo & è in lingua Bologneſe.

O Bon Mian, s' mì cun di vers ſguajà
(Ch' alter pſsè far un Vecc d' ſtantacinq ann?)
Cinqv, e si volt, e più, v' ho ſtrappazzà,
I vuſter fiù in ſtà cauſa d' ſt' malann.
I vuſter fiù per vù tutt pin d' pietà
E ch' ſtan dal par fra i letterat a ſcann,
Lor m' in ſtà tant a torn, e tant an mnà,
I m' an fin ditt. Fa sù, ch' ti ni arà dann;
St' Sant è ſtà di puvritt propri al tutor,
A li ha rcolt, a li ha ſpſà, e s' en s' è tgnù
D' cavari lù d' sò man d' in cò la tigna.
Sperand donca d' aver tal prutettor
Ai ho fatt pr' unurarv quel ch' a i ho pſsù.
Vriv mo vu cun ſt' puvrett eſſr una pigna?

Li voſtri buoni Commendoni, che ſon propio duo Angioletti, non avrebbon voluto, ch' io aveſ-

aveſſi ſcritto i due verſi del ſecondo quaterno, temendo, quanto ſanno e ſi pregiano d' eſſer figli del Beato, di non eſſer compreſi fra i letterati, tra' quali per troppa umiltà non ſi arrogano d' eſſere. Ma la botta era ita, e io gli ho confortati a tenervela in pace. Ho fatto anche il Sonetto per Triſalgo, a che voi pure mi confortaſte, & è queſto.

Già d' Agàriſto, già d' Alarco, e d' Aci
I compiei teco i funerali onori.
Arcadia or chier, ch' io te, Triſalgo, onori,
Che ſei luſtri da poi eſtinto giaci.
Su la tua Tomba io 'mprimerò i miei baci,
E col mio pianto aſpergerolla fuori.
Tu d' Aſcra recato hai teco i teſori,
Doglia a me laſci, e ſol noja ſeguaci.
Ma voi, d' Arcadia che ſperanza ſiete
Più illuſtri ne l' età voſtra fiorente
L' uficio di Timecrate prendete,
Che roco, e laſſo, e omai preſſo a cadente,
Non ha 'l pregio, onde voi tener ſapete
Immota a udirvi la più colta gente.

E queſto ſarà il ſervitor umiliſſimo de la magnifica, & eloquentiſſima canzone del mio Roſmano. Benedetto, chi primo ti miſe la penna in mano! Or due coſe vuol Timecrate da Roſmano, quando tornerà da noi. Una è un po' di reliquia del ſuo Beato, Se non è oſſo, ſia ve-

veſta, o qualch' altra particella di roba da lui uſata, & abbia la ſua autentica. L' altra è una boccetta di quell' acqua prodigioſa che d' ogni malor fello, *fa che qualunque bebbene riſorga*. Voi che m' avete fatto devoto e ligio di coteſto Santo, avete debito di mantenermi ne la devozione e ſervitù di lui. Per qual mezzo il farete voi meglio, che per queſto ch' io vi addito, e di che vi prego inſtantiſſimamente! Se i voſtri affari, da ch' io non intendo diſtraervi, il vi conſentono, fatemi ſapere il dì che farete da noi, perch' io corra ad abbracciarvi di botto. Addio.

Allo ſteſſo 5. Agoſto 1767.

LI voſtri egregi Commendoni mi ſcriſſero fino il dì trenta di Giugno i gran contraſti che la mia Prefazione incontrato avea per la ſtampa, e il gran travaglio in ch' eſſi erano perciò ſtati, e che due altre ſe n' eran fatte da due valenti Soggetti, le quali furono pure riprovate, e che in fine ſi era convenuto per comune conſentimento in una terza, la quale ſi era ſtampata ſenza nome. Io riſpoſi loro in queſti termini: Mi diſpiace oltremodo l' inquietudine, che per cagion della mia leggenda avete provato; della quale ſe prima d' ora me ne aveſte pur dato un cenno, io v' avrei toſto deliberato, riprovandola io medeſimo, e ritirandola, ſiccome giudicata male a propoſito da

chi

chi ha più ſenno di me, e che ha tutto l' intereſſe nel buon riuſcimento dell' opera. A me baſta d' aver dato al mio buon Riva ſegno della mia buona volontà, et alla Religion voſtra dell' animo mio devoto verſo di eſſa in grazia del ſuo Santo Fondatore, al qual vi prego in queſto tempo della ſua glorioſa Apoteoſi raccomandarmi efficacemente. Quando queſt' opera perverrà nelle mie mani, come mi fate ſperar in brieve, leggerolla con quietiſſimo animo, e ve ne mando innanzi con queſta cordiali ringraziamenti. = Pochi dì dopo li 18. Luglio, nel qual dimandai loro l' addotta riſpoſta, il noſtro Jago mi mandò a lor nome l' Opera ſteſſa. Io leſſi per gran curioſità la prefazione, ſcorſi poi alla ſfuggita il reſtante, e notai, che la ſtampa era nitidiſſima, ottima la carta, e tutto fatto con ſomma diligenza, di che preſi incredibil piacere. Scriſſi loro toſto i miei ringraziamenti. Non potei contenermi da ridir loro i miei ſentimenti ſul fatto della prefazione con la mia ſolita ſchiettezza, e ſenza rimaner nè punto nè offeſo dall' uſo, che ſe n' era fatto. Eccovi, Padre Reverendiſſimo, la lettera =

Ho ricevuto gli Atti del voſtro Santo Fondatore, e ve ne rendo moltiſſime grazie. Nel legger la Prefazione mi ſono avveduto, che la difficoltà inſorta ſopra di eſſa è ſtata più toſto che altro, puntiglio d' onore, non parendo a voſtri per ventura convenevole, che un Uom

ſecolare, e bologneſe debbia con eſſa preſentare al Mondo un libro poſto in luce dalla loro Religione feraciſſima la Dio mercè di colti ingegni, e in Bergamo sì vicina alla ſua fonte. Ma Dio mio! perchè non darmene pur un cenno in ſei e più meſi? Io avrei toſto caſſato il mio nome, e appoſtovi quello di voi due Fratelli, i quali vi avete tanto faticato intorno, & aſſiſtito sì fruttuoſamente alla ſtampa, e quel merito ch' io mi era procacciato col Padre Riva, l'avrei più ragionevolmente, e più volentieri, e con più ſtudiate parole rivolto in voi, contento aſſai d' aver dato a sì pregiato amico teſtimonio della mia buona volontà, e ch' egli lo aveſſe accolto con sì generoſo gradimento. E quì, da poi che io ſono intorno a dire, laſciate, ch' io vi dica con la mia ſincerità, che chi avea creduto di dover per onor proprio rifiutare il nome dell' Autore, era poi obbligato per convenienza verſo di lui a non valerſi punto nè poco della ſua leggenda, e dovendo alterarla per neceſſità, e non farla per elezione da principio a fine peggiore. Ma quando il fatto, qual ch'è ſia ſtato, ha meritato, come voi mi ſcrivete, la comune approvazione, io ſacrifico di buona voglia alla pace, e alla concordia qualunque mio riſentimento. E ſimilmente confido che ſarà per fare il Rmo Riva ad eſempio mio, e per le inſinuazioni e preghiere, che io glie ne farò. = Or dopo aver riferito a Voſtra Riverenza quel ch' io ho

ſcrit-

ſcritto ai due Commendoni ; non fa d' uopo ch' i' aggiunga molte parole, perchè voi sì fino conoſcitore conoſchiate di dover far altrettanto. Io vi ringrazio ſenza fine dell' ardore con cui nel gran contraſto voi avete procurato l' onor del mio nome, e dell' opera mia, e tanto ve ne ringrazio quanto ſe eſſa tutta integra, come io ſteſa l' avea, aveſſelo portato in fronte. Non è piacciuto nè a Dio nè al Santo, che queſta foſſe. Dunque gli è bene, che non ſia ſtato. Egli ſarebbe ben male ſe rimaneſſe eſaſperato perciò il voſtro animo, ſicchè il recaſſe ad alienazione da quel de' voſtri fratelli, co' quali, che che ſia di queſta ciancia, nel grado maſſimamente in che ſiete, dovete ſempre rimaner unito. A tanto conforta il ſuo Procurator amoroſo e con le parole, e con l' eſempio il divoto principale. I vo gridando pace pace pace. Con la quale abbracciandovi cordialmente vi bacio le venerate mani. Scrivetemi della voſtra ſalute dopo tante cure, e tante fatiche ſofferte per l'onore del voſtro ſanto Fondatore, e a ſtagione per lo gran caldo pericoloſa. Io lo priego a guardarvi, e confido che egli il farà a sì benemerito figliuolo, da ogni ſiniſtro affetto.

Allo ſteſso 13. Settembre.

DAl Padre del buon Giacomino ebbi diligentemente la voſtra lettera, che l' inclu-

ſion

sion della Reliquia del vostro Santo Padre rendette a me e a tutta la mia famiglia a par di gran tesoro preziosissima. Io non vi so esprimere l' obbligo, in che m' avete con tal dono constituito. Ma ben vi prometto, che ogni volta che il dono veneremo (e non passerà dì che nol facciamo) voi donator sì pio e generoso ricorderemo, e a quel Santo benedetto, che ora è glorioso in Cielo, vi raccomanderemo, di che esso dono fu parte su questa terra. Martedì farò ogni sforzo, perchè la Prefazion sia spedita ai vostri buoni Commendoni, da' quali ricevo tra continue cortesie altrettali stimoli per mandarla. Se io avessi più il Copista, che nell' uficio, in ch' io era di Segretario, mi ha diligentissimamente più di trent' anni servito, quando massimamente ho dovuto scriver per il mio Senato, a Papi, a Imperadori, e Re non vi lascerei dubitare, se quel dì ch' io dico sarà pure spedita. Ma egli non è più per l' estrema vecchiezza in istato di scrivere. Sicchè per assicurarmi della correzione dell' originale, dalla qual dipende la correzion della stampa, fa d' uopo che io, quale che sia il mio carattere, la ricopj di propria mano. Della qual opera dovendolo aggrandire più del mio cotidiano modo non so quanto tempo v' impiegherò. Ma farò ogni sforzo per lo dì promesso. Da che potete accertarvi, che se non sarà quello, sarà infallibilmente il primo dietro quello. Amatemi, siccome pur fate, e ne' vostri santi Sacrifi-

ej tenete raccomandato al Signore chi voi ono-
ra e riama di vero cuore.

Al Sig. Marchese Leonida Spada Principe dell' Accademia de' Filoponi a Faenza.

L' onore di essere ascritto a cotesta insigne Accademia de' Filoponi io lo riconosco interamente dalla benignità di V. S. Illustrissima che n' è degno capo, e degli altri Signori Accademici, e perciò a V. S. Illustrissima in primo luogo, e poscia agli altri Signori io ne rendo quelle maggiori grazie, che per me si ponno, e che merita tal favore. Io non sono già di quegl' illustri intelletti, i quali possano con leggiadri componimenti accrescere la fama e il grido di sì nobile Adunanza. Dio pur voglia che io non sia tale, che copra ed oscuri con troppo sciocche la gloria da lei acquistata per lo passato. Ma io mi sforzerò di non esserlo, quanto più potrò, sì per non essere ingrato al beneficio che ora ricevo, e sì ancora perchè non abbiano a dir le persone, che le Signorie loro Illustrissime si sono troppo male apposte nella elezione che di me hanno fatta in loro Coaccademico. E con questa dichiarazione me, qual che io mi sia, ad ogni lor cenno offerendo, bacio le mani a V. S. Illustrissima, e mi dico umilmente,

Al

Al Sig. Marcheſe Gian Niccolò Tanari.

LA lettera di V. S. Illuſtriſſima a Monſignor Vice-Legato in favore dell' uomo raccomandatole, tale è, quale io ſperava dalla ſomma benignità e gentilezza ſua; mentre io per tanto gliene reco gli umiliſſimi miei ringraziamenti, la ſupplico ad un tempo ſe alcuno ingegno è in me, che pochiſſimo ve n' è certamente, ad eſercitarlo per modo co' ſuoi comandi, che io non reſti più lungamente ſuo diſutile ſervidore. Et inchinando V. S. Illuſtriſſima profondamente le bacio le mani.

Al Dottor Giuſeppe Tozzi Filoſofo pubblico li 26. Settembre 1759.

L' Orazione, di che voi, non ſo ben ſe con più d' eleganza o di corteſia mi richiedete infra due meſi per la immacolata Concezion della noſtra Signora, è coſa di sì gran peſo, che quantunque il deſiderio ardente d' onorarla mi ci ſtimoli, le mie forze tenuiſſime non conſentono, ch' io lo prenda. Io ſono vecchio, come ſapete: ho il capo fiacco e logoro non già dagli ſtudj, che ho piuttoſto deſiderato fare, che fatto, ma ſibbene da malanni e da inſulti graviſſimi più e più volte ſoſtenuti: ſono al preſente occupato in affari aſſai rilevanti di Magiſtrato, a che ſi aggiugne, come per riſto-

ro, il dover penſare & operare per l' abbondanza, alla quale queſti miei Signori ſi ſono determinati, a fin di contraſtar quanto più providamente ponno alla penuria temuta; tal che le vacanze, che voi immaginate, e delle quali queſto ſarebbe realmente il tempo, ſono divenute riſpetto alla mia perſona vocabolo tutto ſtraniero. In cotal arneſe, e fra tante e sì diverſe diſtrazioni come potrei, per Dio, applicar da vero l'animo alla meditazione di miſteri altiſſimi, e diſcuterli, e ſvolgerli, & eſporli poi ordinatamente, e con quegli ornamenti di eloquenza, che all' argomento, al luogo, e ad Uditori tali convengano? Per la qual coſa io vi priego ſe mi amate, e ſe la dignità dell' Accademia, e l' onor di quella gran Donna, che haſſi a lodare, avete a cuore, com' io ſo certiſſimo, che l' avete, non penſate a me per coteſto carico almen queſt' anno. Io vi dò parola ſu la mia fede d' applicarmi toſto che potrò a raccoglier la materia neceſſaria, ſu cui teſſer tale orazione, e raccolta che l' avrò, a determinarmi poi intorno alla ſcelta dell' argomento. Fatto queſto (che ſenza lo ſtudio e la fatica di più e più meſi compier non ſi può per la moltitudine e grandezza e ſottilità delle coſe) ogni diſcreto tempo per teſſerla mi baſterà. L' Accademia intanto per quel riguardo, che voi mi dite avere avuto verſo di me, abbia da me compenſo, quale che ſia, alla ſua benignità nel divoto e ſincero animo, col quale

per

per un altro anno me le offeriſco. E voi, nel qual eſſa la ſcelta dell'Oratore ha rimeſſo, volgetevi ora per carità di me ad altro Soggetto. Quel che io nello ſtato, in che ſono, non poſſo far in due meſi, diece altri giovani vegeti, e diſoccupati lo faranno in aſſai meno, e molto certamente meglio. Di queſto io vi priego ardentemente, e per l' antica noſtr' amicizia vi gravo. Ringraziovi poi e della ſcelta, e d'ogni altr' onor, che mi fate per tutta la voſtra lettera; il quale io torrei a rendervi di buon grado, ſe io aveſſi quella eloquenza, onde voi lo avete in me ſi largamente verſato. Addio.

Alla Signora Tereſa Vernacci Gozzadini in Villa 17. Settembre 1744.

LA damigella da V. S.. Illuſtriſſima mandata a Bologna giorni ſono a fine di rivedere i Parenti, e per tornar indi, s' eſſa pur ben inteſe, appreſſo voi, fu jerſera dal Maſtro di Caſa per nome voſtro licenziata dal voſtro ſervigio. Licenza cotanto improvviſa, e sì contraria all' eſpettazion ſua e de' Genitori gli ha tutto commoſſi e ſcompigliati, facendo lor giuſtamente temere, che con qualche gran fallo non abbia la ſciaurata provocato la voſtra indegnazione, e sì perduto del pari il ſervigio preſente voſtro, e demeritato per l' avvenire l' altrui. Dov' eſſi ſi luſingavano ſendo già omai due meſi trapaſſati, da poichè venne con voi, d' averla be-

ne e ſtabilmente acconciata, e ne ſtavano contentiſſimi, che che il Padre a principio s'aveſſe fatto in contrario. Or non ſaprei ben eſprimere che romor ſi è levato in Caſa, e a quali rampogne ſoggiace la Giovine. So che il Padre all' udirne la novella fu preſo da ſtrano deliquio, per cui ſtette buona pezza fuori de' ſentimenti. Ne per quanto il Signor N. N. di cui egli è Credenziero, gli ſi diceſſe, riavuto ch' e' ſi fu alquanto, non fu poſſibile confortarlo, nè fermar le ſue ſmanie. Perchè l' uficio di criſtiana carità, che a conforto di queſta famiglia ſi vorrebbe fare, produca buon effetto, gli è d' uopo ſaper la cagione, perchè dalla voſtra caſa l'avete cacciata, la qual ſaputa per grazia voſtra, e fattone uſo prudentemente, o ſi ſgombrerà dall' animo di coſtoro la ſiniſtra apprenſione, che tal licenza v' ha indotto, o ſi diminuirà, o pur cercheraſſi d' altronde lenitivo al loro cordoglio. Di tanto dunque io priego V. S. Illuſtriſſima anzi pur priega per mio mezzo il Signor N. N. cioè quegli ſteſſo, che per compiacer al deſiderio voſtro fece sì, che aveſte la Giovane, di cui il Padre avea contro la data fede contratto impegno con altrui. Queſta preghiera non vi ſi fa, perchè voi in Caſa la ripigliate. Tal è il giudicio voſtro da una, e tanta d' altra parte la bontà del voſtro cuore, che cacciata avendonela voi, ogni altro de' giudicarla indegna di più tornarvi. Nè pur ſi fa perchè rendiate conto delle voſtre riſoluzioni, del qual

non

non ſete in debito con chicchefſia, e che nè il Signor N. N. Cavaliere sì coſtumato, nè molto meno io che mi reputo infimo de' voſtri ſervi, non ci arrogheremmo giammai di chiedervi, dove il preſente caſo non rendeſſe la inchieſta talmente conforme alla pietà, e alla piacevolezza voſtra natia, che teniam per fermo che voi medeſima avrete cara e benedirete queſta confidenza, onde a voi ſi è ricorſo. Per ultimo vorrei che rimaneſte del tutto perſuaſa, che tal preghiera è congiunta a quella raſſegnazione, che alla qualità del caſo è conveniente, e a quella riverenza ed oſſequio, che alla eccellenza del voſtro grado, e de' voſtri meriti è dovuta. Or bacio ſenza più le mani a V. S. Illuſtriſſima, nella ſua pregiatiſſima grazia, e in quella del Signor Senatore e de' Figlj ſenza fine raccomandandomi, e 'l mio valoroſo Domenico quanto più caldamente ſi può ſalutando.

Alla ſteſſa il primo d' Agoſto.

IO farei per maladir il pallio de' Navicelli, e per odiarne la memoria, da poichè ha forzato V. S. Illuſtriſſima ad eſſer contro ſua voglia più breve nello ſcrivermi, e levato il piacere a me d' intertenermi lungamente nelle voſtre lettere. Ma pur tuttavia me ne tempero, conſiderando che ſe poco avete ſcritto, quanto al deſiderio mio, molto però ſcritto avete più che non comportava per ventura il bene e il

comodo voſtro; il quale ſi dee per me ad ogni altro piacer mio e ventura preferire. Io mi aſtengo dunque per conſiglio voſtro da ſcriver alla Signora Marjna. Ma coteſt' aſtinenza ſarà eſſa perpetua? In fede mia quanto più ſtarò a ſcrivere, tanto più avrò a dire, e ſe ſulle prime doveſſi comparire a quelle Signore amante della figlia voſtra, dopo che mi foſſi lungo tempo contenuto correrei riſchio d' apparirne ſpaſimato. Eh laſciate, Madama, ch' io ſcriva a piacer mio. Potrete fra tanto inſtruir le Signore delle qualità del Soggetto. Far loro un ritratto del mio bel viſo. Non tacer che ho compiuto ahimè cinquantacinque anni. Che ſto male ne' piedi. Potrete ricordar la ſordidezza, e altre sì fatte parti che m' adornano, e aſſicurarle che fuor della voce, io non ho più omai altro ſenſo alcuno. E ſe a queſte rappreſentanze non ſi arrendono, o non le credono, promettete in fine, e fate ſicurtà per me, che ſcriverò altrettanto a loro. A ciance io ſon buono per tutto un moniſtero. Ma paſſiamo a dir del Vecchio. Otto dì ſiamo ſtati con eſſo allegriſſimamente, nel qual tempo due giorni ci è ſtata la Conteſſa Caſali, e due la Conteſſa Orſi. Ma V. S. Illuſtriſſima più di tutte. Oh qui sì le Signore Quietiſte arrebbon da dire. Sonetti tutto mele e ſapa. Panegirici a tutte l'ore delle voſtre virtù. Inviti alle Dame convitate per farvi de' brindeſi. Gliè ben altro queſto che ſoavità di ſcrivere. Vi ſi è rappreſentata la Bereni-

renice, ed egli non ha risparmiato spesa per decorarla. La mala ventura ha fatto cader malato Antioco, e questa è caduta addosso a tutta la Berenice, dapoichè il sostituito non ha in sì brieve tempo potuto apparar la parte, e sì ha fatto scomparire anche i compagni. Tuttavia le Dame e i Cavalieri venuti con esse sono partiti molto soddisfatti. Ecco le nuove della Fontana, ch' io volentieri dò a V. S. Illustrissima, e perchè so che le ha care, e perchè il buon Vecchio stesso mi ha comandato di scrivergliene. Ne più scrivo, perchè il Messo parte; solo vi priego de' miei ossequj a cotesti Signori vostri, e a ringraziar in modo particolare la Signora Marchesa degli Albizi della gentil memoria, che serba di me, per la quale io professo somma estimazione e riverenza. E sieno del pari riveriti gli altri Signori. E con ciò &c.

Alla stessa.

Riverenza, rispetto, amor della vostra salute mi hanno tenuto fin quì dallo scriver a V. S. Illustrissima, or non mi tengo più, da poichè, e prima il nostro, il Figlio vostro gentilissimo con elegante e soavissima lettera m' assicura che non solamente state bene del tutto, ma che può sperarsi ogni dì meglio. Sia ringraziato Dio, che i voti miei, e di chi altro v' ama, che tanti sono quanti vi conoscono, sono esauditi. Io mi congratulo dunque in primo

mo luogo del voſtro preſente ſtato, e quel che ſe ne attende, ſempre migliore vi deſidero & auguro di cuore. Poi della collocazion della Quiete della Signora Marjna m' allegro, e godo oltremodo, la quale quantunque per l'eſempio delle virtù materne, e per l' egregia indole ſua propria non foſſe meſtieri, che in ſolitario loco la ſua educazion produceſte, pure lo educarſi in sì ſpecioſo loco, quanto coteſto ſi è, e ad eſſa sì ben diſpoſta da natura creſcerà ornamento, e voi libererà da molti penſieri & incomodi, i quali adduce neceſſariamente ſeco l' età a ch' ella s' avanza; onde ſi potrà in certo modo dire, che la Madre, e la Figlia ſono ambe nella Quiete, coſa per mio avviſo allo ſtabilimento della ſalute voſtra non pure utile ma neceſſaria. Quando V. S. Illuſtriſſima ſi porterà a viſitarla la priego farle riverenza per me ſpecialiſſima, alla quale poi con alquanto d' agio ſcriverò. Frattanto al mio Signor Senatore rendete mille grazie della bella lettera, che mi ha ſcritto, e ſopra tutto delle buone nuove, che mi ha dato di voi. Al mio, anzi pur voſtro Dottore, ricordate il buon Vecchio Aldrovandi. Egli ſtaſſene alla ſua Cuccagna, e va invitandovi ogni dì ora queſti, ora quelli; che non è sì lunga proceſſion in Bologna per le Rogazioni, quanta ſi fa in queſto tempo per la via di San Giovanni. Evvi andato il Marcheſe de' Buoi. Evvi ora il Marcheſe Ratta con la Figlia, e il Genero Bianchi. Ne tornò jeri mat-

tina

tina con tre altri il Marchesin Banzi. Le prime feste andravvi la Contessa Orsi, per cui contemplazione e principalmente son ordinate le due Tragedie che vi si fanno. Io con la Moglie mia sabbato. Vorrei anche che non dimenticaste il Decameron del Bocacccio di Londra. E quando mai ne costi in Livorno, si trovasse, io mi volgerei a pregar V. S. Illustrissima perchè ne facesse scriver per alcuno al Signor Marchese Niccolini, ficch' egli seco al si compiacesse di recarne uno seco al suo ritorno di là. Le altre opere non dubito che e non sia per trovarle in Firenze. Lui salutano e ringraziano oltre Giampietro tutti i Pepoliani. Ma io prima e più di tutti insieme alla Signora Madre vostra, ch' io e per se e per la eccellenza della figlia e stimo e venero altissimamente, e a tutti cotesti Signori, umanissimamente, che intendo avere per me tanta benignità, rendete a mio nome grazie e riverenza senza fine. Intenderei volentieri se il Signor Marchese Clemente Vitelli, sia perfettamente ristabilito: che sia mai della Signora Margherita: se ha rinunciato del tutto a noi, o pur anche al marito, contenta assai delle gemelle e di Momo. Vorrei che tutti essi fossero per me riveriti, li Signori Abbate Bandi e Marchese Rinoccini. Ma prima e più d' ogni cosa vorrei della vostra grazia e del favor vostro esser securo, della qual ventura carissima a me sopra ogni altra nel Mondo per quantunque animo mi faccia la vostra gentilezza, la cono-

conoſcenza de' miei ſcarſi meriti troppo m' induce a temere. Mia Moglie e il Figlio s' inchinan meco profondamente a V. S. Illuſtriſſima, e meco vi bacian la mano.

Al Signor Conte Camillo Zampieri
Imola 26. Novembre 1744.

QUanto fu gentile la lettera di V. S. Illuſtriſſima, altrettanto gentile fu la canzonetta, che in eſſa mandò; ma l' una e l' altra ſono vinte a parer mio da la gentilezza dell' animo ſuo. Io non arei tentato giammai; ſappiendolo, d' indurlo a far quello per me, da ch' era alieniſſimo per chiccheſſia. Ma poi ch' io l' ho pure fatto ſenza peccato, ringrazio Dio, che abbiamene renduta buona mercè col farmi riportar da lei due pegni rariſſimi uno di vero valore, l' altro di ſomma corteſia. Ringrazio anche V. S. Illuſtriſſima quanto ſo. Ma non ſo dire quanto ſia grande l' obbligo, in ch' io rimango pur tuttavia verſo di lei. Per il quale io ſtudierò in ogni occaſione, ch' ella mi dia, o che in qual che ſia modo mi ſi appreſenti, di corriſponderle in perpetuo con prove ſimilmente certiſſime di grata e benivola volontà. Il buon Giampietro la riveriſce, e così pure fanno tutti li Soggetti dell' Aſſemblea letteraria di Caſa Pepoli. Io comunicai toſto loro e la canzonetta e la lettera ſua, i quali aſſaiſſimo la grazia di quella e l' eleganza di

que-

questa commendarono: Replico a V. S. Illustrissima i miei divoti ringraziamenti, e le mando con questa mia due impressi de la raccolta resa per esso lei più pregevole. E quì le bacio senza fine le mani.

Al Sig. Don Lorenzo Zanotti
Secretario dell' Accademia de' Filoponi Faenza:

Dio glie la perdoni a quel buon Abate Silvani. Egli mi avrà fatto comparire dinanzi a V. S. per qualche cosa di buono quando io mi sono, nè occorre ch' io 'l giuri, perchè mi sia creduto, il più sciocco Uomo del Mondo. Io ci scommetterei qualche cosa di bello, ch' egli ha inviato alcun suo componimento de' leggiadri ch' egli sa fare, e poi vendutoglielo per mio. La cosa non può esser andata altrimente. Perciocchè senza che io me lo aspettassi (anzi vi pensassi pure) mi ho veduto porre innanzi gli occhi un ampio diploma di cotesta insigne Accademia Faentina, per cui vengo ascritto con onorate dichiarazioni al catalogo de' Signori Filoponi. Io mi sono maravigliato molto di cotal cosa, ma perciocchè il medesimo Abate Silvani è stato quello desso il quale me lo ha presentato, io ho avvisato ben tosto come ciò potesse essere intervenuto, e glie n' ho ben bene lavato il capo. Veda un poco, Signor mio riverito che bella maniera di procedere si è quella di costui. Ma se io ve-

veniſſi a Faenza per avventura; e foſſi ſtretto a dire alcuna coſa nell' Accademia, crede ella che io ne riuſciſſi con onore, ſiccome moſtrano di aver veduto ch' io poſſa riuſcirvi coteſti Signori Accademici, quando mi hanno fregiato del loro titolo? Nulla meno, anzi vi ſarebbon di molti i quali ſi riderebbono di me, e fors' anche non mancherebbe chi mi deſſe la berta in fino ſul viſo; come uſa dirſi. E tutto con ragione, concioſſiachè nè leggiadre rime, nè proſe eleganti e grazioſe uſcirebbono per bocca mia, ma ſolamente ſciocche e ſtemperate, ſiccome ſciocco e ſtemperato è lo ingegno, che le medeſime producerebbe. Or di ſì fatto onore ch' io riportaſſi coſtì venendo, io farei in obbligo all' Abbate Silvani. Ma io farò in modo di non venirci mai, e ſe ci verrò alcuna volta, mi farò fornire dall' Abbate ſuddetto di tutto ciò che mi ci poteſſe occorrere. Ma laſciamo gli ſcherzi da parte, i quali, eſſendo io giovine, e poco o nulla a lei noto, & oltre a ciò la Signoria voſtra per dignità, e per dottrina molto ſuperiore a me, trapaſſano peravventura i modi del buon coſtume. Io ho ſcritto al Sig. Marcheſe Leonida noſtro Principe, così a lui, come agli Accademici, e ne ho reſe quelle grazie, che per tal favore ho ſaputo rendere loro più acconciamente. Io ho ſtimato altresì di non dover nel mio ringraziamento comprendere alla rinfuſa con gli altri la Signoria voſtra, la quale col carattere di

Secre-

Digitized by Google

Secretario è da tutti gli altri distinta, e perciò ho ardito, bench' io non lo conosca punto, se non per fama, di scriverle segnatamente, e segnatamente ringraziarla, sicome fo adesso quanto più so e posso; offerendomi a' suoi comandi, ove io valessi in alcuna cosa, che in poche vaglio certamente. Mi procuri ella per sua gentilezza la grazia e benivolenza di cotesto Signor Marchese, e degli altri Signori Accademici, de' quali tutti io sono buono & umile servidore. E perciocchè io ho inteso ch' ella sia degno Sacerdote del Signor Dio Onnipotente, la prego ad aver memoria di me ne' suoi santi Sacrifizj, ne' quali caldamente mi raccomando. E per fine devotamente la riverisco, e mi protesto.

Al Signor Dottor Francesco Zanotti
Russo 2. Agosto 1754.

LElli mi ha mostrato quel che per memoria destinata ergesi dall' Accademia Clementina al Papa, voi chiarissimamente avete e latinissimamente scritto. Appena lettol i' l' ho che io mi sono ritratatto da la parola a lui anzi data di scrivergliene altrettale. Che può egli dirsi più o meglio da chi che sia, non che da me? Dunque quello e non altro debb' essere inciso. Ho solo avvertito, che non essendo coi denari Pontificj, ma con l' applicazione di quei dell' eredità pel Cardinal Aldrovandi cresciuto l' as-

l' assegno a' Direttori, l' esercizio nel tempo estivo del nudo, e le medaglie del premio, di che parla il primo membretto, si vien in esso a far merito al Papa di cosa non sua. Ne so come egli potrà gradir che gli sia imputato un beneficio, che tutto il Mondo per suo solenne chirografo sa esser venuto d' altronde. Egli è per tanto duopo cotesto membretto acconciare con la verità. E voi il vi acconcerete benissimo e facilmente, e verrete ad un tempo a commendar il Cardinale, che ne la sua testamentaria disposizione avea mostrato benevolo e generoso animo verso la Città e l' Accademia, & ha perciò merito d' esser e ricordato e commendato, & insieme il Papa, il qual interpretando la volontà del Cardinale difficilissima a ridur ad effetto, ve l' ha con incredibil sapienza e facilità ridutta ad onor de lo Instituto, e a gran prò degli Accademici Clementini. A gli altri due membretti nulla non manca se non se pure a mio giudicio un *suis sumptibus*, o cosa somigliante. Io vi rimando per tanto il vostro scritto, e l' unisco al Chirografo del Papa, perchè il rileggiate, e ve ne valghiate ad uopo per vostra regola. Lelli stesso è stato quegli, che ha dato carico a me di gravar voi di questa nuova applicazione e fatica, qual pur che sia, che certo è leggieri a lo egregio vostro valore. L' ozio della Villa è perciò opportunissimo; e se mai di quest' ozio, come sete usato, e fate con tanto vostro onor vi valete

in

in cosa più rilevante, potrete la gravità di questa con la leggerezza di quella partire, e farvene una specie di ristoro. Priegovi a riverire per me ossequiosissimamente coteste gentilissime Dame Suocera e Nuora, e il Signor Senatore, e gli altri Cavalieri tutti. Amate me, come io voi amo assaissimo. State sano.

Alli Molto Illustri, e Magnifici Signori
Li Signori del Consiglio di Castel S. Pietro 1732.

SOno tali, e tanti i vincoli, che legano gli animi nostri, e da tali e tanti beneficj cresciuti per la generosa pietà delle SS. VV. Molto Illustri, che non crediamo bastare i perpetui privati uficj, se non aggiugniamo eziandio alcun pubblico testimonio della nostra gratitudine. Perciochè oltre l' avere la nostra Confraternita avuto da voi cominciamento, i quali la più parte delle cure, che sì numerosa, ed ampla Parrocchia, come è questa nostra, dalla secolare pietà richiedeva, e ch' erano state fino a quel dì diligentemente per voi adempiute, dimetteste in noi, e confidaste, ne avete intermessi giammai gli ajuti della vostra liberalità, concorrendo a sollevarne ne' bisogni, e a rendere più decorose le nostre ordinarie Funzioni, e quando la Parrocchial Cappella si volle fino dalle fondamenta ristorare, ed ornare, voi congiungeste all' opera nostra segni straordinarj graviſſimi della vostra munificenza. Ma dove si la-

ſcia il raro, prezioſo, divino dono di queſta Beata Immagine di Maria Vergine Santiſſima, ch' è l' allegrezza in queſti giorni del noſtro Popolo, e lo ſtabil rifugio, e l' onorificenza di queſta Patria? Queſta Immagine, poichè dalla pietà de' divoti per opera principalmente, e cura de' voſtri Anteceſſori le fu alzato quel Tempio, che preſſo le confine di queſto noſtro Territorio ſi vede, a cui concorreano d' ogni parte anche più lontana i tribolati, e gl' infermi, riportandone conſolazione, e ſalute; queſta Immagine dico più che per l' elegante pennello di quell' Innocenzo, che la dipinſe, famoſa per le continue ſegnalate grazie, e per la memoria della gioconda apparizione di quell' eccelſa Signora da eſſa rappreſentata, queſta fu da eſſi voſtri Anteceſſori come ſolenne teſtimonio d' amore, e di beneficenza donata alla noſtra Confraternita, e alla pietà de' noſtri Confratelli raccomandata. La quale in quanto pregio noi abbiam tenuto poi ſempre, i travagli antichi, e moderni per conſervarci tanto teſoro animoſamente ſoſtenuti, ne ponno fare ampla fede; e le feſte, che ogni anno con quella pompa maggiore che la pietà de' divoti, e le forze noſtre conſentono, le celebriamo, aſſai chiaramente il dimoſtrano. Per tutte queſte ragioni noi dovemo riguardare il Corpo onorevole del voſtro Conſiglio, non ſolo con quella gratitudine univerſale, che è da tutti i Paeſani dovuta a chi vegghia di continuo alla loro conſervazione,

ne, è vantaggio; ma con quella eziandio più particolare, e più propria, che da sì altamente beneficati, ed amati, ed onorati dalle Signorie Voſtre, ſi può per ogni conto, e per ogni ragione preſtare. Della quale piacciavi ora ricevere queſto ſaggio, che ve ne diamo, con la dedica del preſente Oratorio, alla qual dimoſtrazione noi congiungiamo ſincera pubblica proteſta degli obblighi, e dell' oſſequio noſtro, e certa promeſſa di tener ſempre nelle comuni noſtre orazioni le perſone, e le cure, e i penſieri voſtri al Signor Dio, e alla ſua Santiſſima Madre raccomandati.

Sig. Conſolo, e Conſiglieri della Comunità di Caſtel S. Pietro 11. *Giugno* 1732.

IN fine ſabbato li Signori Aſſonti di Governo mi fecero avere l' accluſa lettera diretta alle Signorie loro, e del contenuto d' eſſa mi fecero conſapevole. Io non la ſpedii per l' ordinario, perchè io non potei in sì poco tempo, e con tant' altre cure, che m' occupano, annettervi la riſpoſta, che io credo ſi poſſa dar loro per finire nel ſuo principio coſa, che tirata in lungo cagionerebbe e incomodo e ſpeſa alla Comunità. Ora in queſti dì l' ho fatta, e mando con la propoſta la riſpoſta, a cui altro non manca, che l' approvazione loro, e la ſottoſcrizione del Sig. Conſolo e del Sig. Proconſolo, tutte due in una riga ſotto l' *umiliſſimi*, e

divotiſſimi &c. e ſotto il loro nome quello del Cancelliero da per ſe. La qual maniera debbono ſempre tenere, quando ſcrivono a queſti Signori, perchè la lettera abbia la pubblica incontraſtabile facoltà. E così firmata e ſuggellata col pubblico Sigillo, la manderanno per l' ordinario di Domenica. Spero di trovarli opportunamente con queſte in Conſiglio per la funzione del Corpus Domini, dove ſe pareſſe loro, ch' io non aveſſi toccato o bene, o del tutto il punto, potranno col giudicio e ſperienza loro correggere o aggiugnere ciò che manca, e farla anche del tutto nuova, non avend' io altr' animo in ciò fare che il vantaggio della Comunità per qualunque parte eſſo ſi poſſa avere. Le priego bene di quel che mandano tener regiſtro in libro per regola de' ſucceſſori, e cordialmente riverendole mi proteſto.

Sig. Proconſolo 25. Ottobre 1731.

Coteſto noſtro Nunzio convien, che ſia o un matto, o un briccone. L' uno o l' altro, che ſia dei due, non fa al caſo noſtro. Ora egli ha fatto una inſolenza alla Caſa Malvaſia in dì di mercato, e in tempo, che la Signora Conteſſa, e 'l Figlio ſono nel Paeſe. Puoſſi far peggio? Con una Caſa poi di sì alto rango, sì benemerita di tutto 'l Paeſe, e particolarmente della noſtra Comunità? Io la prego dunque a far chiamare ſollecitamente il Conſiglio,

&

& ivi esporre il mal tratto di costui, e fare che sia da questi Signori nostri Colleghi subitamente licenziato. La Signora Contessa medesima ne fa instanza, e me ne ha scritto, alla quale per ogni riguardo convien soddisfare, & io il desidero, e lo dimando instantemente. Fatto che ciò sia, la prego darmene avviso, e dirmi ancora se sono poi seminate le fosse, perchè ciò preme assai, e se mai Castello non si arrischiasse su la parola del Procuratore, dov' io non credo ch' egli corra rischio alcuno, perch' egli non ha precetto in contrario, veda che il dica, perchè si proveda per altra via. Ho avuto alcune querele dell' Ufficio dell' acque contro la Comunità speditemi di costà. Or perchè a me queste brighe? Il Massaro è fatto perciò. Il più bello è poi, che mi si mandano senza informarmi punto, anzi senza scrivermi nulla. Or prego V. S. dir al Massaro, che se verrà per quelle prejudicio alla Comunità, io lo farò pagare del proprio. Ma tornando al proposito del Nunzio, mi raccomando alla sua sollicitudine, e al retto conoscimento di tutti i Signori Colleghi, a fin che la Signora Contessa, che ora ce ne fa gentile instanza, non fosse obbligata a procedere per altre strade. E pregandola d' abbracciarli tutti, di lei particolarmente mi protesto.

Sig. Proconſolo 18. Luglio 1731.

SI è preſentato a me Paolo Martello, querelandoſi d' un' ingiuſtizia fattagli dalla Comunità nella deliberazione delle foſſe, perchè avendo egli con la ſua poliza agguagliato ogni altro oblatore, e poi nella preſentazion della figurtà eſſendo ſtato accettato, e datogli parola, che le foſſe ſarebbono ſue, e dettogli che non occorreva ch' egli aveſſe dato altra poliza, di lì a otto dì le foſſe ſuddette furono deliberate a favore della Longhina, che con nuova poliza ſi era fatta la più vantaggioſa Oblatrice. Alla qual querela io non ho riſpoſto altro ſe non che coteſti Signori avranno avuto ſuoi motivi ragionevoli, che egli non mi ſapeva dire, e che a me erano affatto ignoti, onde biſognava, che foſſi chiarito dalla parte loro. E hò detto di ſcriver loro, e veder ciò che ſi può fare. E così l' ho trattenuto dal fare altri paſſi, per i quali eſſo era venuto a Bologna. Ne ſcrivo dunque a V. S. perchè vegga con queſti Signori di render contento coſtui, o con la ſoddisfazion delle foſſe, che pretende non poter eſſer che ſue, o con la ragione della negazion delle medeſime, e della deliberazione a favor di nuovo Oblatore. Il che tanto più preme a me di ſapere, perchè ſervendo io in luogo del Sig. Scarſelli Segretario de' Signori di Governo infermo, la detta Aſſonteria, non vorrei vederivi improviſamente un memoriale contro la mia

Co-

Comunità. E non aver io il modo, nè saper la ragione come difenderla. E veramente se costui provasse la cosa essere stata tale, quale ha descritto a me, avrebbe ragione da vendere, potendo bene la Comunità de' due Maggiori eguali Oblatori prediliger uno col partito, o pur senza partito, quando quel tale o nella sicurtà, o nelle condizioni si mostrasse più utile, ma non giammai ammetter altro nuovo offerente, benchè più vantaggioso, se prima non è dichiarata l' indeliberazione, e dato luogo a tutti d' offerir nuovamente. Aspetto dunque le loro ragioni, o le loro risoluzioni.

Andiamo quì avanzando i passi per rimetter il Dazio del Mercato. Ma V. S. dica al Sig. Mondini, che mi vuole l' attestato: che v' è chi si fa pagare, e si è fatto pagare. Temo bene che il Legato, sendo al termine di sua Legazione, non vorrà metter mano alcuna, come so che ha detto in altro simil caso.

Aspetto ancora risposta sopra la inghiarazione, di che ho pregata nuovamente V. S.. E riverendo tutti i Signori Colleghi di lei particolarmente mi dico.

Signor Proconsolo mio Riveritissimo
24. *Novembre* 1731.

IO vo' credere, che V. S. avrà risposto alla premurosa lettera ch' io le scrissi per l' ordinario di Mercoledì, perchè so quanta è la sua

diligenza, è che il negozio, di ch' io le scrissi, le premeva assai. Ma la verità è, che nissuno mi ha recato risposta, e che, come io mi sperava, nessuno della Comunità si è lasciato vedere nè per questo, nè per presentarsi davanti l' Eminentissimo Legato. Onde io mi dolgo molto di ciò, non sapendo a che attribuirne la cagione, o se si dubitasse costì, che io non avessi abbastanza a cuore le loro convenienze; che pure confesso essere ora il più grave de' miei pensieri. Ora replico la presente, la quale esige l'opera sollecita, & egualmente sollecita risposta, che quando io non abbia, crederò che l' affare non prema loro, quanto io avea immaginato, e quanto mi credea dover per questo premere a me, onde mi darò pace, e ad altro più non penserò. Dico che si è sospesa anche per un poco la sentenza, e che si sospenderà forse anche un poco, se da lei mi saranno mandate per lunedì a diciasette ore i seguenti recapiti. Prima la Notificazione stampata del fitto delle fosse, con la sottoscrizione del nostro Donzello d' averla affissata. E se non è quella in punto, che s' affissò, ne mandino una bianca, e dicano che ne fu affissata altra simile. E se non ci fosse questa, facciano sottoscrivere il Donzello a questa, che loro mando accluſa. Secondariamente faccino fare attestato giuridico al Donzello, che la Domenica, in cui le fosse si locarono a Castello, d' ordine de' Signori Colleghi, e prima che

venis-

veniſſero alla deliberazione, eſſo Donzello andò a cercare Martelli, perchè compariſſe; il qual Martelli non ſi laſciò trovare. In terzo luogo cerchino di far fare al figliuolo di Baſtina, che con tre altri, de' quali non mi ricordo, ſi trovò queſta ſtate nell' anticamera dell' Illuſtriſſimo noſtro Signor Confaloniere, quando io diſcorreva con Martelli di queſto fatto, faccian dican farli una depoſizione giurata d' aver udito Martelli confeſſare, che aveva avuto l' avviſo di dare altra poliza, e che non la volle dare, perchè gli fu detto, che ſi ſarebbe pregiudicato. Perchè tanto diſſe in preſenza mia, che lo atteſterò, e giurerò ſenza difficoltà alcuna, perchè è vero. E così può far egli, e gli altri che udirono con lui, ch' ei forſe ſaprà chi ſono. Con queſti recapiti venuti a tempo, come ſcrivo, potranno ſoſpendere il giudizio anche un poco, o giovare in caſo d' appellazione. Onde gli aſpetto. Il Signor Mondini mi mandò certo tranſunto di viſita, toccante l' affare della corda della Campana. Io non ho potuto viſitare il decreto originale, ma può eſſere che la Comunità non ſia obbligata a tale ſpeſa per quello, che ivi ſi dice. Onde ſi potrebbe, ſe pare così a lor Signori, riſpondere al Signor Arciprete, che non credono d' eſſer obbligati. Perchè o egli non moſtrerà; e noi avremo quella briga di meno: o moſtrerà più di quello che potrem moſtrar noi; e in quel caſo almeno ſapremo, perchè

dob-

dobbiam ſoffrir queſta ſpeſa. E ciò ſi potrebbe fare ſenza porſi in verun litigio, conferendo l' uno a l' altro le ſue ragioni. Quando egli non voleſſe fondarſi ſul praticato col Nobili, perchè ſi può riſpondere, che è ſtata corteſia, e carità, e non obbligo alcuno; quando egli non moſtri, che queſto veramente ſia ſtato obbligo. Con la riſpoſta che V. S. mi darà per lunedì prima dell' udienza, aſpetterò d' udire qual ſia il giorno da lor deſtinato alla viſita di queſto Signor Cardinal Legato per eſſere a ſervirli. E altro non occorrendomi, reſto abbracciandoli cariſſimamente.

Molt' Illuſtre Signore 19. Maggio 1731.

FIntanto che ſaremo tutt' uno io e il fratello, o ſarà ſempre pari, o poco minore la difficoltà d' intervenire ai conſigli, perchè non per altra cagione ſtando le coſe noſtre congiunte ſi ferma coſtì sì lungamente il Fratello, ſe non perchè quì non abbiamo ancor Caſa a propoſito per abitar tutti comodamente, ſiccome col tempo converrà ritrovare. Con tutto ciò, per moſtrar quanto poſſo il buon genio di ſervirli, & accomodarmi alle loro volontà, condiſcendo di buon grado alla ſuſtituzione del Fratello in mia vece, ma in queſta guiſa però ſolamente, ch' egli ſia mio Coadiutore, e intervenga e dia voto in Conſiglio in mancanza mia, ma preſente me, non abbia voto (poichè

ciò

ciò sarebbe contro il buon governo) nè sia imborsato nella borsa Consolare, ma soltanto, uscendone io, per il tempo, ch' io non ci sarò, faccia le mie veci. Per questa via la Comunità sarà meglio servita, e il fratello con l' assistenza mia e direzione, che a giovane nuovo di sì fatte cose è necessaria, si porrà in istato prestamente di servirla da se solo, nel qual caso io non avrò difficoltà di rinunciare affatto sopra di lui cotesto carico. Ma saprei volentieri perchè si fanno tante premure sopra un luogo del Consiglio puramente impedito a tempo, e distratto, e non si pensa a luoghi, che sono totalmente vacanti. Quanto alla scrittura di Pellegrino, farò che mercordi sia nelle mani del Signor Giuseppe Rinaldi, a cui debbo altre cose indirizzare. Prego V. S. dir ciò al Signor Consolo, & in mio nome divotamente riverirlo, siccome pure gli altri Signori Colleghi. E a lei bacio di cuore le mani.

Signor N. N.

LA morte del povero vostro Padre, che sia in Cielo; è stata compianta quì da chiunque lo conoscea; è stato informato delle sue ottime qualità, e della famiglia, che, morendo ha lasciato. Io non vi dirò con quanta afflizione l' ho sentita, io congiunto strettamente per sangue, e più congiunto per animo, e per volontà, il quale non ho praticato alcun Uomo

mo al Mondo più di lui, e che amo cordialiſſimamente tutta la voſtra Caſa, che vi profeſſo molti obblighi, e che di voi e di Ludovico ſono Padrino. So bene che queſta non è paragonabile con quella della povera voſtra Nona, della povera voſtra Madre, nè di voi. Ma queſto ſteſſo mi affligge più, conſiderando che per quanta paſſione io ho provato, più aſſai ne provate voi, che io vorrei vedere per l' amor che vi porto, non ſolo liberi da ogni afflizione, ma pieni d' ogni felicità. Io vorrei ancora eſſer atto a conſolarvi. Ma in tale diſgrazia, che è la maggiore, che poſſa accadere ad una famiglia, io non ho altra maniera, che d' accomunarmi con voi a piangere, e d' entrar veramente, e ſinceramente a parte della voſtra tribulazione. La conſolazione dee venire da quello, da cui è venuta la tribulazione, a la cui ſovrana volontà ſiamo in debito, e giova raſſegnarci. Un' altra conſolazione per voſtra Madre, e per voſtra Nona ſi aſpetta da voi, e ne ſete voi debitore a Dio, & agli Uomini, che è quella, di ſeguitar le veſtigia di voſtro Padre, e portarvi in maniera, applicando agl' intereſſi dimeſtichi, & ai biſogni e le convenienze loro, ch' eſſe non riſentano il danno graviſſimo della perdita, che hanno fatto. Ogni diſguſto per leggero, che foſſe, dato a coteſte povere afflitte ſarebbe un aſperger di ſale l' aperta lor piaga. Per la qual coſa ſe avete in voi inclinazione alcuna men buona,

ch' io

eh' io non credo; è d' uopo che vi riformiate quanto comporta la dignità di Padre di Famiglia, e di tal Padre di Famiglia, che ha debito verso i suoi maggiori che sono la Madre e la Nona, e verso i suoi eguali, che sono i Fratelli, di modo che siate irreprensibile. Sopra le quali cose, se voi vorrete dar mente a i consigli, che io per ben vostro, e per vostro onore, e per debito di quel qual che sia grado sopra di voi, e de la parentela, e de l' amor che vi porto, in ogni occasione son pronto a darvi....

SANCTISSIMO PATRI ET DOMINO NOSTRO
BENEDICTO XIV.
PONT. MAX.

Senatus Populusque Bononiensis.

QUam nuper de Beati Nicolai Albergati laudibus orationem, Beatissime Pater, Flaminio Scarsellio nobis in Urbe a Secretis recitante, benigne, ut soles, auribus excepisti, eamdem nos modo Sanctitatis tuæ oculis humillime subjicimus: Cum enim ipse nobilitate generis, eademque patria, & eodem Episcopatu omnino par, sapientia vero, & magnitudine rerum pro re Bononiensi pubblica, atque universa Ecclesia gestarum, Nicolao simillimus extiteris, committere Scarsellius non potuit, ut acri vir ingenio, Tuique obsequentissimus, quin utriusque

Digitized by Google

que laudes una eademque oratione comprehenderet, & collata in nos ab utroque beneficia dicendo perſequeretur. Qua in re ita ille Senatus mentem atque animum abſens expreſſit, quaſi nobiſcum fuiſſet, & vota omnium noſtrum ac verba omnino ipſa accepiſſet. Cupiebamus enim jamdiu tot tantiſque beneficiis munificentia tua cumulati gratias tibi aliquando publice ac palam rependere, ſaltem ut ne qui leges abs te ſapientiſſime conditas, auctam Magiſtratuum noſtrorum auctoritatem & noſtram, aſſerta vectigalia, ædificia conſtructa, ditata Fana Divorum, excultas litteras, litteratoſque viros qua premiis donatos qua in ſpem præmiorum erectos intelligunt, ii gratam animi noſtri ſignificationem diutius deſiderent. Hujus autem perficienda rei oblata occaſio eſt novo beneficio tuo, eoque plane ſingulari, cum ſcilicet cultus, quem nos Cardinali Nicolao Albergato patritio atque Epiſcopo Bononienſi traditum nobis a Majoribus noſtris hucuſque præſtitimus, decreto Sanctitatis tuæ luculentiſſimo non modo adprobatus, verum etiam commendatus eſt, ejuſque præterea natalis dies inter Eccleſiæ faſtos adſcriptus. Quo quidem facto & memoriam Sanctiſſimi Civis diis honoribus conſecraſti, nobiliſſimæque familiæ, totique Ordini patritio, & Civitati univerſæ decus atque ornamentum addidiſti. Habeas itaque, Beatiſſime Pater, jure quodam tuo Scarſellii orationem tuas laudes Nicolai laudibus adjungentem. Habeas eodem jure

&

& gratiarum actionem hanc noſtram omnibus plenam obſequii, & perpetuæ erga te voluntatis officiis. Nos utramque genibus ſubmiſſis Sanctitati Tuæ dicamus ac ſiſtimus. Deus Opt. Max. cujus unius conſilio in ſummam humanarum omnium divinarumque rerum poteſtatem adductus es, diu Te multumque ſervet incolumem; atque is ipſe Nicolaus e beata illa Sede ac domicilio, quo fruitur terram intuens teterrimo bello undequaque flagrantem, ut Tu quidem præſenſiſti animo tum cum ejuſdem cultum amplificandum ſtatueres, diſcordes Principum animos conciliet, qua ille facultate quamdiu inter nos fuit tam mirifice excelluit, ut ubique gentium Cardinalis Pacis diceretur. Qui enim dificillimis temporibus tam præclare, tam magnifice nobiſcum egiſti, quid in poſterum compoſitis rebus ac tranquillis acturum Te cenſeamus? Comes Fulvius Bentivolus Collega noſter ad Sanctitatem Tuam Legatus quæ litteris mandamus ore perficiet, quem pedibus tuis Sanctiſſimis provolutum, eoſque humillime deoſculantem ita proinde excipias velimus, ut ejuſdem obſequiis obſequia Tibi Senatus Populique Bononienſis univerſi præſtita eſſe intelligas.

CA-

Digitized by Google

CAROLO SEXTO,

ROM. IMPERATORI CÆSARI AUGUSTO
APOSTOLICO CATHOLICO REGI
PIO INCLYTO INVICTO
S. P. Q. BONONIENSIS.

ANte Auguſtiſſimos Majeſt. tuæ Cæſ. Cath. pedes ſupplex procumbit Senatus Populuſque Bononienſis, is videlicet, qui anteactis ſemper temporibus invictiſſimos Cæſares prædeceſſores tuos, ac Romanum Imperium, Auſtriacum vero nomen, & præſertim tuum ſummis obſequiis, firmiſſimaque fide proſecutus eſt; tibique graviſſimum morbum, ac plane lethalem, quo jamdiu hæc Civitas vexata, & pene confecta eſt, fidenter aperit, in quo uno remedii ſpem, & ſalutis profecto putat conſtitutam. Quum enim Rhenus noſter inferior, aggeribus aliquando oppoſitis, eo progredi prohibitus ſit, quo eundem & diuturnitas temporis, & natura loci ferebat, factum eſt, ut ille ad montana, unde decidit, retrogrado curſu contendens, inferiore aucta atque elata planitie, ſuperiorem conterat, ac pervadat. Quamobrem quæ circa hoc flumen adjacent partes (ſunt autem eæ Bononienſis agri fertiliores, atque potiores) eò deductæ ſunt, ut neque ſeri amplius, neque coli ullo modo poſſint. Dirutæ domus: vineta radicitus everſa: nullum neque aut frugibus, neque aut herbis producendis aptum ſolum: tota denique illa Regio vel ſtagnantis aquæ, vel profluentis

ſe-

ſedes. Quod cùm privatis noceat quamplurimis, in publicam cedit calamitatem. Illud verò calamitoſius, quod craſſitie aëris e circumſtantibus aquis obortâ innata hujuſce Cæli temperies perfunditur, ac vitiatur; ex qua frequentiores morbi promanant. Tantumque abeſt, ut ſpem recuperandæ ditionis ullam habeamus, ut aliam quotidie atque aliam perdamus, jamque ab ipſis mœnibus, ac portis civitatis irruentes aquas conſpiciamus. Ad hanc peſtem tollendam plurimis officiis, & graviſſimis ſumptibus plures annos fruſtra conati ſumus. Nunc tot, tantiſque incommodis debilitatis, & graviori etiam in dies periculo deterritis quid aliud reſtat nobis, niſi perfugium ſingularis clementiæ, ac lenitatis tuæ, qua miſeros intueri ſoles? Quum enim Majeſt. tuæ divinitus datum ſit univerſæ fatum Europæ vel bello, vel pace gubernare, quid eſt, cur unius calamitati Civitatis te conſulturum non confidamus? & quum præſertim Danubium, ac Rhenum iſtum tuos, immanes profecto fluvios, ut amplior commercii locus ſubditis pateat, exteriſque nationibus, ad alias oras traducere mediteris, Rhenum hunc noſtrum, exiguum ſane præ iis torrentem, non intra ſuos coërciturum fines, & ſive in Paduŕa Fluvium, ſive in Adriaticum mare, quod utrumque tum facile, tum nullo affinium periculo fieri poteſt, non expediturum? Moveant te, Auguſtiſſime Cæſar, omnium Ordinum preces, ac lacrymæ Senatus, qui ditionis ſuæ perniciem ſpe ſalutis

aliunde deſtitutus intuetur: Civium, qui ab opu lentia ſplendidâque fortuna in humilem abjectamque deſcendunt: Populi denique univerſi, qui ab operibus, quibuſcum ſibi victum comparat, abſtinere cogitur. Et ſicut clementiâ ac magnitudine animi, & conſilii tui ſingulas Urbes, quæ ampliſſimo tuo ſubſunt Imperio, florentes reddis, atque felices; ut non Germania ſolum, ſed & Flandria, atque Italia fructum tuarum cogitationum uberrimum percipiant: ita facias velimus, ac obnixe precamur, ut hæc noſtra Civitas Pont. O. M. ſane ſubiecta, at non minus tuo nomini obſequens, ac devota, ne a primævo ſplendore, atque fortuna ad extremam labem atque perniciem perducatur. Non minor enim accedet Majeſt. tuæ laudum cumulus, quod tuas Urbes amplificaveris, quam quod alienas conſervaveris, atque exornaveris. Quamquam quid alienam dicemus quæ S. Eccleſiæ ac ſummo ejuſdem Pontifici ſubdita eſt? Cujus tu, ut debes tanquam filiorum omnium Primogenitus jura tueri, atque defendere, ita id videtur non deſtituendum abs te potentiſſimo præſidio tuo, a quo eadem jura proficiſcuntur. Ille idem ipſe clementiſſimus Pater, ac Princeps noſter ſupremus, precem hanc ad te noſtram non commendat ſolum, verum etiam promovet, ſuiſque ſignificationibus, quæ Majeſt. tuæ ab iſthoc ſuo apud te Legato exhibebuntur, robur eidem, ac firmitatem præſtat. Quem nos Præſulem precamur, ac obteſtamur Majeſt. tuam, ut in omni-

mnibus, quæ ad hanc rem pertinent; benigne non ſolum audire, ſed exaudire velis. Pro quo ſingulari, ac pene divino beneficio gratias Majeſt. tuæ ſi non referemus, ſane habebimus maximas, tuumque auguſtum nomen perpetuis laudibus in Cœlum efferemus. Denique quidquid erit in nobis vel ingenii, vel induſtriæ, vel laboris, id totum Majeſt. tuæ prompto alacriq. animo præſtabimus. Cui a D. O. M. diuturnum, felix, ampliuſque ſemper Imperium votis omnibus auſpicamur. Vale.

Prid. Kal. Majas MDCCXXVIII.

ALAMANNO INSULANO
NOBILISS. ADOLESCENTI

Alexander Fabrius S. P. D.

EXperto jampridem Viri ampliſſimi Patris tui humanitatem adveniunt hodie a te literæ teſtes humanitatis etiam tuæ. Quid enim humanius quam adoleſcentem eloquentiæ deditum homini ſcribere ſenio confecto, qui liberales diſciplinas tum, cum iis maxime incumbendum fuiſſet, deſerere coactus eſt, ſe ſeque curis puris publicis immiſcere? Nam ſi quid eram ante induſtria & labore conſecutus, id interea corruit, ac evanuit totum. Quamobrem officium hoc literarum tuum, eo mihi carius eſt, quo mihi a te minus deberi ſentio, neque in eo officio (abſit verbo ſuperbia) frequentem velim,

&, si Diis placet, in singulis mensibus singulas. Neque enim probo, quod Romæ degens non multum verseris in epistolis conscribendis; amicos enim & propinquos tuos cum Romam petisti Bononiæ reliquisti, iique expectant hic literas a te, quibus fiant de rebus vestris, & præsertim de tua ac tuorum incolumitate certiores. Neque eloquentiæ studioso quidquam est epistolâ facilius. Hæc enim nihil aliud est, nisi familiare absentis cum absente colloquium, in quo eadem omnino ratio adhibenda est, quæ in colloquiis inter præsentes habitis adhibetur. In his nihil exquisitum, nihil grande: quidquid in buccam venit exeritur. Similiter in epistola; nisi quod dicta ex tempore, si minus comta sint, veniam ab auditore impetrant, quæ scriptis rebus a legente negari solet. Hanc ego ad te paucis, ut ad scribendum compellam. Vale, puer egregie, atque ita in studiis liberalibus, ac præsertim in Cicerone terendo, enitere, ut Avum tuum, quem nomine refers, doctrinæ ac eloquentiæ laude aliquando æmuleris. Vale.

Bonon. XI. Kal. Maj. MDCCLXII.

ALAM. INSULANO NOBILISS. ADOLESC.

Alex. Fabrius S. P. D.

SCripsisti ad me prid. Kal. Quintiles: rescribo postridie Kal. Septembris idque consulto; nam cum unius in singulis tantum mensibus

bus epistolæ scribendæ, quod ego leviſſimum ſtudioſo præſertim adoleſcenti judicâram, onus tibi ætnâ gravius videatur, nolo tecum moleſte agere, a quo habitus ſum habeorq. perhumaniter. Eſevo itaque onus hoc quantum lubet; immo etiam, ſi vis, ab eo te omnino libero. Verum oro obteſtorque ut interea Ciceronis libros, & præſertim epiſtolares, ſemper habeas præ manibus, neque ſolum legas, ſed memoriæ firmiter excipias, & voce iterum atque iterum ac tertio pronuncies, & quidem elatâ, ut ipſe orationis ſonus percellat aures tuas ſe ſeq. animo inſinuet. Deinde quæ memoriter pronunciaſti, arrepto calamo ea exſcribas velim memoriter, quoad fieri poteſt, in charta, ibique vertas e latina lingua in maternam diligentiſſime; quod erit magno tibi adjumento ad epiſtolas utrâque lingua pure, ac eleganter ſcribendas. Et quamquam plurimi ſint tum apparatus, tum theſauri non ſolum vocum, ſed phraſium Tullianarum, iique uberrimi, atque optimi, tamen cum inter legendum incideris in phraſes ac verba ſelectiora, incideris autem ſæpiſſime, hoſce apparatus ac theſauros velim tute tibi compares, ea diſtincte, in quæ incidiſti, diſtincte & alphabetice in tuis codicibus collocando. Famianum Stradam Soc. Jeſu Belgam in Collegio iſto Romano initio præcedentis ævi eloquentiæ Profeſſorem, audivi puer molem ſibi ligneam comparâſſe prægrandem ſcriniolis innumeris ac pene infinitis inſtructam, quorum in

ſingulis Titi Livii formulas, & verba quarumcumque rerum, & quorumcunque nominum propria certo ac ſtabili ordine redigebat; quibus deinde uſus eſt, cum hiſtoriam ſcripſit de Bello belgico viris ejus ævi cultioribus, ſi modo Scioppium excipias, ſatis probatam. Quæ ut facilius aſſequare, libellus epiſtolarum, quem nos Ciceronem parvum, vulgus Ciceroncinum vocat, ſemper ſit pœnes te; neque enim pro moſe, quæ exigua eſt, erit ferendo gravis, eumque quandocunque otiaberis lege, ac relege. Nam quamvis eæ epiſtolæ collectæ ac editæ fuerint pro inſtitutione puerorum, ſunt tamen eodem omnino ſale conditæ, quo ceteræ ſunt Ciceronis epiſtolæ; immo aliquando quo breviores ſunt, eo ſunt elegantiores & acutiores. Hac jugi & cotidiana exercitatione, & ingenii præſidio, quo Deus te immortalis ad ſui gloriam tuique ac familiæ decus largiter ornavit, ad Tullium aliquando magna cum laude imitandum æmulandumque pervenies. Tunc, Alamanne dulciſſime, tu non eris quidem mihi, qualis hac poſtremo epiſtola tua fuiſti, Tullius omnino ipſe, quod exſcriptoris, & ut olim primo Martialis dixit, plagiarii eſt, ſed Tullius mihi omnino eſſe videri poteris, quo nihil tibi præſtantius, carius mihi nihil continget. Interea, cum ſcribere libebit, quovis modo, & quid vis ſcribe. Si enim ſeria ſcripſeris, ſeriò reſpondebo; ſin jocose, ſeptuagenarius licet, repueraſcam. Vale. Bonon. poſtr. Kal. Septemb. MDCCLXII.

ALA-

ALAMANNO INSULANO
ADOLESCENTI NOBILISSIMO

Alexander Fabrius S. P. D.

NIhil mihi jucundius, Alamanne, literis tuis sed quas mihi prid. Kal. Quintiles misisti, eas ego C. Curioni missas credidi, ad eumque respondendi onus pertinere, atque adeo de responso non cogitabam, Tu autem miratus interea mearum moram litterarum, & de mea salute suspicatus, Patrem tuum de me sollicite percontando adiisti, a quo certior factus me optime valere alio vertisti suspicionem tuam, scilicet utrum gratæ mihi sint, nec ne, literæ tuæ. Apage quæso, Alamanne mi, cum hisce tuis suspicionibus. Et ego jam ante valebam, & modo etiam D. O. M. pietate ac munere optime valeo. Quod si forte non bene valuissem, aut valerem, quare non essent illæ præsertim a tam egregio adolescente, atq. humaniſſimo, gratissimæ. Tu eâ, qua te in præcedentibus monui, ratione in Cicerone perlegendo versare, ut inter incommoda vitæ, si quæ obveniunt, quod senibus frequens est, & humanitate tua possim, & elegantiâ tuarum literarum recreari. Hoc iterum etiam atque etiam moneo. Vale. E Villa Treppii Malvetica prid. Non. Septemb. MDCCLXII.

JOSEPHO MALVASIA COMITI

Alex. Fabrius S. P.

QUoniam non licet frui præsentia tua, quæ mihi semper est perjucunda, magno solatio est frui aliquando literis, hisque latinis, & herele humanissimis. Perge itaque, & ad hoc ipsum, excita fratrem etiam tuum; ego sane conabor, quamquam hujusce commercii jamdiu insolens, utrisque pro viribus satisfacere. Et quoniam totis horis matutinis in literis ac philosophia versari te atque illum dicis, quo nihil est ingeniosis adolescentibus utilius, aut præclarius, unius mihi horæ portiunculam date singuli cotidie; neque enim a proposito vestro quicquam aberrabitis. Deambulationibus, ac venatione reficite aliquando animum: *sed ut ne quid nimis*; periculum est enim ab æstu solis fervidissimo. De militaribus exercitiis ad amussim Regis Borussiæ a Mutinensibus tam belle expressis delectat quod scribis. Verum ea quoque quamquam eorum fama toto transacto bello late percrebuit, obsolescent. Non Galli solum, sed & Germani Duces ceteri, ea experti, nova, & expeditiora, & tutiora, (ut ipsi quidem autumant) meditati sunt. Horarum meridianarum usus in sermonibus familiaribus, cum hi præsertim eruditi ac morati sunt, ut tu quidem asseris, mirifice juvat & recreat. Pro hi beati, quos veteres *omnium horarum homines* appellabant! Talem fuisse

Asi-

Asinium Pollionem Augusti familiarem Fabius testatus est. Hi enim seriis æque atque jocosis in rebus experti paratique ita sermonibus variis alliciebant audientium animos, trahebantq. ad se se, ut in singulos convivendi secum omnibus horis cupiditatem iniicerent. Itaque probo, adolescens præstantissime, omnia tua. In me nihil omnino erit, quod tu probes, præter benevolentiam, qua te firmiter, & ex animo complector. Commenda me plurimum Matri tuæ lectissimæ, hujusce magni loci Genio ac Divæ, sive Venus ea sit, sive Juno, certe Reginæ, & utrâque sanctiori. Vale tu, Fraterq. tuus dulcissimus, ceteriq. Hospites vestri nobiles, Domnusq. vester religiosissimus, a quo promissam de Virginibus Nonantulanis, earumq. fonte historiam expecto. Vale VI. id. Quint. MDCCLXV. Bonon.

JOSEPHO COMITI MALVASIA

A. Fabrius S. P. D.

PLura me a scribendo detinuerunt, quæ dum tibi dico, dies est. Excusatum habe inertem hominem quem res etiam parvæ demorantur. At vide, clarissime Comes, ne me plus æquo negligentem facias; qui enim pridie Kalendas Sextiles ad te rescribo, a quo datæ sunt literæ ad me nono Kalendas Quintiles, uno plus mense officium videor distulisse. Si famæ tibi cura est meæ, pro *quintiles* repone *sextiles*. Cum mira-

mirabilia, quæ ad nos de fonte Nonantulano pervenerunt, vana sint, de iis consulto una cum Vicario, ac Prætore Provinciæ viris, ut tu quidem asseris, prudentissimis fileamus. Sed si quid de duabus inclytis Virginibus monumenta extant certa, fac ut ea diligenter exquirantur. Quod idem de ipso fonte velim. Hoc enimvero pro auctoritate & gratia tua facile est; siquidem per viros idoneos, quales & Vicarium & Prætorem existimo, id fieri possit. Interea tibi, & Domno Josepho tuo gratias ago, quem plurimum valere jube meo nomine. Commenda me Matri tuæ lectissimæ majorem in modum. At de Parente tuo optimo nihilne tu ad me, qui mihi cordi est in primis? Ne sinas me quæso ejus desiderio diutius tabescere; at illum de meo animo, me de illius valetudine fac certiorem. Nobilem hospitem tuum Malvetium optime salvere percupio, ceteroſque, si qui sunt. Ego te omni honore colo, omnique benevolentia & amore complector. Vale.

Prid. Kal. Sext. MDCCLXV. Bonon. Stud.

BENEDICTO DECIMO QUARTO P. O. M.

S. P. Q. B.

Bibliothecam Instituti Scientiarum & Artium Bononiensis, cujus tu quidem universi alter conditor dici potes, parens omnino es, a Ludovico Montefanio eidem Bibliothecæ præfec-

cto ſolemni Oratione publice commendatam nos eo ipſo die, auſpice te, omnibus ſive civibus ſive advenis excolendam cotidie verſandamque in poſterum aperuimus. Qua de re certiorem facimus his literis Sanctitatem tuam, ipſamque Montefanii orationem mittimus, ut qui ædibus jampridem tota Europa celeberrimis locum adjunxiſti officiis & curis tuis ingentibus, infinitis præterea ac prorſus regalibus donis ampliſſimum, idem ſcias hoc facto mirum in modum erectam ſpem Bononienſium tuorum de bono literarum artiumque omnium, adeoque te fructum cogitationum ac munificentiæ tuæ jam maximum conſecutum. Quantum autem debeamus Sanctitati tuæ, ac debere omnes profiteamur Oratio Montefanii declarat, quam proinde ponimus humillime ſub oculis tuis noſtri teſtem animi ac voluntatis. Veruntámen ille præbito ſibi argumento, & Bibliothecæ veluti clauſtris concluſus quæ in ea ornanda atque amplificanda peraanter ac magnifice præſtitiſti, ea dumtaxat oratione quantum potuit complexus eſt. Cætera in Inſtitutum univerſum collata beneficia recenſere volenti ſi non occaſio tempus certe defuiſſet. Quid eſt enim omnino in hoc Muſarum domicilio præclariſſimo, quod non a Sanctitate tua aut inſtauratum ſit, aut auctum, aut plane conditum, ut is locus nobis ipſis munificentia tua admirationi jam ſit, iis qui e remotioribus regionibus adveniunt ditiſſimis quantumvis atque cultiſſimis etiam invidiæ. Quamobrem ſic Orationem Monte-

tefanii accipias velimus gratias tibi Patriæ nomine pro Bibliotheca referentem, ut intelligas memoriam tuorum erga Inſtitutum meritorum, quæ jampridem inſita erant in animis noſtris, nova hac erga Bibliothecam acceſſione firmiſſimam atque perpetuam futuram. Vive diu ac vale, Pater patriæ, atque Orbis, & cura etiam atque etiam valetudinem tuam. Hanc nos precamur cotidie ex animo a D. O. M. & interceſſores apud eum adhibemus quos habet Inſtitutum ipſum & Civitas noſtra Patronos, eam præſertim quam tu olim ſummo ſtudio & ardore animi aris admoviſti, illumque cujus ſedem annos complures ſanctiſſime tenuiſti, & caput magnificis honoribus ac muneribus decoratum ex humili loco in ſplendidiſſimam lucem tranſtuliſti. Quid enim vitâ aut carius nobis, aut utilius, aut glorioſius eſſe poteſt? Vive itaque diu ac vale. Nos fuſi ante pedes Sanctitatis tuæ oſcula iiſdem amoris ac reverentiæ noſtræ pignora certiſſima figimus iterum atque iterum. Tu paternam nobis benedictionem imperti.

MAG 20186 30

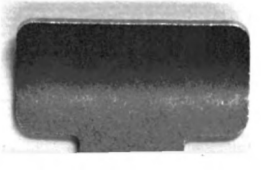
FINE;

IN-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



GOLLEGE
RESEARCH
1970

Digitized by Google

Digitized by Google